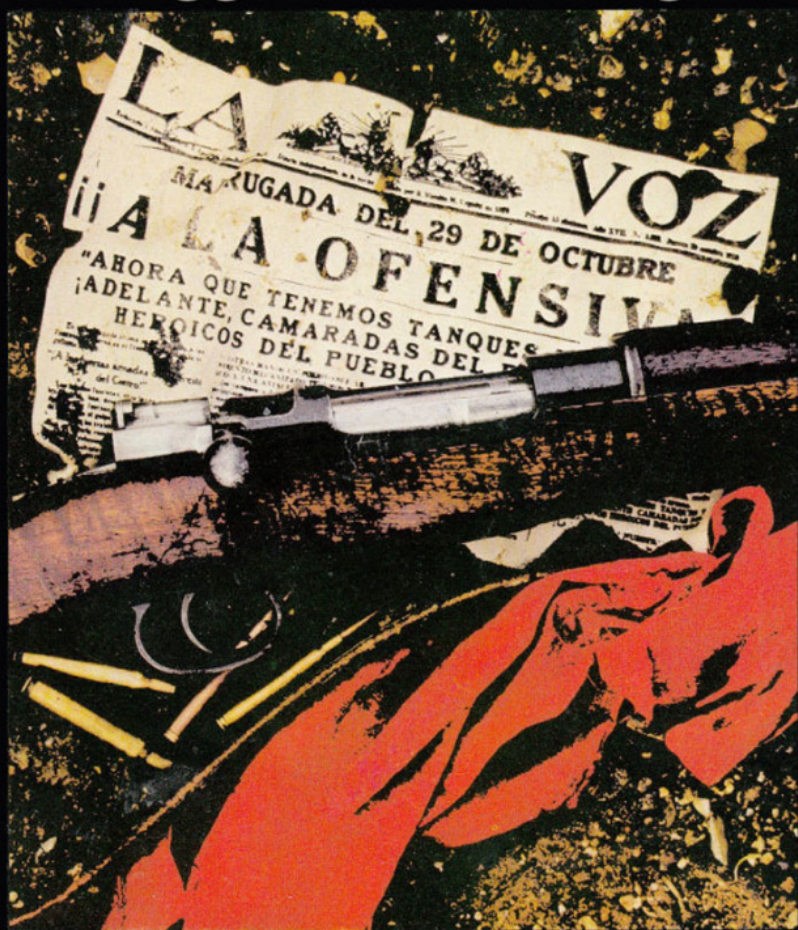


Omaggio alla Catalogna



GEORGE ORWELL

classici moderni



**GEORGE
ORWELL**

**OMAGGIO
ALLA CATALOGNA**



Oscar narrativa

George
Orwell
**Omaggio
alla Catalogna**

Traduzione
di Giorgio Monicelli

Con un'introduzione,
e una bibliografia
a cura di Mario Maffi



© George Orwell e il Saggiatore, Milano 1964

Titolo dell'opera originale:

Homage to Catalonia

Edizione su licenza temporanea

della casa editrice Il Saggiatore

I edizione Oscar Mondadori dicembre 1982

III ristampa Oscar narrativa marzo 1990

ISBN 9788804509844

Gli Oscar

la biblioteca per tutti: la più completa,
la più organica, la più economica

Negli Oscar: opere classiche e di narrativa
contemporanea, testi di poesia e teatro
libri di storia e testimonianze, antologie, saggi,
fumetti e manuali, romanzi gialli e di fantascienza,
per ogni esigenza di lettura, di studio
d'informazione, di orientamento

Di George Orwell potete leggere negli Oscar

Fiorirà l'aspidistra

La fattoria degli animali

1984

Una boccata d'aria

Senza un soldo a Parigi e a Londra

La strada di Wigan Pier

Omaggio alla Catalogna

Giorni in Birmania

Recensione

Omaggio alla Catalogna è certamente uno dei libri più appassionanti sulla guerra civile di Spagna. George Orwell era giunto a Barcellona nel dicembre 1936 «con la vaga idea di scrivere articoli per qualche giornale», ma si era arruolato quasi immediatamente nelle file repubblicane «perché a quel tempo e in quell'atmosfera sembrava la sola cosa che si potesse pensare di fare»: fu al fronte, visse le giornate del maggio 1937 a Barcellona, venne gravemente ferito nell'assedio di Huesca e riuscì a riparare in Francia, e di qui in Gran Bretagna, quando il P.O.U.M. (Partito Obrero de Unificación Marxista) fu messo fuori legge, alla fine del giugno 1937. Attraverso la lucida cronaca della sua drammatica esperienza, lo scrittore ci trasmette la sua progressiva disillusione nei confronti delle forze politiche, l'amarezza nel cogliere il netto mutamento d'atmosfera (dall'entusiasmo degli inizi al clima soffocante di sospetto e disgregazione), il fastidio fisico per la disorganizzazione con cui eran condotte le azioni di guerra, il disgusto per la deliberata deformazione della verità da parte della stampa e della propaganda, sia di destra che di sinistra. *Omaggio alla Catalogna* risulta così una delle testimonianze più significative su uno dei più gravi momenti della storia del nostro secolo, testimonianza tanto più toccante quanto più Orwell si sforza di mantenere uno stile freddo e preciso, lontano da ogni retorica.

Indice

Omaggio alla Catalogna

Recensione

Introduzione

Vagabondaggio ed esilio: George Orwell e la guerra di Spagna

Bibliografia essenziale

Opere di George Orwell

Principali studi critici su Orwell

Alcuni testi sulla Guerra Civile Spagnola

Omaggio alla Catalogna

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

Note al testo

Introduzione

Vagabondaggio ed esilio: George Orwell e la guerra di Spagna

In un romanzo del 1936, *Keep the Aspidistra Flying*, George Orwell aveva narrato le vicende di Gordon Comstock, londinese trentenne che si lascia andare alla deriva, desideroso solo di toccare il fondo e sottrarsi così agli obblighi e rituali dell'ambiente da cui proviene:

Voleva scender e sempre più in basso, [...] tagliare i lacci del suo rispetto di sé, sommergersi interamente, *sprofondare* [...]. Era tutto associato nella sua mente al pensiero di essere *sotto terra*. Gli piaceva pensare alla gente perduta, alla gente del sottosuolo, vagabondi, mendicanti, criminali, prostitute. È un mondo buono quello in cui vivono nelle loro fetide pensioncine equivoche, nelle loro infermerie d'ospizio. Gli piaceva pensare che sotto il mondo del denaro si stendono i vasti bassifondi della sporcizia e della degradazione, dove sconfitta o riuscita non hanno più significato alcuno; una specie di regno di spettri, dove tutti sono uguali. Ecco dove desiderare essere, giù nel regno spettrale, *al di sotto* dell'ambizione. Lo consolava in certo qual modo pensare agli *slums* velati dal fumo dei quartieri meridionali di Londra estendentesi all'infinito, immenso deserto implacabile dove ti puoi perdere per sempre [01].

Questo desiderio di non-appartenenza, di «sprofondamento», di identificazione con la «gente del sottosuolo», era stato anche di George Orwell (nato Eric Blair e educato nella prestigiosa Eton) fin da quando, nel '28, era tornato in Europa dopo cinque anni di servizio nell'Indian Imperial Police in Birmania. Da quel periodo di ristrettezze e di vagabondaggi era nato *Down and Out in Paris and London* (1933), un libro che - con i suoi mendicanti, le sue prostitute, i suoi ladruncoli, i suoi emarginati che sbarcano il lunario come possono - ricorda per tanti versi le pagine di un Jack London, di un Henry Miller, di un John Clellon Holmes e - anche - di un Jack Kerouac [02].

Ma, come dirà qualche anno dopo in *The Road to Wigan Pier* (1937),

sfortunatamente non si risolve il problema classista diventando amici di vagabondi. Al massimo, facendolo, ci si libera di qualche pregiudizio di classe [03].

E, in fondo, anche *The Road to Wigan Pier* nasce da un'esperienza di contatto con la «gente del sottosuolo», un sottosuolo questa volta non più metaforico ma reale: le miniere di carbone dell'Inghilterra settentrionale. I minatori di Wigan Pier rappresentano per Orwell la scoperta della condizione operaia.

Dietro a tutto ciò, esiste senza dubbio una lunga tradizione, e non solo inglese. È la tradizione dell'artista *déraciné*, da Lord Byron ad Arthur

Rimbaud, che rifiuta ogni fedeltà al proprio mondo d'origine; una tradizione, poi, squisitamente vittoriana: in artisti, romanzieri (Arthur Morrison, George Gissing), giornalisti (Stephen Reynolds), sociologi *ante litteram* (Henry Mayhew, George Sims, Charles Booth), ritroviamo le medesime tattiche del travestimento e dell'esplorazione di un mondo sommerso, lo stesso fascino per l'esotico e il diverso, lo stesso rapporto ambiguo con «le masse». E anche gli Stati Uniti diedero il loro contributo, come testimoniano i nomi di Edward Crapsey, Josiah Flynt, Jack London.

Orwell però non s'accontenta di «sommersersi»: cerca d'andare oltre. Si fa vagabondo per poter diventare esule, come mostra Raymond Williams [04]: ritira la propria adesione alla classe da cui proviene, e da vagabondo attraversa la società, registrandone la struttura, cogliendo al suo interno il moto molecolare degli individui e dei gruppi. La guerra civile in Spagna, dopo la Birmania, dopo Parigi e Londra, dopo Wigan Pier, è l'occasione per Orwell di ritrovare una propria collocazione sociale, politica, culturale, psicologica.

La Spagna segnò una svolta per molti intellettuali, di tutt'e due le sponde dell'Atlantico. Da Stephen Spender a W. H. Auden, da Christopher Caudwell a George Orwell, da Ernest Hemingway a John Dos Passos, artisti e scrittori si schierarono con le forze repubblicane, andarono in Spagna, combatterono, morirono, scrissero romanzi e *reportages*, osservarono, raccontarono... La Spagna offrì l'opportunità di sfuggire al *nada*, al «nulla» d'un mondo che sembrava aver esaurito stimoli e grandi illusioni; d'obbedire al richiamo della lotta, dell'azione, dello scontro con un nemico chiaramente individuabile; di rivalutare il ruolo dell'intellettuale come attore e non come spettatore passivo di eventi storici che scorrono davanti ai suoi occhi. Fu un grande «appuntamento etico», gravido delle «suggerzioni di una crociata» [05]; e in quest'appuntamento ciascuno finì per cercare, portare, ritrovare ciò che più gli era congeniale: i fantasmi di morte di personaggi agonizzanti, la rigenerazione della cultura, la visione quasi religiosa del futuro dell'umanità... Non fu tanto l'adesione incondizionata ad una causa, quanto piuttosto un atto estremo d'individualismo, una ricerca di conferme, nell'azione, alle proprie concezioni sociali e artistiche. Come dice il Runcini,

L'impegno politico degli scrittori della «sinistra» si muoveva così nell'ambito di una interiorizzazione del marxismo, dove, anche al primo sguardo, non sfugge la particolare angolatura di *élite* nella coscienza della problematica sociale [06].

Proprio quest'«interiorizzazione del marxismo», questa dimensione esistenziale dell'impegno politico, quest'interpretazione della guerra civile spagnola come apertura d'un nuovo futuro, staranno alla base di tante abiure, di tanti pentimenti successivi. La tragedia spagnola - il suo essere l'ultimo disperato sussulto di una parte del proletariato internazionale

davanti alla sconfitta inferta dalla reazione borghese e dalla degenerazione staliniana - travolse con sé artisti e scrittori accorsi in Spagna per rispondere a quei richiami e a quegli appelli.

Per Orwell, quell'esperienza segnò il culmine della sua vicenda di vagabondaggio ed esilio, e gli permise di stringere meglio il proprio legame - almeno sul piano psicologico - con quell'*altra* classe che aveva cominciato a conoscere nei tunnel, nelle strade, nelle catapecchie di Wigan Pier. Nelle trincee della Catalogna, Orwell si preparava a diventare, da esule, transfuga della classe dominante. Ma la tragedia in cui ben presto si trasformò la guerra civile interruppe con un taglio netto e doloroso questo processo.

Orwell giunge in Spagna nel dicembre 1936, a sei mesi dallo scoppio delle ostilità; s'arruola nella milizia del P.O.U.M., piccola formazione di sinistra dai confini incerti che comprende dissidenti dal partito staliniano, ex-trozkisti, anarco-sindacalisti, e che - dagli avversari - viene sbrigativamente definita come «organizzazione trozkista». Dopo settimane di addestramento approssimativo, viene inviato al fronte, dove lo attendono altre settimane di snervante inattività, nel fango, nel freddo, tra gli escrementi, male equipaggiato e male armato. Torna in licenza nelle retrovie e si ritrova a Barcellona in tempo per vivere le giornate del maggio 1937, primo atto della guerra scatenata dal partito staliniano contro le formazioni alla sua sinistra. Di nuovo al fronte, viene ferito seriamente nell'assedio di Huesca; durante la sua convalescenza, il P.O.U.M. - di cui Orwell non ha mai fatto veramente parte - viene messo fuori legge: lo scrittore deve nascondersi; eppure, rischiando l'arresto, fa di tutto per ottenere la liberazione di militanti imprigionati. Infine, riunitosi alla moglie, ripara in Francia e di qui fa ritorno in Gran Bretagna.

L'esperienza spagnola di Orwell è dunque segnata da una progressiva disillusione: nei confronti di forze politiche che alla prova dei fatti si mostrano strumenti di conservazione e di disarmo ideologico e materiale delle masse in lotta (gli staliniani), e nei confronti di formazioni di sinistra dai contorni sia organizzativamente sia programmaticamente confusi che contribuiscono ad accrescere la sensazione di caos sul piano politico come su quello militare, anche a rischio d'esserne le prime vittime (gli anarchici, lo stesso P.O.U.M.).

Le pagine di *Omaggio alla Catalogna* - uno dei libri più appassionanti su quegli eventi - mostrano questa progressiva disillusione, l'amarezza nel cogliere il netto mutamento d'atmosfera nel giro di pochi mesi (dall'entusiasmo rivoluzionario degli inizi al clima soffocante di sospetto e disgregazione, in cui borghesia e piccola-borghesia possono rialzare sfacciatamente la testa), il fastidio fisico per la disorganizzazione e la superficialità con cui son condotte le azioni di guerra, il disgusto per l'opportunismo delle forze che hanno in pugno il destino di proletari e contadini. Ma accanto a ciò, da un lato si fa strada -lenta e dolorosa conquista - una comprensione sempre più lucida delle forze in campo, al di

là dei confini ristretti dell'esperienza diretta, in prima persona, e dall'altro, corre un sentimento di emozione, di ammirazione per la straordinaria generosità mostrata dalle masse in armi, il senso di aver trovato, finalmente, un punto di riferimento, un approdo in cui por termine al vagabondaggio e all'esilio.

Abbiamo allora le pagine più affascinanti di *Omaggio alla Catalogna*, quelle che descrivono i visi dei miliziani («Era un giovanotto dall'aspetto rude, sui venticinque o ventisei anni, con capelli biondo-rossicci e spalle possenti. Il berretto di cuoio a punta gli calava fieramente su un occhio [...]»), le giornate in trincea a scrutare il nemico o sui tetti di Barcellona a fraternizzare con quanti fino a ieri erano compagni di lotta, le spedizioni a cercar legna nelle valli in terra di nessuno, le improvvise sortite notturne, l'atmosfera equivoca dei grandi alberghi della città catalana («Appena ebbero inizio le ostilità, l'albergo si riempì fino all'orlo dell'accollita più bizzarra di gente [...]»), i paesaggi e i colori dell'inverno e della primavera, le sensazioni del ferimento, la tensione della clandestinità e della fuga... Pagine che ricordano la penna del miglior Hemingway, del miglior Graham Greene. Fino a quell'ultimo brano amaro in cui sembra che le acque si richiudano su George Orwell, sulla sua esperienza in terra di Spagna, sul suo tentativo di uscire dall'esilio:

E finalmente l'Inghilterra: l'Inghilterra meridionale, forse il più mite paesaggio del mondo. È difficile, quando la si attraversi, soprattutto mentre ci si riprende dal mal di mare col velluto di un treno internazionale sotto la zucca, credere che qualcosa stia davvero succedendo nel mondo. Terremoti in Giappone, carestia in Cina, rivoluzioni nel Messico? Non preoccupiamoci, il latte sarà sulla porti di casa domattina, il «New Statesman» uscirà puntualmente venerdì. Le città industriali erano lontanissime, macchia di fumo e di miseria nascosta dalla curva della superficie terrestre. Quivi era ancora l'Inghilterra della mia infanzia: la linea ferroviaria scavata nella parete rocciosa e nascosta dai fiori di campo, i prati profondi ove i grandi cavalli lustrì pascolano meditando, i lenti rivi orlati di salici, i verdi seni degli olmi, le peonie nei giardini dei *cottages*; e poi l'immensa desolazione tranquilla della Londra suburbana, le chiatte sul fiume limaccioso, le strade familiari, i cartelloni che annunciano gare di *cricket* e nozze regali, gli uomini in cappello duro, i colombi di Trafalgar Square, gli autobus rossi, i *policemen* in blu: tutto dormiente del profondo, profondo sonno d'Inghilterra, dal quale temo a volte che non ci sveglieremo fino a quando non ne saremo tratti in sussulto dallo scoppio delle bombe.

Le acque dunque si richiusero su Orwell. Non gli fu dato di comprendere che la strategia di coloro che in *Omaggio alla Catalogna* chiama «comunisti» era in realtà la pratica della degenerazione e della controrivoluzione, che non si trattava del fallimento del marxismo, ma d'una sua sconfitta sul campo di battaglia contro nemici esterni e interni. La delusione fu bruciante, ma l'amarezza della disfatta non lo spinse nelle

schiere di coloro che - con la stessa facilità con cui avevano abbracciato il comunismo - fecero in seguito dietrofront, denunciandolo come «il dio che è fallito». Una sostanziale coerenza, un'«integrità personale e politica di stampo protestante» [07], glielo impedirono, e non gli rimasero che gli incubi amari di *Animal Farm* (1945) e *Nineteen Eighty-Four* (1949).

Leggendo le pagine di *Omaggio alla Catalogna*, viene istintivo pensare al John Reed in *Insurgent Mexico*. Per molti versi e fino a un certo punto, le due parabole sono simili, nel succedersi di sradicamento, immersione, vagabondaggio, esilio dalla propria classe. Orwell ebbe la sfortuna di muoversi lungo la fase calante del movimento rivoluzionario, mentre Reed - dopo esser stato testimone della rivoluzione messicana - poté narrare la vittoria della rivoluzione bolscevica e del partito di Lenin e Trotzki. Negli ultimi anni della sua vita, John Reed poté diventare un transfuga della classe dominante; George Orwell morì invece esule in terra di nessuno.

Mario Maffi
Milano, luglio 1982

Bibliografia essenziale

Opere di George Orwell

Down and Out in Paris and London, Londra, 1933; ed. it. Senza un soldo a Parigi e a Londra, Milano, 1966.

Burmese Days, New York, 1934; ed. it. *Giorni in Birmania*, Milano, 1948.

A Clergyman's Daughter, Londra, 1935; ed. it. La figlia del reverendo, Milano, 1969.

Keep the Aspidochelone Flying, Londra, 1936; ed. it. Fiorirà l'aspidochelone, Milano, 1960.

The Road to Wigan Pier, Londra, 1937; ed. it. La strada di Wigan Pier, Milano, 1960.

Homage to Catalonia, Londra, 1938; ed. it. Omaggio alla Catalogna, Milano, 1948.

Coming Up for Air, Londra, 1939; ed. it. Una boccata d'aria, Milano, 1966.

Inside the Whale, Londra, 1940.

The Lion and the Unicorn, Londra, 1941.

Animal Farm, Londra, 1945; ed. it. La fattoria degli animali, Milano, 1947.

Critical Essays, Londra, 194b.

The English People, Londra, 1947.

Nineteen Eighty-Four, Londra, 1949; ed. it. 1984, Milano, 1950.

Shooting an Elephant, Londra, 1950.

Such, Such Were the Joys, New York, 1953.

England Your England, Londra, 1953.

Collected Essays, Londra, 1961.

Decline of the English Murder and Other Essays, Harmondsworth, 1965.

The Collected Essays, Journalism and Letters a cura di Sonia Orwell e Ian Angus, 4 voll., Londra, 1968; in italiano è apparsa una scelta, a cura di Enzo Giachino, *Tra sdegno e passione*, Milano, 1977.

The Freedom of the Press, articolo inedito apparso per la prima volta sul «Times Literary Supplement», 15 settembre 1972.

Principali studi critici su Orwell

T. Hopkinson, *George Orwell*, Londra, Longman, 1953.

J. Atkins, *George Orwell*, Londra, Calder & Boyars, 1954.

L. Brander, *George Orwell*, Londra, Longman, 1954.

C. Hollis, *A Study of George Orwell*, Londra, Hollis & Carter, 1956.

R. Rees, *George Orwell, Fugitive from the Camp of Victory*, Londra, Seeker & Warburg, 1961.

- E. M. Thomas, *Orwell*, Edimburgo, Oliver & Boyd, 1961.
- R. J. Vorhees, *The Paradox of George Orwell*, Lafayette (Ind.), Purdue University Press, 1961.
- I. Howe, *Orwell's Nineteen Eighty-Four: Text, Sources, Criticism*, New York, Harcourt, 1963.
- R.A. Lee, *Orwell's Fiction* Notre Dame (Ind.), University of Notre Dame Press, 1966.
- B. T. Oxley, *George Orwell*, Londra, Evans, 1967.
- G. Woodcock, *The Crystal Spirit*, Londra, Cape, 1967.
- K. Alldritt, *The Making of George Orwell*, Londra, Arnold, " 1969.
- M. Gross (a cura di), *The World of George Orwell*, Londra, Weidenfeld & Nicolson 1971.
- R. Williams, *Orwell*, Londra, Fontana/Collins, 1971.
- D. L. Kubal, *Outside the Whale: George Orwell's Art and Politics*, Londra-Notre Dame, University of Notre Dame Press, 1972.
- P. Stansky e W. Abrahams, *The Unknown Orwell*, Londra, Constable, 1972.
- A. Sandison, *The Last Man in Europe: an Essay on George Orwell*, Londra, Macmillan, 1974.
- R. Williams (a cura di), *George Orwell: A Collection of Critical Essays*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 1974.
- J. Meyers, *A Reader's Guide to George Orwell*, Londra, Thames & Hudson, 1975.
- J. Meyers (a cura di), *George Orwell: The Critical Heritage*, Londra, Routledge & Kegan Paul, 1975.
- C. Small, *The Road to Miniluv: George Orwell, The State and God*, London, Gollancz, 1975.
- W. Steinhoff, *The Road to 1984*, Londra, Weidenfeld & Nicolson, 1975.
- Zwederling, *Orwell and the Left*, New Haven, Yale University Press, 1975.
- G. Zanmarchi, *Invito alla lettura di Orwell*, Milano, Mursia, 1975.
- P. Stansky e W. Abrahams, *Orwell: The Transformation*, Londra, Constable, 1979.
- S. Manferlotti, *Orwell*, «Il Castoro» (149), Firenze, La Nuova Italia, 1979.

Tra i numerosi saggi e articoli dedicati a Orwell, segnaliamo qui di seguito i contributi principali, tralasciando le note di recensione apparse in gran quantità sulla stampa quotidiana e periodica:

- Q.D. Leavis, *The Literary Life Respectable: Mr. George Orwell*, «Scrutiny», 1940.
- M. L. Astaldi, *George Orwell critico e saggista*, «Ulisse», giugno 1950.
- G. Pampaloni, *Ritratto sentimentale di George Orwell*, «Il Ponte», marzo 1951.
- L. Trilling, *George Orwell and the Politics of Truth*, «Commentary», 1952; ora in *The Opposing Self*, Londra, Seeker & Warburg, 1955.
- I. Howe, *Orwell: History as Nightmare*, «American Scholar», 1956.
- J. Waine, *Orwell in Perspective*, in *New World Writing*, New York, New American Library, 1957.
- T. R. Fyfel, *George Orwell and Eric Blair*, «Encounter», luglio 1959.
- J. Thale, *Orwell's Modest Proposal*, «Critical Quarterly», 1962.

- J. Gross, *Questo è George Orwell*, «La fiera letteraria», ottobre 1968.
- R. Runcini, *George Orwell o l'inutile dilemma della salvezza*, in *Illusione e paura nel mondo borghese da Dickens a Orwell*, Bari, Laterza, 1968.
- A. Barr, *The Paradise Behind* 1984, «English Miscellany» (XIX), 1968.
- F. Ferrara, *Sistemi e simmetrie nell'opera narrativa di George Orwell*, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale», 1971.
- E. Croce, *George Orwell*, «Settanta», marzo 1972.
- D. Crompton, *False Maps of the World: George Orwell's Autobiographical Writings and Early Novels*, «Critical Quarterly», 1974.
- F. Moretti, *George Orwell e l'ideologia della sincerità*, in *Letteratura e ideologie negli anni trenta inglesi*, Bari, Adriatica Editrice, 1976.
- F. Marroni, *The Road to Wigan Pier: fallimento di una ricerca*, «Studi inglesi» (V), 1978.

Alcuni testi sulla Guerra Civile Spagnola

- V. Richards, *Insegnamenti della rivoluzione spagnola*, Napoli, Ed. RL, 1957.
- P. Broué - E. Témime, *La rivoluzione e la guerra di Spagna*, Milano, Sugar, 1962.
- L. Trotsky, *Scritti. 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1962.
- H. Thomas, *Storia della guerra civile spagnola*, Torino, Einaudi, 1964.
- F. Morrow, *L'opposizione di sinistra nella guerra civile spagnola*, Roma, Samonà e Savelli, 1970.
- G. Dellacasa, *Rivoluzione e fronte popolare in Spagna. 1936-39*, Milano, Jaca Book, 1973.
- A. Nin, *Guerra e rivoluzione in Spagna. 1931-37*, Milano, Feltrinelli, 1974.
- La funzione controrivoluzionaria della democrazia al banco di prova della Spagna. 1930-1939*, in «Il programma comunista», nn. 15, 16, 17, 18 del 1976.

Omaggio alla Catalogna

Nella caserma Lenin di Barcellona, il giorno prima del mio arruolamento fra i miliziani, ne vidi uno, italiano, ritto davanti al tavolo degli ufficiali.

Era un giovanotto dall'aspetto rude, sui venticinque o ventisei anni, con capelli biondo-rossicci e spalle possenti. Il berretto di cuoio a punta gli calava fieramente su un occhio. Lo vedevo di profilo, il mento sul petto, mentre osservava con un cipiglio di perplessità una carta geografica che uno degli ufficiali aveva dispiegata sulla tavola. Qualcosa, sul suo volto, mi commosse profondamente. Era il volto di un uomo che avrebbe commesso un omicidio, gettato via la propria vita per un amico: il tipo di faccia che aspettereste in un anarchico, anche se con ogni probabilità egli era un comunista. C'era ferocia e candore insieme; e inoltre il patetico rispetto che gli illetterati hanno per i loro supposti superiori. Era chiaro che egli non ne capiva un'acca, di quella carta, e che considerava la lettura delle carte geografiche una straordinaria impresa intellettuale. Non saprei dire perché, ma di rado ho incontrato qualcuno che mi ispirasse una così immediata simpatia. Mentre parlavano intorno alla tavola, risultò da non so che osservazione buttata lì ch'io ero straniero. L'italiano alzò la testa e domandò prontamente: «Italiano?»

«No, inglés» risposi nel mio cattivo spagnolo. «Y tu?» «Italiano.»

Nell'attraversare la camera per andarsene, m'afferrò strettamente la mano. Che strano l'affetto che si può sentire per uno sconosciuto! Era come se i nostri spiriti fossero momentaneamente riusciti a superare l'abisso di lingua e di tradizione per incontrarsi nella massima intimità. Sperai che m'avesse in simpatia come io lo avevo. Ma seppi anche che per conservare quella mia prima impressione di lui non dovevo rivederlo; ed è inutile dire che non l'ho mai più rivisto. Si fanno sempre incontri di questo genere in Spagna.

Menziono questo miliziano italiano perché s'è impresso vividamente nella mia memoria. Con la sua misera uniforme e il volto fiero e patetico, egli caratterizza per me la speciale atmosfera di quel tempo. È collegato a tutti i miei ricordi di quel periodo della guerra: le bandiere rosse di Barcellona, i treni squallidi che, rigurgitanti di soldati cenciosi, s'arrampicavano verso il fronte, le grige città colpite dalla guerra lungo la linea ferroviaria, le trincee fangose sulle montagne. Ciò avveniva verso la fine di dicembre del 1936, meno di sette mesi fa, e tuttavia è un periodo già retrocesso a un'enorme distanza. Successivi eventi lo hanno cancellato assai più completamente di quanto non abbiano velato il 1935, o il 1905, per quel che ne so. Ero venuto in Spagna con la vaga idea di scrivere degli articoli per qualche giornale, ma mi ero arruolato nella milizia quasi

immediatamente, perché a quel tempo e in quell'atmosfera sembrava la sola cosa che si potesse pensar di fare. Gli anarchici avevano ancora il virtuale controllo della Catalogna e la rivoluzione era ancora in pieno vigore. A chiunque si fosse trovato là fin dal principio, probabilmente doveva sembrare, già in dicembre o in gennaio, che il periodo rivoluzionario volgesse alla fine; ma per chi fosse venuto direttamente dall'Inghilterra, l'aspetto di Barcellona era qualcosa che sconvolgeva e sopraffaceva. Era la prima volta che mi trovavo in una città dove la classe operaia era al potere. Praticamente ogni edificio di qualsiasi dimensione era stato occupato dai lavoratori e drappeggiato con bandiere rosse o con le bandiere rosse e nere degli anarchici; su ogni muro erano stati scribacchiati la falce e il martello con le iniziali dei partiti rivoluzionari; quasi ogni chiesa saccheggiata e le immagini sacre riarse. Qua e là le chiese venivano sistematicamente demolite da squadre di operai. Botteghe e caffè esibivano scritte che ne annunciavano la collettivizzazione; perfino i lustrascarpe erano stati collettivizzati e le loro cassette dipinte in rosso e nero. Camerieri e inservienti di negozio vi guardavano in faccia e vi trattavano alla pari. Forme servili o anche soltanto cerimoniose del parlare erano temporaneamente scomparse. Nessuno diceva «Señor» o «Don» e nemmeno «Usted»; ognuno chiamava gli altri «compagno» usando il «tu» e diceva «Salud!» invece di «Buenos días». Qualsiasi mancia era proibita dalla legge; la mia prima esperienza, o quasi, fu la lezione ricevuta dal direttore di un albergo perché avevo cercato di dare la mancia al ragazzo dell'ascensore. Non c'erano automobili private, erano state tutte requisite dall'autorità militare, e tutti i tram e i tassi, come gran parte degli altri mezzi di trasporto, erano verniciati di rosso e nero. I cartelloni rivoluzionari, ovunque, fiammeggiavano sui muri in nitidi rossi e blu che facevano sembrare gli altri manifesti, pochi e superstiti, semplici chiazze di fango. Per la Ramblas, l'ampia arteria centrale di Barcellona dove fiumane di folla andavano e venivano senza posa, gli altoparlanti tuonavano rimbombanti canzoni rivoluzionarie per tutto il giorno e gran parte della notte. Ed era l'aspetto della folla la cosa più straordinaria. Esteriormente, si trattava di una città ove i ceti ricchi avevano praticamente cessato di esistere. A eccezione d'una sparuta minoranza di donne e di stranieri, non c'era assolutamente «gente ben vestita». Tutti, in pratica, indossavano i rozzi panni della classe operaia, o tute blu o qualche variante della uniforme dei miliziani. Tutto ciò era bizzarro e commovente. C'erano molte cose che non comprendevo, in un certo senso tutto ciò non mi piaceva, ma riconobbi nella situazione immediatamente uno stato di cose per il quale valeva la pena di battersi. Inoltre credevo veramente che le cose fossero come apparivano, che quello fosse realmente uno Stato di lavoratori e l'intera borghesia fosse o fuggita, o stata uccisa, o spontaneamente si fosse schierata coi lavoratori; non m'accorsi che numerosi borghesi benestanti s'erano semplicemente nascosti, camuffandosi per il momento da proletari.

Insieme con tutto ciò v'era qualcosa dell'atroce atmosfera della guerra. La città aveva un aspetto disordinato e squallido, strade e palazzi avevano bisogno di riparazioni, le vie, nottetempo, erano oscurate per il pericolo d'incursioni aeree, i negozi in gran parte miseri e sprovvisti. La carne scarseggiava e il latte era praticamente introvabile, difettavano carbone, zucchero e benzina, e c'era una grave penuria di pane. Anche all'epoca del mio arrivo, le file per il pane si allungavano spesso per parecchie centinaia di metri. Tuttavia, da quello che si poteva giudicare, il popolo era soddisfatto e pieno di speranze. Non c'era disoccupazione e il costo della vita era ancora estremamente basso; si vedevano pochissime persone palesemente ridotte alla vera miseria e non c'erano neppure accattoni a eccezione degli zingari.

Soprattutto, si sentiva diffusa nell'aria una gran fiducia nella rivoluzione e nel futuro, l'impressione d'essere improvvisamente emersi in un'era di uguaglianza e di libertà. Gli esseri umani cercavano di condursi come esseri umani e non come denti di una ruota nella macchina capitalistica. I barbieri erano quasi tutti anarchici, e avevano esposto manifesti rivoluzionari nei quali spiegavano che essi non erano più degli schiavi. Per le vie, manifesti colorati s'appellavano alle prostitute affinché cessassero di fare le prostitute. Per chiunque arrivasse dalla civiltà dura e sarcastica delle razze di lingua inglese, c'era qualcosa di patetico nel modo in cui quegli spagnoli idealisti prendevano alla lettera le frasi stereotipate della rivoluzione. In quel tempo, ballate rivoluzionarie della specie più ingenua, tutte sulla fraternità proletaria e la perfidia di Mussolini, venivano vendute per le strade a pochi centesimi l'una. più di una volta m'è occorso di vedere un miliziano illetterato comprare una di queste ballate, faticosamente compitarne le parole e infine, dedottone il senso, cominciare a cantarla sul suo giusto motivo. Durante tutto questo tempo io ero alla caserma Lenin, dove ufficialmente mi si istruiva per il fronte. Quando m'ero arruolato mi avevano detto che sarei partito per la prima linea il giorno dopo, ma in realtà avevo dovuto attendere che una nuova «centuria» venisse preparata. Le milizie dei lavoratori, preparate in gran fretta dai sindacati all'inizio della guerra civile, non erano ancora state organizzate su normali basi militari. Le unità di comando erano la «sezione» di circa trenta uomini, la «centuria» di un centinaio di uomini, e la «colonna» che in pratica significava qualsiasi raggruppamento numeroso. La caserma Lenin comprendeva tutto un blocco di magnifici palazzi, con una scuola d'equitazione ed enormi cortili lastricati; già caserma di cavalleria, era stata conquistata durante i combattimenti di luglio. La mia «centuria» dormiva in una delle scuderie, sotto le mangiatoie di pietra che portavano ancora incisi i nomi di coloro che avevano comandato le grandi cariche di cavalleria. Tutti i cavalli erano stati requisiti e mandati al fronte, ma l'intero camerone ancora puzzava di piscio equino e di avena putrida. Restai nella caserma circa una settimana. Ricordo soprattutto i sentori equini, i tremuli

squilli di fanfara (tutti i nostri trombettieri erano dilettanti; conobbi gli squilli di tromba dell'esercito spagnolo al fronte, presso le linee fasciste), il tonfo degli scarponi chiodati nel cortile della caserma, le lunghe esercitazioni mattutine nel sole invernale, le accanite partite di calcio, con squadre di cinquanta uomini, sulla ghiaia della scuola d'equitazione. C'erano forse un migliaio di uomini nella caserma e una ventina o poco più di donne, oltre alle mogli dei miliziani, le quali curavano la cucina. Delle donne erano ancora in servizio nella milizia, ma non molte. Nelle prime battaglie avevano combattuto a fianco degli uomini, come cosa normale. È un fatto che sembra naturale in tempo di rivoluzione. Ma le idee stavano già cambiando. I miliziani dovevano essere tenuti fuori della scuola di equitazione, mentre le donne vi si esercitavano, perché le prendevano in giro, distraendole. Qualche mese prima nessuno avrebbe visto nulla di comico in una donna che maneggiava un fucile.

Tutta la caserma era ridotta allo stato di sporcizia e di caos in cui la milizia riduceva ogni edificio da essa occupato e che sembra essere uno dei sottoprodotti della rivoluzione. Ad ogni angolo ci si imbatteva in montagne di mobili fracassati, selle spaccate, elmetti di ottone da cavalleggero, foderi di sciabole vuoti e cibo in putrefazione. C'era uno spaventevole sciupio di viveri, soprattutto di pane. Dalla mia sola camerata un intero cesto di pane veniva gettato via a ogni pasto: cosa molto spiacevole, quando la popolazione civile soffriva della scarsità di pane. Mangiavamo su lunghe tavole sostenute da cavalletti, in gavette di stagno perennemente unte, e bevevamo da un terribile oggetto chiamato «purón». Un «purón» è una specie di bottiglia di vetro con un beccuccio aguzzo, da cui un getto di vino sprizza fuori ogni qual volta si inclini un po' il recipiente; si può bere così anche a distanza, senza toccare con le labbra il beccuccio, e la bottiglia passa di mano in mano. Appena vidi un «purón» in funzione chiesi un normale gavettino. Ai miei occhi quegli oggetti assomigliavano troppo alle storte di vetro per il letto, specialmente se pieni di vino bianco. Gradualmente, le reclute venivano rivestite di uniformi, e poiché s'era in Spagna, tutto veniva fatto a pezzi e a bocconi, così che non s'era mai certi di ciò ch'era stato distribuito e di chi l'avesse avuto; e molte tra le cose più necessarie, come cinturoni e giberne, non si videro che all'ultimo momento, quando il treno era già in attesa di portarci al fronte. Ho parlato di «uniforme», ma non vorrei avere dato un'impressione ingannevole. Non era esattamente un'uniforme: forse «multiforme» sarebbe il nome adatto. I panni d'ognuno obbedivano allo stesso criterio generale, ma non erano mai gli stessi per due persone diverse. Praticamente, ognuno che facesse parte dell'esercito portava brache di grosso cotone, ma qui l'uniformità finiva. Chi portava fasce, chi uose di cotone, chi gambali di cuoio o stivaloni. Tutti indossavano una giubba a chiusura lampo, ma certe giubbe erano di cuoio, altre di lana e d'ogni tinta e colore immaginabili. Le specie di berretti erano tante quanti coloro che li portavano. Usava adornare la parte anteriore del

proprio berretto con un distintivo di partito, e inoltre quasi ogni miliziano portava un fazzoletto rosso o rosso e nero intorno al collo. Una colonna della milizia, in quei giorni, costituiva una ciurmaglia d'aspetto straordinario. Ma i panni dovevano pur essere indossati, a mano a mano che questa o quella fabbrica li buttava in gran fretta fuori, e non erano poi dei gran brutti panni, date le circostanze. Le camicie e le calze erano però ignobili indumenti di cotone, del tutto inutili contro il freddo. Non oso pensare a quello che devono avere passato i miliziani nei primi mesi, avanti che qualsiasi cosa fosse organizzata. Rammento che mi venne sottomano un giornale vecchio di soli due mesi nel quale uno dei dirigenti del P.O.U.M. (Partito operaio d'unità marxista), dopo una visita al fronte, diceva che avrebbe provveduto affinché «ogni miliziano avesse una coperta». Frase da farvi rabbrivire, se mai avete dormito in una trincea. Il mio secondo giorno di caserma ebbero inizio quelle che venivano chiamate le «istruzioni». Dapprima ci furono terribili scene di caos. Le reclute erano in massima parte ragazzi di sedici o diciassette anni provenienti dai vicoli di Barcellona, pieni di ardore rivoluzionario, ma affatto ignoranti di che cosa volesse dire guerra. Era impossibile perfino tenerli allineati. Non esisteva la minima disciplina; se un miliziano non gradiva un ordine, usciva dalle file e si metteva a discutere accanitamente con l'ufficiale. Il sottotenente che ci istruiva era un giovanotto robusto e simpatico, ex ufficiale effettivo dell'esercito, e ne aveva infatti ancora tutto l'aspetto, col suo portamento agile ed elegante e la divisa nuovissima. Fatto abbastanza strano, era un sincero e fervente socialista. Ancor più degli stessi soldati semplici, insisteva per una completa uguaglianza sociale fra tutti i gradi. Rammento la sua addolorata sorpresa quando una recluta ignara lo chiamò «Señor».

«Cosa? Señor? Chi mi dà del Señor? Non siamo tutti compagni?»

Dubito che questo atteggiamento gli facilitasse il compito. Frattanto le reclute non ricevevano alcuna istruzione militare che potesse minimamente servire loro. M'era stato detto che gli stranieri non erano obbligati a partecipare alle «istruzioni» (gli spagnoli, notai, avevano la pia illusione che qualsiasi straniero ne sapesse, di cose militari, più di loro), ma naturalmente io mi ci recai con gli altri. Ero desiderosissimo di imparare l'uso di una mitragliatrice, arma che non avevo mai avuto l'opportunità di maneggiare. Con profondo rammarico mi accorsi che nulla ci veniva insegnato sull'uso delle armi. Le cosiddette esercitazioni non erano che delle marce di parata del genere più stupido e antipatico: per fila destr, per fila sinistr, avanti marsc, e tutte quelle altre inutili sciocchezze che già m'avevano insegnato quand'ero ragazzino. Erano le più assurde istruzioni a cui si potessero sottoporre le reclute di un esercito di guerriglieri. Evidentemente, quando si hanno solo pochi giorni per addestrare un soldato, gli si devono insegnare le cose che avrà più bisogno di sapere: come tenersi al riparo dai colpi, come avanzare allo scoperto, montar di guardia e

costruire un parapetto; soprattutto come servirsi delle armi assegnategli. Eppure a quella turba di ragazzi irrequieti che dovevano essere scaraventati in prima linea di lì a pochi giorni, non si insegnava né il modo di sparare un fucile né di strappare la sicura a una bomba a mano. Al momento non capii che ciò era dovuto al fatto che la armi mancavano. Nella milizia del P.O.U.M., la penuria di fucili era così disperata che le truppe fresche in arrivo al fronte dovevano prendere quelli dei combattenti che esse venivano a sostituire. In tutta la caserma Lenin non c'erano, credo, altri fucili che quelli usati dalle sentinelle. Dopo qualche giorno, benché soldataglia della più bassa estrazione da qualsiasi punto di vista, fummo considerati idonei ad essere visti in pubblico, e la mattina ci portarono a marciare ai giardini sull'altura dietro la Plaza de España. Quella era la comune piazza d'armi di tutte le milizie di partito, oltre ai «carabineros» e ai primi contingenti della recente Armata del popolo. Lassù, ai giardini, si assisteva a uno spettacolo bizzarro e rincuorante. Per ogni viale e ogni sentiero, tra le aiuole simmetriche, squadre e compagnie di uomini marciavano in tutte le direzioni, rigide e impettite, cercando disperatamente d'aver l'aria di soldati. Tutti erano senz'armi e nessuno indossava un'uniforme completa, sebbene sui più la divisa di miliziano fosse chiazzata qua e là da toppe. La procedura era sempre la medesima. Per tre ore saltellavamo avanti e indietro il più maestosamente possibile (il passo di marcia degli spagnoli è molto breve e rapido), poi facevamo alt, rompevamo le file e dilagavamo come un gregge, assetati, verso una botteguccia di generi diversi che, a mezza via sul fianco della collina, spacciava, tra mille vociferazioni, del vinaccio a buon mercato. Tutti mi trattavano con molta cordialità. Come inglese, ero oggetto di grande curiosità, e gli ufficiali dei «carabineros» mi consideravano molto e mi offrivano da bere. Intanto, ogni volta che riuscivo a prendere da parte il nostro tenente, mi sgolavo a chiedere d'imparare il funzionamento di una mitragliatrice. Ero solito trarre il mio dizionario di tasca e aggredirlo col mio atroce spagnolo:

«Yo se manejar fusil. No se manejar ametralladora. Quiero aprender ametralladora. Cuando vámos aprender ametralladora?»

La risposta era sempre un sorriso imbarazzato, con la promessa che le istruzioni sulla mitragliatrice sarebbero cominciate «mañana». Inutile dire che «mañana» non veniva mai. Passarono parecchi giorni e le reclute impararono a marciare in fila e a saltar sull'attenti quasi con aria marziale, ma se sapevano che la pallottola non usciva dal calcio del moschetto, questo era tutto quello che sapevano. Un giorno un «carabiniere» armato venne verso di noi mentre stavamo rompendo le file e ci lasciò esaminare il suo moschetto. Risultò che in tutta la mia squadra nessuno, all'infuori di me, sapeva caricare un fucile e tanto meno spararlo.

In tutto questo tempo io avevo continuato a battermi come al solito con la lingua spagnola. Oltre a me, c'era soltanto un inglese nella caserma e nessuno, neppure tra gli ufficiali, sapeva una parola di francese. La

situazione non era migliorata, per me, dal fatto che i miei compagni, tra loro, normalmente parlavano in catalano. Non avevo altra risorsa che quella di portar sempre meco, ovunque andassi, un dizionario che andavo a ripescarmi in tasca nei momenti difficili. Ma preferirò sempre essere straniero in Spagna che nella maggioranza degli altri Paesi. Com'è facile stringere amicizia in Spagna! In un paio di giorni c'era una ventina di miliziani che mi chiamavano per nome, mi spiegavano le segrete cose e mi sopraffacevano col loro spirito ospitale. Non sto scrivendo un libro di propaganda e non voglio idealizzare la milizia del P.O.U.M.: tutto l'organismo della milizia aveva gravi lacune e gli uomini stessi costituivano un eterogeneo miscuglio, che l'arruolamento volontario andava decadendo e molti degli uomini migliori erano già al fronte o erano morti. Avevamo sempre tra noi una certa percentuale di uomini completamente inutilizzabili. Ragazzi di quindici anni erano costretti ad arruolarsi dai genitori, ovviamente per amor delle dieci *pesétas* al giorno, ch'erano la paga del miliziano, ed anche per via del pane, che la milizia riceveva in grande abbondanza e si poteva portare di contrabbando a casa, ai genitori. Ma sfido chiunque a venire scaraventato come lo fui io in mezzo alla classe operaia spagnola (forse dovrei dire la classe operaia catalana perché, a eccezione di qualche aragonese e di qualche andalusino, mi mescolai solo a catalani) e a non restare colpito dalla sua essenziale correttezza; soprattutto dalla sua essenziale rettitudine e generosità. La generosità dello spagnolo, nell'accezione comune del termine, è a volte quasi imbarazzante. Se gli chiedete una sigaretta, vi ficcherà a forza il pacchetto tra le mani. Ma c'è, oltre a questa, una generosità dal significato più profondo, un'autentica larghezza di spirito, ch'io ho sempre ritrovato nelle circostanze meno favorevoli. Alcuni giornalisti e altri stranieri, che hanno viaggiato in Spagna durante la guerra civile, hanno detto che, in segreto, gli spagnoli erano terribilmente gelosi dell'aiuto straniero. Tutto quello che posso dire è che non ho osservato nulla di simile. Rammento che, pochi giorni prima di lasciar la caserma, vidi un gruppo di miliziani venuti in licenza dal fronte. Parlavano eccitatissimi delle loro esperienze ed erano entusiasti di una brigata francese che aveva combattuto vicino a loro presso Huesca. I francesi erano stati bravissimi, essi dicevano; e aggiungevano entusiasticamente: «*Más valientes que nosotros!*» Naturalmente, mi mostrai incredulo, e allora mi spiegarono che i francesi erano più istruiti nell'arte della guerra, ne sapevano di più in fatto di bombe, mitragliatrici e così via. Ma l'osservazione era significativa. Un inglese si sarebbe tagliato una mano piuttosto che ammettere una cosa del genere. Ogni straniero che abbia prestato servizio tra i miliziani, ha passato le prime settimane a imparare ad amare gli spagnoli e ad esasperarsi per certe loro caratteristiche. Al fronte la mia esasperazione a volte toccò i vertici del furore. Gli spagnoli eccellono in molte cose, ma non nel fare la guerra. Non c'è straniero che non resti impaurito dalla loro inefficienza, soprattutto dalla loro inverosimile

manca di precisione. L'unica parola spagnola che nessuno straniero può evitare d'imparare è «mañana» («domani», alla lettera «la mattina»). Ogni qual volta sia umanamente possibile, le faccende di oggi sono rimandate a «mañana». La cosa è talmente nota che gli stessi spagnoli ci scherzano sopra. In Spagna nulla, dal desinare a una battaglia, avviene mai all'ora fissata. Di massima le cose avvengono notevolmente in ritardo, ma talvolta, eccezionalmente, così che non possiate neppure contare sul loro ritardo, avvengono in anticipo. Un treno che deve partire alle otto partirà, naturalmente, in qualsiasi momento fra le nove e le dieci, ma forse una volta alla settimana, grazie a qualche segreto umore del macchinista, parte alle sette e mezzo. Cose del genere possono anche mettere a dura prova la pazienza di un essere umano. Dopo innumerevoli «si dice», «mañana» e ritardi, ricevemmo improvvisamente l'ordine di partire entro due ore per il fronte, quando gran parte del nostro vestiario non era stato ancora consegnato dalle fabbriche. Terribili tumulti scoppiarono nel magazzino vestiario; alla fine moltissimi uomini dovettero partire col corredo dimezzato. La caserma s'era riempita all'istante di donne, che sembravano sbucate da sottoterra e aiutavano i loro uomini ad arrotolare le coperte e a riempire i bottini. Fu piuttosto umiliante per me farmi mostrare da una giovane spagnola, la moglie di Williams, l'altro miliziano inglese, come infilare le giberne nuove di cuoio. Era una creatura dolce e mite, dai grandi occhi neri, intensamente femminile, che aveva tutta l'aria di non poter fare altro, per tutta la vita, che dondolare una culla, ma che in realtà s'era coraggiosamente battuta nei combattimenti del luglio per le vie della città. A quell'epoca aveva in collo un bimbo, nato esattamente dieci mesi dopo lo scoppio della guerra civile e forse partorito dietro una barricata. Il treno doveva partire alle otto ed erano circa le otto e dieci quando gli ufficiali, ansimanti e sudati, riuscirono a farci inquadrare nel cortile della caserma. Ricordo chiarissimamente la scena alla luce delle torce: il vociare e il fermento, le bandiere rosse spiegate, le file ammassate dei miliziani con lo zaino sulla schiena e le coperte arrotolate e gettate a bandoliera sulla spalla. E l'urlo, il battere degli scarponi e delle gavette, e quindi un disperato sibilo, finalmente coronato dal successo, per ottenere il silenzio; e poi non so quale commissario politico che, ritto sotto un'immensa e ondata bandiera rossa, ci faceva un discorso in catalano. Finalmente ci posero in marcia per la stazione, seguendo la via più lunga, quattro o cinque chilometri, come per mostrarci all'intera città. Nella Ramblas ci fecero fare alt, mentre una banda noleggiata per l'occasione suonava degli inni rivoluzionari. Ancora una volta l'atmosfera eroica e trionfale: ovazioni ed entusiasmo, bandiere rosse e bandiere rosso-nere ovunque, folle osannanti che si assieparono presso i marciapiedi per vederci passare, donne che sventolavano fazzoletti alle finestre. Come tutto ciò sembrava naturale allora; come remoto e inverosimile oggi! Il treno era così stipato di uomini che non si poteva stare nemmeno sul pavimento. All'ultimo istante, la

moglie di Williams arrivò di gran corsa sul marciapiede della stazione e ci dette una bottiglia di vino e quasi mezzo metro di quelle salsicce d'un rosso acceso che sanno di sapone e provocano la diarrea. Il treno, strisciando, prese ad arrampicarsi verso l'altipiano d'Aragona alla normale velocità del tempo di guerra, qualcosa sotto i venti chilometri all'ora.

Barbastro, sebbene ancora molto lontano dal fronte, aveva un'aria tetra e sbrecciata. Frotte di miliziani in lacere uniformi vagabondavano per le strade, cercando di scaldarsi. Su un muro in rovina, vidi un cartellone che risaliva all'anno prima e annunciava come «sei magnifici tori» sarebbero stati uccisi nell'arena il giorno tale e talaltro. Come sembravano tristi i suoi colori sbiaditi! Dov'erano i magnifici tori e i magnifici toreri? Sembrava che anche a Barcellona non ci fossero più corride; per un motivo o per l'altro i migliori «matadores» erano fascisti. La mia compagnia fu mandata su autocarri a Sietamo, quindi, piegando verso occidente, ad Alcubierre, che si trovava proprio dietro le linee fronteggiami Saragozza. Sietamo era stata presa e perduta tre volte, prima che gli anarchici la conquistassero definitivamente in ottobre, ed era in parte sventrata dalle bombe, con moltissime case butterate dai proiettili dei fucili. Ci trovavamo a 500 metri sul livello del mare, ora. Faceva un freddo atroce, con nebbie fittissime che salivano vorticosamente chi sa da dove. Tra Sietamo e Alcubierre l'autista perse la strada (una delle normali caratteristiche della guerra) e noi continuammo a vagare per ore nella nebbia. Era notte avanzata quando giungemmo ad Alcubierre. Qualcuno ci spinse come un branco di pecore tra banchi di fango in uno stallazzo per muli, dove, scavatoci ognuno la nostra nicchia nella pula, ci addormentammo di colpo. La pula è un ottimo giaciglio, quand'è pulita, non come il fieno, ma migliore della paglia. Fu solo alla luce del giorno che m'accorsi ch'essa era piena di tozzi di pane, di giornali stracciati, d'ossa, topi morti e scatolette di latta sfondate. Eravamo prossimi alla linea del fronte ormai, abbastanza vicini da poter avere nelle nari il caratteristico odore della guerra: per me, odor d'escrementi e di cibi putrefatti. Alcubierre non era mai stata cannoneggiata e si trovava in condizioni migliori della maggior parte dei villaggi posti immediatamente dietro le linee. Tuttavia ritengo che anche in tempo di pace non si possa viaggiare in quella parte della Spagna senza essere colpiti dallo squallore di miseria tipico dei villaggi aragonesi. Sono costruiti come fortezze, ammasso di casupole di fango e pietra raggrumate intorno alla chiesa, e anche in primavera è difficile scoprire un fiore dove che sia; le case non hanno orti, solo un cortiletto dietro, dove dello sparuto pollame scivola sui mucchi di sterco di mulo. Faceva un tempo infame, con nebbia e pioggia alterne. Le anguste stradicciole di terra battuta erano state risucchiate in un mare di fango, alto a tratti più di sessanta centimetri, sul quale gli autocarri si dibattevano con le ruote giranti freneticamente a vuoto e i contadini manovravano i loro grossi carri, trascinati da file di muli, a volte fino a sei, sempre uno dopo l'altro. Il continuo passaggio di truppe, in un senso e

nell'altro, aveva ridotto il villaggio in uno stato d'incredibile sporcizia. Esso non aveva e non aveva mai avuto latrine o pozzi neri di sorta, e non c'era un metro quadrato dove si potesse camminare senza dover badare ai propri piedi. Da molto tempo la chiesa veniva usata come latrina e così pure i campi per un quarto di miglio intorno. Non posso mai pensare ai miei primi due mesi di guerra senza rivedere i campi invernali di stoppie dalle punte incrostate di sterco.

Passarono due giorni e nessun fucile ci venne consegnato. Quando vi foste recato al Comite de Guerra a vedere la fila di sforacchiature nel muro (fori fatti da scariche di moschetti, poiché parecchi fascisti erano stati fucilati colà) avevate visto tutto quello che di notevole c'era da vedere ad Alcubierre. Al fronte, tutto calmo; ne venivano pochissimi feriti. Lo svago principale consisteva nell'arrivo di disertori fascisti, che venivano condotti con una scorta armata dalla prima linea. Buona parte dei soldati che avevamo davanti in quel settore del fronte non erano affatto fascisti, ma solo infelicitissimi coscritti che si trovavano in servizio di leva allo scoppio della guerra civile e non chiedevano di meglio che scappare. Ogni tanto qualche gruppetto s'arrischiava a scivolare verso le nostre linee. Senza dubbio molti di più li avrebbero imitati, se non avessero avuto parenti nel territorio occupato dai fascisti. Quei disertori furono i primi «veri» fascisti ch'io vedessi. Mi colpì come fossero indistinguibili da noi, a eccezione delle tute kaki che indossavano. Arrivavano sempre spaventosamente affamati: cosa abbastanza naturale, dopo un giorno o due di vagabondaggio in terra di nessuno, ma sempre trionfalmente citata a prova della fame che infieriva fra le truppe fasciste. Ne osservai uno in cui era stato dato da mangiare in casa di un contadino. Spettacolo in un certo senso pietoso. Era un ragazzo alto, sulla ventina, la pelle segnata dalle intemperie, coperto di stracci, il quale, accoccolato dinanzi al fuoco, trasferiva il lesso di un'intera gavetta entro il proprio corpo a velocità paurosa; e intanto i suoi occhi facevano nervosamente il giro dei miliziani raccolti intorno a lui a guardarlo. Credo che ancora fosse a metà convinto che noi eravamo «rossi» assetati di sangue, pronti a fucilarlo appena avesse finito di mangiare; e gli uomini armati che lo avevano in custodia continuavano a dargli dei colpetti sulla spalla e a emettere suoni rassicuranti. Un giorno memorabile ben quindici disertori arrivarono in gruppo. Furono condotti in trionfo per tutto il villaggio, con un uomo che li precedeva su un cavallo bianco. Io riuscii a prenderne una foto piuttosto sbiadita, che poi mi fu rubata. Il terzo giorno della nostra permanenza ad Alcubierre arrivarono i fucili. Un sergente dalla ruvida faccia segnata li distribuiva nella stalla dei muli. Io ricevetti come un colpo nello stomaco quando vidi bene quello che m'avevano dato. Era un Mauser tedesco datato 1896: vecchio d'oltre quarant'anni! Tutto arrugginito, era durissimo e aveva il legno di protezione intorno alla canna spaccato; una sola occhiata entro la canna era sufficiente a rivelarlo completamente inutilizzabile. La maggior parte dei fucili erano in quelle

condizioni, alcuni perfino peggiori, e non si tentò neppure di affidare le armi migliori agli uomini che sapevano usarle. Il moschetto più moderno, vecchio di soli dieci anni, fu dato a un piccolo brutto semideficiente di quindici anni, noto universalmente col nome di «maricon» (sodomita). Il sergente ci «istruì» per cinque minuti, spiegandoci il modo di caricare un fucile e il modo di smontarlo. Molti miliziani non avevano mai avuto un fucile in mano prima d'allora e pochissimi, immagino, sapevano lo scopo di quella dimostrazione. Le cartucce furono distribuite, cinquanta a testa, dopo di che vennero formate le file e noi, assicuratici i bottini sulla schiena, ci muovemmo per il fronte, a circa tre miglia di distanza. La «centuria», ottanta uomini e parecchi cani, si distendeva serpeggiando frastagliata lungo la strada. Ogni colonna della milizia aveva almeno un cane aggregato come portafortuna. Un disgraziato cagnone che marciava con noi era stato marchiato a grosse lettere P.O.U.M., e trotterellava via furtivo, quasi fosse consapevole che qualcosa non andava nel suo aspetto. In testa alla colonna, accanto alla bandiera rossa, Georges Kopp, l'atticiato comandante belga, montava un cavallo nero; un po' più avanti un giovane della brigantesca (all'aspetto) cavalleria miliziana andava avanti e indietro, lanciandosi al galoppo su ogni tratto di terreno in salita per poi fermarsi ad attendere in pose pittoresche sulla cima. Gli splendidi animali della cavalleria spagnola erano stati catturati in gran numero durante la rivoluzione e ceduti alla milizia, che, naturalmente, faceva di tutto perché scoppiassero anzitempo.

La strada si snodava fra sterili campi giallastri, intatti a partire dal raccolto dell'anno prima. Dinanzi avevamo la bassa sierra che si stende fra Alcubierre e Saragozza. Ci eravamo avvicinati alla linea del fronte ora, alle bombe, alle mitragliatrici, alla melma. In segreto avevo paura. Sapevo che il fronte era tranquillo per il momento, ma, diversamente dalla maggior parte degli uomini intorno a me, ero abbastanza vecchio da ricordare la grande guerra, anche se non tanto d'avervi combattuto. La guerra, per me, significava proiettili rombanti e schegge d'acciaio; soprattutto significava fango, pidocchi, fame e freddo. È curioso, ma temevo il freddo assai più del nemico. L'idea del freddo m'aveva ossessionato fin dal mio arrivo a Barcellona; ero perfino rimasto sveglio la notte a pensare al freddo delle trincee, alla sveglia nelle albe livide, alle lunghe ore di guardia con un fucile ricoperto di ghiaccio, al fango raggelato che mi si sarebbe sciolto entro gli orli superiori delle scarpe. Debbo anche ammettere che provavo una specie d'orrore a guardar la gente con la quale stavo marciando. È assolutamente impossibile immaginare che razza di marmaglia costituissimo. Ci trascinavamo più sparsi di un branco di pecore; non avevamo fatto due miglia che la retroguardia della nostra colonna era già scomparsa alla vista. E una buona metà dei cosiddetti uomini erano ragazzini: letteralmente ragazzini, che al massimo toccavano, nel migliore dei casi, i sedici anni. Eppure erano tutti contenti ed eccitati all'idea di trovarsi finalmente al fronte. Mentre ci avvicinavamo alle linee, i ragazzi intorno alla bandiera

rossa cominciarono a gridare: «Visca P.O.U.M.!\», «Fascistas maricones!» e così via; urla che volevano essere minacciosi gridi di guerra, ma che, lanciate da quelle gole adolescenti, suonavano patetiche come miagolii di gattini. Sembrava terribile che i difensori della Repubblica dovessero essere quella turba di ragazzi cenciosi, armati di fucili fuori uso che essi non sapevano adoperare. Rammento d'essermi chiesto che cosa sarebbe accaduto se un aeroplano fascista fosse passato sopra i nostri capi, se l'aviatore si fosse preso il disturbo di tuffarsi per farci segno a una raffica di mitraglia. Possibile che anche dall'alto si accorgesse che non eravamo dei veri soldati?

Quando la strada cominciò ad addentrarsi risolutamente nella sierra, noi piegammo a destra, arrampicandoci per un'angusta mulattiera che serpeggiava attorno al fianco della montagna. Le alture in quella parte della Spagna sono d'una bizzarra conformazione, a ferro di cavallo, con cime pianeggianti e fianchi ripidissimi che calano a strapiombo in immensi burroni. Sulle pendici più elevate crescono solo arbusti ed eriche, con le bianche ossa del calcare che spuntano da ogni dove. La linea del fronte qui non era una fila ininterrotta di trincee, il che sarebbe stato impossibile in una regione così montuosa; ma una catena di posti fortificati, sempre definiti «posizioni», appollaiati sulla cima d'ogni altura. In distanza si poteva vedere la nostra posizione nel centro del ferro di cavallo; una barricata sbocconcellata di sacchetti di sabbia, una bandiera rossa sventolante, il fumo dei fuochi nei camminamenti. Un po' più vicino, e già si sentiva quel nauseante sentore dolciastro che doveva poi restarmi nelle nari per settimane intere. Nell'affossatura posta dietro la posizione erano stati ammonticchiati i rifiuti di mesi e mesi: un altissimo strato purulento di croste di pane, escrementi, scatolame arrugginito.

La compagnia che andavamo a sostituire stava raccogliendo i bottini. Era da tre mesi in linea; le uniformi erano incrostate di fango, gli stivali cadevano a pezzi, le barbe erano lunghe, incolte. Il capitano che comandava la posizione, un certo Levinski, noto a tutti col nome di Benjamin, ebreo polacco di nascita, ma che parlava il francese come la sua lingua natia, strisciò fuori dal suo camminamento e venne a salutarci. Era un giovanotto basso sui venticinque anni, con dei neri capelli ispidi e una faccia pallida e ansiosa, che in quel periodo della guerra era sempre molto sporca. Qualche pallottola smarrita sibilava alta sulle nostre teste. La posizione era un recinto semicircolare, largo una cinquantina di metri, con un parapetto di sacchi di sabbia e di calcina. Trenta o quaranta camminamenti si diramavano sotterra come nidi di talpe. Williams, io e il cognato spagnolo di Williams, ci buttammo a corpo morto nel più vicino camminamento sgombero che sembrasse abitabile. Una fucilata a casaccio rimbombò dinanzi a noi, ridestando bizzarri echi ondulati fra le alture rocciose. Ci eravamo appena liberati del bottino e stavamo strisciando fuori del camminamento, quando risuonò un'altra fucilata e uno dei ragazzi della

nostra compagnia corse via dal parapetto, la faccia coperta di sangue. Aveva sparato il suo fucile ed era riuscito a far saltare l'otturatore; aveva il cuoio capelluto ferito, ridotto a striscioline dalle schegge del caricatore scoppiato. Fu il nostro primo ferito e, caso caratteristico, per autolesione.

Nel pomeriggio facemmo il nostro primo turno di guardia e Benjamin ci fece fare il giro della posizione. Di fronte al parapetto correva tutto un sistema di anguste trincee intagliate nella roccia, con feritoie quanto mai primitive fatte di pile di calce. C'erano dodici sentinelle, situate in vari punti della trincea e dietro il parapetto interno. Di fronte alla trincea correva il filo spinato, e quindi il fianco della collina strapiombava in uno scoscendimento apparentemente senza fondo; dinanzi avevamo i colli nudi, in certi punti veri e propri roccioni, grigi, invernali, senza vita alcuna, nemmeno un uccello. Spiai cautamente attraverso una feritoia, cercando di trovare la trincea fascista. «Dov'è il nemico?»

Benjamin sventolò la mano con un gesto largo: «Laggiù... Over zere» (Benjamin parlava inglese, un terribile inglese). «Ma dove?»

Secondo il concetto che avevo della guerra di trincea, i fascisti dovevano essere a una distanza di cinquanta, cento metri al massimo. Non potei vedere nulla; evidentemente le loro trincee erano nascoste molto bene. Quindi, con una stretta al cuore, vidi il punto indicatomi da Benjamin; in vetta alla collina di fronte, oltre il burrone, a una distanza di non meno di settecento metri, la minuscola sagoma di un parapetto e una bandiera rosso-gialla: la posizione fascista. Ne rimasi indescrivibilmente deluso. In nessun punto eravamo vicini! A quella distanza i nostri fucili erano completamente inutili. Ma in quell'istante si levarono grida eccitate. Due fascisti, figurette grige in lontananza, si stavano arrampicando sul fianco pelato del colle di fronte. Benjamin afferrò il fucile dell'uomo più vicino, prese la mira, e tirò il grilletto. Click! Una cartuccia falsa; mi parve un segno di cattivo augurio.

Le nuove sentinelle non erano ancora in trincea che già avevano cominciato una terribile sparatoria contro nessun obiettivo particolare. Potevo vedere i fascisti, piccoli come formiche, andare e venire dietro il loro parapetto, e a volte un puntino nero, ch'era una testa, indugiare un istante, esponendosi impudente. Era chiaro che non serviva a nulla sparare. Ma dopo un po' la sentinella alla mia sinistra, lasciando il suo posto nel più pretto stile spagnolo, mi si fece vicino e cominciò a insistere perché sparassi. Cercai di spiegare che a quella distanza e con quei fucili non si poteva colpire un uomo se non per caso. Ma non era che un ragazzo e continuò a indicare uno dei puntini col fucile, sorridendo con la gioiosa aspettativa di un cane che aspetta di vedere gettare il sasso. Alla fine puntai il mirino a 700 metri e lasciai partire il colpo. Il puntino scomparve. Spero che la pallottola gli sia passata abbastanza vicino, a quel fascista. Ora che avevo visto il fronte mi sentivo profondamente disgustato. E la chiamavano guerra! E non eravamo quasi nemmeno a contatto col nemico! Non feci

nessun tentativo per tenere la testa sotto il livello della trincea. Ma qualche minuto dopo una pallottola mi passò accanto all'orecchio con un crepitio tutt'altro che amichevole, andando a cozzare nella parete posteriore della trincea. Ahimè! M'abbassai pronto. Avevo sempre giurato di non volermi abbassare, la prima volta che una pallottola mi fosse passata sul capo; ma è un movimento che ha tutta l'aria di essere istintivo, e quasi tutti lo fanno, almeno per una volta.

Nella guerra di trincea cinque cose sono importanti: un po' di fuoco, cibo, tabacco, candele e il nemico. D'inverno sul fronte di Saragozza erano importanti in quest'ordine, col nemico buon ultimo. Eccetto la notte, quando un attacco di sorpresa era sempre possibile, nessuno si preoccupava dei nemici. Erano semplicemente remoti insetti neri che ogni tanto si vedevano saltellare avanti e indietro. La vera preoccupazione dei due eserciti era di cercar di stare al caldo.

Devo dire di passaggio che per tutto il tempo che sono stato in Spagna ho visto ben pochi combattimenti. Mi sono trovato sul fronte di Aragona da gennaio a maggio e, da gennaio alla fine di marzo, poco o nulla è accaduto su quel fronte, se non a Temei. A marzo ci furono aspri combattimenti intorno a Huesca, ma io personalmente vi ebbi una parte affatto secondaria. più avanti, in giugno, ci fu il disastroso attacco su Huesca in cui parecchie migliaia di uomini furono uccisi in un sol giorno, ma io ero stato ferito e messo fuori combattimento in precedenza. Le cose a cui normalmente si pensa come agli orrori della guerra mi sono accadute ben di rado. Nessun aeroplano ha mai sganciato una bomba dove mi trovavo, non credo che una granata sia mai esplosa vicino a me, e io mi sono trovato in un combattimento corpo a corpo una sola volta (una volta è già una volta di troppo, posso dire). Naturalmente, mi sono trovato sotto il fuoco di mitragliatrici pesanti, ma di solito a una buona distanza. Anche a Huesca ci si poteva considerare abbastanza al sicuro, solo che si prendesse qualche ragionevole precauzione. Ora lassù, sulle alture circostanti Saragozza, non c'erano che il tedio e i disagi della guerra di posizione. Una vita monotona quanto quella di un contabile e quasi altrettanto regolare. Servizio di sentinella, di pattuglia, di zappa; zappa, pattuglia, sentinella. Sulla cima d'ogni collina, fascisti o regolari, un pugno di uomini sporchi e cenciosi, tremanti di freddo intorno alla loro bandiera e preoccupati solo di stare un po' al caldo. E giorno e notte le inutili pallottole volavano per le vuote valli e solo per qualche raro, improbabile caso, giungevano a destinazione entro un corpo umano.

Spesso solevo posare intorno lo sguardo sul paesaggio invernale e stupirmi della futilità di tutto ciò. L'assurdità inconcludente d'una simile specie di guerra! In precedenza, verso ottobre, c'erano stati selvaggi combattimenti su tutte quelle colline; poi, per la mancanza di uomini e di armi, specialmente di artiglieria, diventando impossibile ogni operazione su vasta scala, i due eserciti s'erano rintanati e sistemati ognuno sulle cime conquistate. Alla nostra destra c'era un piccolo avamposto, sempre del P.O.U.M., e sullo sprone a sinistra una posizione del P.S.U.C. fronteggiava

uno sprone più alto, con parecchie piccole posizioni fasciste che ne punteggiavano i picchi. La cosiddetta linea zigzagava su e giù a formare un tracciato che sarebbe stato del tutto inintelligibile se ogni posizione non avesse avuto una bandiera. Il P.O.U.M. e il P.S.U.C. l'avevano rossa, gli anarchici rosso-nera; i fascisti generalmente sventolavano la bandiera monarchica (rosso-giallo-rossa) ma a volte sventolavano quella della Repubblica (rosso-giallo-porpora). Lo scenario era stupendo, se potevate dimenticare che ogni cima di montagna era occupata da truppe e quindi cosparsa di barattoli e incrostata di sterco. Alla nostra destra la sierra piegava a sud-est, dirigendosi verso l'ampia valle venata che si spingeva fino a Huesca. Nel mezzo della pianura pochi cubi sparsi, come un getto di dadi; era la cittadina di Robres, compresa nelle posizioni governative. Spesso, la mattina, la valle si nascondeva sotto un mare di nubi, da cui le alture sorgevano piatte e azzurrine, dando al paesaggio una strana somiglianza con una negativa fotografica. Oltre Huesca c'erano altri colli della stessa struttura dei nostri, striati da disegni nevosi che si modificavano ogni giorno. In lontananza, remoti, i picchi mostruosi dei Pirenei, dalle nevi perenni, sembravano galleggiare sul nulla. Anche giù, nella pianura, tutto aveva un aspetto morto e nudo. Le colline di fronte a noi erano grige e rugose come epidermide d'elefante. Quasi sempre il cielo era deserto d'uccelli. Non credo d'avere mai visto una regione dove vi fossero così pochi uccelli. I soli che si vedevano a volte erano una specie di gazze, qualche stormo di pernici che ti facevano sussultare, la notte, col loro fremito improvviso, e, ma molto di rado, un volo d'aquile alte e lente, seguito generalmente da fucilate, che esse non degnavano della minima attenzione. Di notte, o con la nebbia, delle pattuglie venivano mandate nella valle tra noi e i fascisti. Non era un'idea che andasse molto a genio; faceva un freddo cane, non ci voleva nulla a perdersi, e così m'accorsi che potevo avere il permesso d'uscirmene in pattuglia ogni qual volta lo desiderassi. In quelle gole profonde non c'erano né sentieri né piste di sorta; ci si poteva orientare soltanto facendo ripetuti viaggi e lasciando ogni volta segni di riconoscimento. A tiro di fucile, la postazione fascista più vicina era a settecento metri dalla nostra, ma l'unica strada praticabile richiedeva una marcia d'oltre tre chilometri. Era buffo andare a zonzo per quelle buie valli con le pallottole che ti fischiavano alte sul capo come volatili sibilanti. Meglio dei servizi di pattuglia notturni erano i giorni di nebbia, la quale talvolta durava dall'alba al tramonto e solitamente aderiva alle vette lasciando sgombre le valli. Quando ci si trovava in vicinanza delle linee fasciste bisognava arrampicarsi a passo di lumaca; era molto difficile non far rumore sui fianchi di quelle colline, fra gli arbusti scricchiolanti e il calcare sonoro. Fu soltanto al terzo o al quarto tentativo che riuscii a trovare la mia strada verso le linee fasciste. La nebbia era fittissima e io mi arrampicai fin presso il filo spinato a origliare. Si sentivano i fascisti discorrere e cantare. Quindi, spaventatissimo, ne udii un gruppetto

scendere per il colle verso di me. M'acquattai dietro un cespuglio, che bruscamente mi parve piccolissimo, e cercai di mettere silenziosamente il fucile in posizione di sparo. Tuttavia piegarono da un'altra parte prima di avvicinarsi abbastanza per vedermi. Dietro il cespuglio dove m'ero nascosto m'imbattei in numerosi relitti dei precedenti combattimenti: una fila di caricatori vuoti, un berretto di cuoio forato da una pallottola e una bandiera rossa, evidentemente una delle nostre. La riportai alla nostra posizione, dove, poco sentimentalmente, fu ridotta in stracci per bende. Ero stato promosso caporale, o «cabo», appena arrivati al fronte e avevo il comando di una pattuglia di dodici uomini. Non fu davvero una sinecura, soprattutto i primi tempi. La «centuria» era un'accozzaglia di sedicenni, che non avevano ricevuto alcuna istruzione militare. Ogni tanto fra i miliziani vi imbattevate in ragazzetti di undici o dodici anni, di solito profughi dai territori fascisti, arruolati come miliziani perché non c'era mezzo più spiccio di sistemarli. Generalmente li si adibiva a lavori leggeri nelle retrovie, ma talvolta riuscivano a intrufolarsi fino al fronte, dove costituivano un pericolo pubblico. Ne rammento uno, un piccolo brutto, che gettò una bomba a mano nel fuoco del camminamento «per scherzo». A Monte Pocero non credo che ci fosse nessuno inferiore ai quindici anni, ma l'età media era di molto sotto ai venti. Ragazzi di quell'età non dovrebbero mai essere utilizzati al fronte, perché sono incapaci di resistere alla mancanza di sonno, inseparabile dalla guerra di trincea. I primi tempi era quasi impossibile mantenere la nostra posizione debitamente sorvegliata di notte. Quei tremendi ragazzi del mio settore li si poteva svegliare solo trascinandoli fuor dalle loro tane per i piedi, e appena voltavano loro la schiena, eccoli abbandonare il loro posto per tornare a dormire nel ricovero; o addirittura, nonostante il freddo spaventoso, s'appoggiavano con la schiena alla parete della trincea e s'addormentavano così. Per fortuna il nemico era tutt'altro che intraprendente. Certe notti mi pareva che la nostra posizione potesse venire espugnata da una ventina di *boy-scouts* armati di fucili ad aria compressa o da ragazze munite di battipanni.

In quel periodo, e ancor dopo per molto tempo, le milizie catalane si trovavano sempre nelle stesse condizioni in cui s'erano trovate allo scoppio della guerra. I primi tempi della rivolta di Franco le milizie erano state arruolate in fretta e furia dai vari sindacati e dai partiti; ognuna era soprattutto un'organizzazione politica, legata da fedeltà al proprio partito almeno quanto al Governo centrale. Quando l'Armata popolare, esercito «non politico» organizzato in base a criteri più o meno regolari, venne costituita agli inizi del 1937, le milizie partigiane vi vennero automaticamente immesse. Ma per molto tempo i soli cambiamenti che si ebbero furono sulla carta; le truppe del nuovo esercito del popolo non arrivarono né punte né poche sul fronte d'Aragona fino a giugno, e sino a quell'epoca il sistema delle milizie restò immutato. Il punto essenziale del sistema era l'uguaglianza sociale tra ufficiali e uomini di truppa. Tutti, dal

generale all'ultima recluta, percepivano la stessa paga, mangiavano lo stesso rancio, indossavano gli stessi panni e si mescolavano in un rapporto reciproco di completa uguaglianza. Se volevate dare una manata sulla schiena al generale che comandava la divisione e chiedergli una sigaretta, potevate farlo e nessuno ci trovava da ridire. Teoricamente, a ogni modo, ogni milizia era una democrazia e non una gerarchia. Era stabilito che agli ordini bisognava obbedire, ma era anche stabilito che quando si dava un ordine lo si dava da compagno a compagno e non da superiore a inferiore. C'erano ufficiali e sottufficiali, ma nessuna dignità militare nel senso tradizionale; niente titoli, galloni, distintivi, batter di tacchi, saluto militare. Avevano tentato di creare in seno alle milizie una specie di modello in azione della società senza classi. Naturalmente non c'era perfetta uguaglianza, ma la maggior approssimazione all'uguaglianza ch'io abbia mai visto o ritenuto concepibile in tempo di guerra.

Ma ammetto che in un primo momento lo stato di cose che trovai al fronte mi fece inorridire. Quando mai al mondo la guerra poteva esser vinta da un esercito di quel genere? Era ciò che tutti si chiedevano allora, e benché vero era anche irragionevole. Perché, date le circostanze, le milizie non avrebbero comunque potuto essere molto meglio di ciò che erano. Un moderno esercito meccanizzato non spunta dal terreno, e se il Governo avesse aspettato d'avere truppe addestrate a sua disposizione, Franco non avrebbe trovato la minima resistenza. più avanti divenne di moda disprezzare le milizie e conseguentemente fingere che gli errori dovuti alla mancanza di armi e di addestramento fossero il risultato del sistema ugualitario. In realtà, un gruppo di reclute della milizia era una turba indisciplinata non perché gli ufficiali davano del «compagno» ai soldati, ma perché i coscritti sono *sempre* una turba indisciplinata. In pratica, il tipo «rivoluzionario» di disciplina democratica dà più affidamento di quanto si possa credere. In un esercito proletario la disciplina è teoricamente volontaria. Si basa sulla lealtà di classe, mentre la disciplina di un esercito borghese è fondata in definitiva sulla paura. (L'Armata del popolo che sostituiva le milizie rappresentava un genere intermedio.) Nelle milizie, la burbanza e le parolacce che sono d'uso comune nell'esercito ordinario, non sarebbero state tollerate nemmeno per un istante. Esistevano le normali punizioni militari, ma vi si ricorreva solo per gravi inadempienze. Quando un uomo si rifiutava d'obbedire a un ordine, non lo si puniva immediatamente; prima lo si ammoniva da compagno a compagno. Dei cinici, privi d'esperienza nel modo di trattare gli uomini, diranno subito che questo metodo non porterà mai a nulla di buono, ma in realtà, a lungo andare, si rivela ottimo. La disciplina anche dei peggiori miliziani migliorava visibilmente, col passar del tempo. In gennaio, l'impresa di tenere dirozzate alla meglio una mezza dozzina di reclute mi fece quasi incanutire. In maggio, per qualche tempo ricoprii la carica di sottotenente, al comando d'una trentina di uomini, inglesi e spagnoli. Eravamo tutti da

parecchi mesi sulla linea del fuoco, e non incontrai mai la menoma difficoltà nel fare eseguire un ordine o avere dei volontari per qualche missione pericolosa. La disciplina «rivoluzionaria» dipende dal grado di maturità politica, dalla coscienza, dalla comprensione del *perché* si debba obbedire agli ordini; ci vuol tempo perché si diffonda questa mentalità, ma ci vuole anche tempo a istruire un uomo trasformandolo in un automa nel cortile della caserma. I giornalisti, che sogghignavano dei metodi delle milizie, dimenticavano spesso che le milizie avevano da tenere il fronte, mentre l'Armata del popolo faceva istruzione nelle retrovie. Ed è un tributo alla forza della disciplina «rivoluzionaria» se le milizie restarono in campo. Perché fino al giugno 1937 non ci fu altro a trattenervele che la lealtà di classe. Si poteva fucilare qualche disertore isolato (se ne fucilarono, infatti), ma se un migliaio di uomini avesse deciso di abbandonare in massa la prima linea, non ci sarebbe stata possibilità di impedirglielo. Un esercito di reclute nelle stesse circostanze, senza più polizia militare, si sarebbe dissolto nel nulla. Le milizie invece tennero duro, anche se le loro vittorie furono ben poche, e perfino le diserzioni individuali non erano molto comuni. Durante tre o quattro mesi nella milizia del P.O.U.M., io seppi solo di quattro uomini che avevano disertato e due di questi erano certissimamente spie arruolatesi per ottenere informazioni. Agli inizi, il caos imperante, la generale mancanza d'istruzione militare, il fatto che spesso bisognasse discutere per cinque minuti prima di vedere eseguito un ordine, mi spaventarono e m'infuriarono. Avevo idee da esercito britannico e, certo, le milizie spagnole erano molto dissimili dall'esercito britannico. Ma, date le circostanze, erano truppe migliori di quanto s'avesse il diritto d'aspettarsi.

Frattanto, fuoco di sterpi, sempre fuoco di sterpi. Per tutto quel periodo non c'è probabilmente data nel mio diario che non registri di quei focherelli, o per meglio dire la loro mancanza. Eravamo tra i 700 e i 1000 metri di altezza sul livello del mare, nel cuor dell'inverno, sì che il freddo era indescrivibile. La temperatura non era eccessivamente bassa, molte notti non gelava nemmeno, e il sole invernale spesso splendeva per un'ora a mezzogiorno; ma anche se non faceva tanto freddo, vi assicuro che sembrava che lo facesse. Talvolta tirava un vento sibilante che vi strappava il berretto e vi scarmigliava i capelli in tutte le direzioni, talaltra c'erano nebbioni che traboccavano nella trincea come un liquido e sembravano penetrare fin nelle ossa. Spesso pioveva e anche un solo quarto d'ora di pioggia bastava a rendere la situazione intollerabile: il sottile strato di terra sul calcare si trasformava immediatamente in una melma vischiosa, e poiché si camminava sempre su un terreno in pendio diveniva impossibile mantenersi in equilibrio. In certe notti buie sono caduto spesso cinque o sei volte su un tratto di venti metri; e questo era pericoloso, perché significava l'otturatore del fucile pieno di fango. Per giorni e giorni abiti, stivali, coperte, fucili erano più o meno incrostati di fango. Avevo portato quanti indumenti pesanti avevo potuto, ma molti miliziani erano troppo

insufficientemente coperti. L'intera guarnigione, circa cento uomini, disponeva soltanto di dodici cappotti, che venivano passati da una sentinella all'altra, e la maggioranza degli uomini aveva solo una coperta. Una notte di gelo feci sul mio diario una lista degli indumenti che indossavo. È interessante come dimostrazione della quantità di panni che il corpo umano può portare. Indossavo corpetto e mutande di lana, una camicia di flanella, due maglioni, una giubba di lana, una casacca di pelle di porco, pantaloni di cotone, fasce, calze di lana pesante, stivali, un grosso impermeabile, una sciarpa, guanti di cuoio foderati e un berretto di lana. Tuttavia tremavo tutto come una gelatina. Ma devo ammettere che sono insolitamente sensibile al freddo. Il fuoco era la sola cosa che realmente contasse. Il guaio era, per quello che riguardava il fuoco, che non c'era modo di procurarselo. La nostra miserabile montagna non aveva neppure nel suo periodo migliore molta vegetazione e per mesi era stata rastrellata da miliziani in preda al freddo, col risultato che ogni cosa più spessa di un dito era stata bruciata da tempo. Quando non eravamo occupati a mangiare, a dormire, a montar di sentinella o di *corvée* eravamo nella valle dietro la nostra postazione in cerca di combustibile. Tutti i miei ricordi di quel tempo vertono su arrampicate e scivoloni per i ripidissimi pendii, sulle rocce aguzze che spuntavano fuori a sfondarvi le scarpe, per buttarmi sopra ogni sterpo che mi capitasse a tiro. Tre uomini in un paio d'ore potevano raccogliere abbastanza sterpi da alimentare il focherello della nostra tana per circa un'ora. Il fervore delle nostre ricerche di combustibile ci trasformò tutti in botanici. Classificavamo secondo le sue qualità di combustione ogni pianta che crescesse sul fianco della montagna; le varie eriche ed erbe con le quali si poteva avviare un fuoco e che si consumavano in pochi minuti, il rosmarino selvatico e i ciuffi di cardi che bruciavano solo quando il fuoco era bene acceso. C'era una specie di canna secca, eccellente per accendere il fuoco, ma cresceva soltanto sulla collina di sinistra e bisognava passare sotto il tiro nemico per andarla a prendere. Se i mitraglieri fascisti vi vedevano, sgranavano tutta una corona di pallottole per voi. Generalmente miravano troppo in alto e le pallottole vi cantavano sopra il capo come uccelletti, ma talvolta scheggiavano la roccia a una distanza preoccupante, sì che vi buttavate per terra a faccia sotto. Continuavate a raccogliere canne secche, tuttavia; nulla contava, a paragone del fuoco.

Accanto al freddo, gli altri disagi sembravano trascurabili. Naturalmente, tutti eravamo sporchi in permanenza. L'acqua potabile, insieme con le vettovaglie, veniva a dorso di mulo da Alcubierre, e la razione di ognuno ammontava a circa un litro al giorno. Era un'acqua immonda, poco più trasparente del latte. In teoria era solo da bere, ma io ne rubavo sempre una gavetta piena per lavarmi la mattina. Di solito, mi lavavo la faccia una mattina e mi radevo l'altra; non c'era mai acqua a sufficienza per entrambe le cose. La nostra posizione puzzava in modo abominevole ed esternamente alla piccola cinta della barricata c'erano

escrementi dappertutto. Alcuni miliziani avevano l'abitudine di provvedere ai propri bisogni corporali dentro la trincea, cosa disgustosa quand'uno doveva percorrerla al buio. Ma la sporcizia non mi avvili mai. La sporcizia è una cosa a proposito della quale si fa troppo scalpore. È sbalorditiva la rapidità con cui ci si abitua a far senza del fazzoletto e a mangiare nella stessa gavetta di stagno in cui ci si lava. Né il dormire con tutti i panni addosso è di qualche disagio, dopo un paio di giorni. Naturalmente era impossibile togliersi di dosso i vestiti, e soprattutto gli stivali, di notte; bisognava essere sempre pronti a uscire all'istante in caso di attacco. Per un periodo di ottanta notti io mi spogliai solo tre volte, benché riuscissi ogni tanto a farlo di giorno. Faceva ancor troppo freddo per i pidocchi, ma topi e sorci abbondavano. Si dice spesso che topi e sorci non li si trova nello stesso posto, ma voi li trovate, appena ci sia abbastanza cibo per loro. Per il resto, non s'andava poi tanto malaccio. Il rancio era abbastanza buono e c'era molto vino. Le sigarette venivano ancora distribuite al ritmo d'un pacchetto al giorno, i fiammiferi ogni due giorni, e c'era anche una distribuzione di candele. Erano candeline sottilissime, come quelle per le torte di Natale, e si riteneva normalmente che fossero state predate nelle chiese. Ogni rifugio della trincea veniva rifornito quotidianamente con dieci centimetri di candela, che ardeva per circa venti minuti. A quel tempo era ancora possibile comprare candele e io ne avevo portato con me qualche chilo. In seguito, la penuria di fiammiferi e di candele trasformò la vita in un vero e proprio tormento. Non ci si rende conto dell'importanza di queste cose finché non ci vengono a mancare. Durante un allarme notturno, per esempio, quando tutti nel loro rifugio cercano a tentoni il fucile, camminandosi reciprocamente sulla faccia, l'essere in grado di accendere un fiammifero fa la stessa differenza tra la vita e la morte. Ogni miliziano possedeva un acciarino a esca e parecchi metri di lucignolo giallastro. Subito dopo il fucile, era l'oggetto personale di maggiore importanza. Gli acciarini a esca avevano il grande vantaggio di poter essere accesi anche col vento, ma ardevano solo lentamente, senza fiamma, così che non ci si poteva accendere il fuoco. Quando la carestia di fiammiferi fu al colmo, il nostro unico mezzo per ottenere una fiamma fu quello di estrarre una pallottola dal bossolo e toccarne la cordite con un acciarino. Era una vita straordinaria quella che vivevamo; un modo straordinario d'essere in guerra, ammesso che quella fosse una guerra. Tutta la milizia era esasperata dall'inazione e continuamente tumultuava per sapere perché non ci si permetteva di attaccare. Ma era perfettamente ovvio che non ci sarebbero stati combattimenti per parecchio tempo ancora, a meno che non fosse il nemico a cominciare. Georges Kopp, nei suoi periodici giri d'ispezione, era assolutamente franco con noi.

«Questa non è una guerra» diceva «ma un'operetta con un morto ogni tanto.»

In realtà il ristagno sul fronte d'Aragona aveva cause politiche, di cui a

quell'epoca non sapevo nulla; ma le difficoltà semplicemente militari, per tacere della mancanza di riserve di uomini, erano ovvie a chiunque.

Per cominciare, c'erano le caratteristiche fisiche della regione. La linea del fronte, nostra e dei fascisti, correva lungo posizioni naturalmente fortificate, a cui di solito ci si poteva avvicinare solo da un lato. Bastava scavare un po' di trincee e simili posizioni non potevano essere espugnate dalla fanteria se non con una schiacciante superiorità numerica. Nella nostra posizione, come del resto in quasi tutte quelle intorno a noi, una dozzina di uomini con due mitragliatrici poteva tenere a bada un battaglione. Appollaiati sulle cime delle alture come eravamo, avremmo costituito dei bersagli ideali per le artiglierie; ma non c'erano artiglierie. A volte solevo guardare il paesaggio intorno e desiderare (ma quanto appassionatamente!) un paio di batterie di cannoni. Si sarebbero potute distruggere le posizioni nemiche una dopo l'altra come si schiacciano delle noci con un martello. Ma nel nostro campo non esistevano cannoni. I fascisti ogni tanto riuscivano a portare su un cannone o due da Saragozza e a sparare qualche granata, ma eran cannonate così scarse che non riuscirono mai neppure ad aggiustare il tiro e i proiettili cadevano innocui nei burroni. Contro le mitragliatrici e senza cannoni si possono fare soltanto tre cose: sprofondare nella propria trincea a una distanza precauzionale (400 metri, diciamo), avanzare allo scoperto e finir massacrati, o sferrare attacchi notturni su piccola scala che non modificheranno minimamente la situazione generale. Praticamente, le alternative sono il ristagno o il suicidio.

E poi c'era l'assoluta mancanza di materiale bellico d'ogni genere. Bisognava fare uno sforzo per comprendere come in quell'epoca le milizie fossero armate insufficientemente. In Inghilterra qualsiasi collegio militare è di gran lunga più simile a un esercito moderno di quanto non fossimo noi. La deficienza delle nostre armi era così sbalorditiva che val la pena di registrarne alcune particolarità.

Per quel settore del fronte l'intera artiglieria consisteva in quattro mortai da trincea con *quindici colpi* per ogni pezzo. Naturalmente erano troppo preziosi per essere esplosi, e i mortai venivano tenuti in serbo ad Alcubierre. C'erano mitragliatrici alla media approssimativa di una ogni cinquanta uomini; erano piuttosto vecchiotte ma dal tiro abbastanza preciso fino a tre o quattrocento metri. Dopo di che avevamo soltanto fucili, nella stragrande maggioranza ferrivecchi. C'erano tre tipi di fucile in dotazione. Il primo, il Mauser allungato. Di questo tipo ben pochi contavano meno di vent'anni d'età, avevano mirini che servivano come un contachilometri rotto e avevano quasi tutti la rigatura della canna corrosa. C'era poi il Mauser raccorciato, o «mousquetón», arma in realtà da cavalleria. Questi godevano le maggiori simpatie perché più leggeri da portare e di minor ingombro in trincea, e anche perché relativamente nuovi e con un'aria di maggior efficienza. In realtà erano quasi inutilizzabili.

Erano fatti di parti tolte ad altri fucili, nessun otturatore s'adattava e tre quarti di essi si riducevano a ferrivecchi dopo cinque colpi. Avevamo anche qualche Winchester. Era bello adoperarli, ma avevano un tiro quanto mai impreciso e non si poteva sparare che un colpo alla volta, dato che le cartucce non erano fissate al caricatore. Le munizioni scarseggiavano talmente che ogni uomo, arrivando in linea, riceveva una cinquantina di colpi, molti dei quali difettosi. Le cartucce di fabbricazione spagnola erano tutte ricaricate e rovinavano anche i migliori fucili. Quelle messicane erano migliori e pertanto venivano conservate per i fucili mitragliatori. Ottime erano le munizioni di fabbricazione tedesca, ma poiché queste venivano soltanto coi prigionieri e disertori, non ce n'erano molte. Ho sempre tenuto un caricatore di munizioni tedesche o messicane in tasca, da usarsi solo in caso d'emergenza. Ma in pratica, quando si presentava l'emergenza, io usavo ben poco il fucile; avevo troppa paura che quel maledetto aggeggio s'inceppasse e troppa voglia di tenere comunque in serbo una scarica che funzionasse.

Non avevamo elmetti né baionette, ben poche rivoltelle o pistole e non più d'una bomba a mano ogni cinque-dieci uomini. La bomba in uso a quel tempo era un terribile oggetto noto come «bomba F.A.I.», essendo stata fabbricata dagli anarchici allo scoppio della guerra. Costruita sul principio della bomba Mills, la leva era tenuta abbassata non da una sicura ma da un pezzo di nastro adesivo. Si strappava il nastro e ci si liberava della bomba alla massima velocità. Si diceva di queste bombe ch'erano «imparziali»: uccidevano l'uomo contro cui venivano lanciate e l'uomo che le scagliava. Ce n'erano parecchi altri tipi ancora più primitivi, ma probabilmente un po' meno pericolosi, per chi le lanciava, intendo. Fu solo verso la fine di marzo che vidi una bomba che valesse la pena d'essere scagliata. Indipendentemente dalle armi, poi, c'era penuria di tutti gli altri accessori indispensabili a far la guerra. Non avevamo carte topografiche né geografiche, per esempio. La Spagna non era mai stata compiutamente rilevata, e le uniche carte geografiche particolareggiate di quella zona erano delle vecchie carte militari, quasi tutte in possesso dei fascisti. Non avevamo telemetri, telescopi, periscopi, cannocchiali da campo, se non qualche paio di proprietà personale, niente fari o riflettori, niente tenaglie per filo di ferro spinato, niente attrezzi d'armeria. Gli spagnoli avevano tutta l'aria di non aver mai sentito nemmeno parlare di una cordicella munita di uno straccio per la ripulitura del fucile e mi guardavano a bocca aperta, mentre ne costruivo una. Quando si voleva ripulire il fucile, lo si portava al sergente, che aveva una lunga bacchetta di ottone, inevitabilmente incurvata, così che si graffiava tutta la rigatura della canna. Non c'era neppure grasso per fucili. Lubrificavamo le nostre armi da fuoco con olio d'oliva, appena potessimo sgraffignarne un po'; in varie riprese, ho ingrassato il mio con vaselina, crema per la faccia e anche con lardo. Inoltre non c'erano né lanterne né torce elettriche; a quell'epoca non c'era qualcosa

di simile a una lampadina tascabile su tutto il nostro settore del fronte e per comprarne una bisognava andare fino a Barcellona, e anche laggiù non era poi tanto facile trovarne. Col passar del tempo, mentre l'inutile fucileria si sgranava tra le colline, cominciai a chiedermi con crescente scetticismo se nulla mai sarebbe accaduto a portare un po' di vita, o meglio un po' di morte, in quella strana guerra. Era contro la polmonite che ci battevamo, non contro gli uomini. Quando le trincee erano a più di cinquecento metri l'una dall'altra, nessuno rimaneva vittima se non d'una disgrazia. C'erano naturalmente dei feriti, ma la maggioranza delle ferite erano dovute ad autolesionismo. Se ben ricordo, i primi cinque uomini che vidi feriti in Spagna lo erano tutti a opera delle nostre armi: non intendo intenzionalmente, ma per disgrazia o distrazione. I nostri scassatissimi fucili costituivano un pericolo in sé. Alcuni avevano l'odiosa abitudine di sparare appena il calcio batteva sul terreno; vidi un uomo con la mano trapassata dal proiettile grazie a questo scherzo. Nel buio le reclute appena arrivate si sparavano sempre addosso. Una sera, subito dopo il crepuscolo, una sentinella mi sparò contro da una distanza di venti metri; ma mi mancò di molto. Dio solo sa quante volte il fatto che gli spagnoli non siano dei gran tiratori m'ha salvato la vita. Un'altra volta uscii in pattuglia, nella nebbia, dopo averne debitamente avvertito il nostro comandante; ma al ritorno inciampai in un cespuglio, la sentinella, con un soprassalto, si mise a urlare che arrivavano i fascisti, ed io ebbi il piacere di sentire il comandante ordinare a tutti di aprire un fuoco nutrito nella mia direzione. Naturalmente, mi buttai lungo disteso per terra e le pallottole mi passarono tutte sopra. Nulla convincerà mai uno spagnolo, o almeno un giovane spagnolo, che le armi da fuoco sono pericolose. Una volta, parecchio tempo dopo, stavo fotografando degli uomini con la loro mitragliatrice ch'era puntata contro di me.

«Mi raccomando, non sparate» dissi scherzando, mentre mettevo a fuoco l'obiettivo. «Oh no, stai tranquillo.»

Un istante dopo s'udì una spaventevole detonazione e uno sciame di pallottole mi sfiorò la faccia, tanto da farmi sentire il pizzicore della cordite sulla guancia. Non l'avevano fatto apposta, ma i mitraglieri considerarono la cosa molto divertente. E sì che qualche giorno prima avevano visto un mulattiere ucciso accidentalmente da un commissario politico che, facendo il buffone con una pistola automatica, aveva piantato cinque pallottole nei polmoni di quel disgraziato. Le difficili parole d'ordine di cui l'esercito si serviva a quell'epoca costituivano un'altra sorgente (anche se minore) di pericolo. Erano di quelle tediose parole d'ordine, studiate in modo che alla prima deve necessariamente seguire la seconda. Di solito erano a carattere istruttivo e rivoluzionario, come «cultura-progreso» o «seremos- invencibles» ed era spesso impossibile far ricordare a sentinelle analfabete queste auliche parole. Una notte, ricordo, la parola d'ordine era «Cataluña- eroica» e un contadino dalla faccia a luna piena, un ragazzotto che si

chiamava Jaime Domenech, mi si avvicinò profondamente stupito, per chiedermi che cosa significasse: «Eroica... che cosa vuol dire eroica?»

Gli spiegai ch'era come dire «valiente». Un po' più tardi, mentre tornava a ciampiconi verso la trincea, al buio, la sentinella lo fermò: «Alto, Cataluña.»

«Valiente.» Urlò Jaime, certo d'avere dato la risposta giusta. Bang!

Tuttavia, la sentinella lo mancò. Era una guerra in cui ognuno mancava qualcun altro, appena fosse umanamente possibile.

Ero in linea da circa tre settimane, quando un contingente di venti o trenta uomini dell'Independent Labour Party, appena arrivato dall'Inghilterra, giunse ad Alcubierre, e perché tutti gli inglesi su quel settore del fronte stessero insieme, Williams e io fummo aggregati loro. La nostra nuova posizione era a Monte Oscuro, parecchie miglia più a occidente e in vista di Saragozza.

La posizione era appollaiata su una specie di cresta rocciosa coi rifugi degli uomini scavati uno dopo l'altro nella parete come nidi d'uccelli acquatici. Sprofondavano nel terreno in modo prodigioso, e dentro erano così bui e bassi che non ci si poteva stare nemmeno ginocchioni. Sui picchi alla nostra sinistra c'erano altre due posizioni del P.O.U.M., una delle quali esercitava un gran fascino su ogni miliziano del fronte perché vi si trovavano tre miliziane a far la cucina. Queste donne non erano esattamente belle, ma s'era vista la necessità di dichiarare la posizione come zona interdetta agli uomini di altre compagnie. 500 metri alla nostra destra c'era una posizione del P.S.U.C., sulla curva della strada di Alcubierre. Era proprio in quel punto che la strada cambiava di mano. Di notte si potevano vedere i fanali delle nostre autocolonne dei rifornimenti salire a zig-zag da Alcubierre e, contemporaneamente, quelle dei fascisti da Saragozza. Si vedeva anche Saragozza, una minuscola collana di luci, come gli oblò illuminati di un piroscafo, dodici miglia a sud-ovest. Le truppe governative le guardavano da quella distanza dall'agosto 1936, e ancora le stavano guardando.

Noi eravamo circa una trentina, compreso uno spagnolo (Ramon, il cognato di Williams), con una dozzina di mitraglieri spagnoli. A parte uno o due che costituivano un po' un fastidio (perché, come tutti sanno, la guerra attrae la canaglia), il gruppo degli inglesi era eccellente, tanto dal punto di vista fisico quanto da quello mentale. Il migliore forse era Bob Smillie, nipote del famoso capo dei minatori, ch'ebbe poi a morire di così atroce e stupida morte a Valencia. Depone grandemente a favore del carattere spagnolo che inglesi e spagnoli andassero sempre d'accordo, nonostante le difficoltà della lingua. Tutti gli spagnoli, scoprimmo, conoscevano due espressioni in inglese: una era «Okay, baby», l'altra una parola usata dalle prostitute di Barcellona nelle loro transazioni coi marinai inglesi, e temo che il linotipista non accetterebbe di comporla. E ancora una volta nulla accadeva lungo tutto il fronte: solo le raffiche di pallottole a caso e, molto raramente, il rombo di un mortaio fascista, che mandava tutti di corsa sulla trincea più avanzata a vedere su quale altura i proiettili esplodessero. Il nemico era più vicino, qui, non distava che 3 o 400 metri.

La sua posizione più vicina era esattamente di fronte alla nostra, con un nido di mitragliatrici le cui feritoie erano una tentazione continua di sciupare cartucce. I fascisti raramente si disturbavano a sparar fucilate, ma scaricavano raffiche abbastanza precise di mitraglia contro chiunque si esponesse. Tuttavia ci vollero una decina di giorni e più perché dovessimo lamentare la nostra prima vittima. Le truppe di fronte a noi erano composte di spagnoli, ma, secondo i disertori, c'erano con loro alcuni sottufficiali tedeschi. In un certo periodo c'erano stati anche dei mori (poveri diavoli, che freddo debbono avere sentito!), perché nella terra di nessuno si vedeva il cadavere di un moro, che costituiva uno degli spettacoli della località. Un miglio o due alla nostra sinistra la linea del fronte cessava d'essere continua e c'era un tratto di campagna, bassa e boscosa, che non apparteneva né ai fascisti né a noi. Tanto loro quanto noi solevamo mandarvi delle pattuglie durante il giorno. Era abbastanza divertente, secondo un criterio un po' alla *boy-scout*, sebbene io non abbia mai visto una pattuglia fascista che a parecchie centinaia di metri di distanza. Strisciando lungamente sul ventre ci si poteva insinuare parzialmente entro le linee fasciste, e vedere anche la fattoria su cui sventolava la bandiera monarchica perché ospitava il quartier generale fascista. Talvolta le scaricavamo contro una raffica di fucilate e poi scivolavamo via al coperto, prima che le mitragliatrici ci individuassero. Spero che si sia riusciti a rompere qualche vetro alle finestre della fattoria, ma questa si trovava a 800 metri buoni, e coi nostri fucili non si era mai sicuri di poter colpire nemmeno una casa a quella distanza.

Il tempo era quasi sempre chiaro e freddo; qualche volta col sole, verso il mezzogiorno, ma sempre freddo. Qua e là, sui fianchi delle colline, si vedevano spuntare di tra la terra le punte verdi del croco selvatico o degli ireos; evidentemente veniva la primavera, ma con estrema lentezza. La notte faceva più freddo che mai. Tornando dal servizio di guardia nelle ore piccole, eravamo soliti raccogliere insieme i resti del fuoco della cucina e quindi starcene ritti sulle braci. Vi rovinavate gli stivali, ma ridavate la vita ai vostri piedi. C'erano tuttavia delle mattine in cui allo spettacolo dell'alba tra le vette valeva quasi la pena d'alzarsi in ore tanto eretiche. Odio le montagne, anche dal punto di vista panoramico. Ma alle volte l'alba che sorgeva da dietro le cime alle nostre spalle, le prime striature d'oro, come spade che incidessero le tenebre, e poi il dilatarsi della luce e le marine distese di nubi carminio, via fino a distanze inconcepibili, valevano la pena d'essere ammirati anche dopo tutta una notte passata ritti, quando le gambe erano intorpidite e voi vi ricordavate d'un tratto che non c'era nessuna speranza di cibo per un tre ore buone. Ho visto più albe in quel periodo che in tutto il resto della mia vita passata... o anche di quella avvenire, spero.

Eravamo in pochi, qui, cosa che voleva dire turni di guardia più lunghi e maggiori fatiche. Cominciavo a soffrire un poco della mancanza di sonno, che è inevitabile anche nella specie più tranquilla di guerra. Oltre al montar di sentinella e all'andar di pattuglia, c'erano continui allarmi notturni e

svegliare fuori ora, e comunque non si riesce a dormire decentemente in un buco fetido scavato nel terreno, coi piedi che vi dolgono per il freddo. Nei miei primi tre o quattro mesi di fronte non credo d'aver avuto più d'una dozzina di periodi di ventiquattr'ore completamente senza sonno; ma è anche certo che non ebbi dodici notti di sonno completo. Venti o trenta ore di sonno alla settimana era un totale normalissimo. Gli effetti non erano poi così malvagi come ci si potrebbe immaginare; uno s'istupidiva straordinariamente, e l'impresa d'arrancare su e giù per le colline diventava sempre più difficile anziché più facile, ma ci si sentiva bene e si aveva sempre fame... Dio, che fame! Qualsiasi cibo sembrava buono, perfino le eterne fave la cui sola vista tutti, in Spagna, avevano imparato a odiare. La nostra acqua, poca o tanta che fosse, veniva da non so quanti chilometri di distanza, sul dorso di muli o di somarelli particolarmente perseguitati. Non so per quale motivo, i contadini aragonesi trattavano bene i loro muli, ma atrocemente gli asini. Se un asino s'impuntava, era cosa normale prenderlo a calci nei testicoli. La distribuzione di candele era stata sospesa e i fiammiferi scarseggiavano. Gli spagnoli ci insegnarono come fare una lampada a olio con un vecchio barattolo di latte condensato, un morsetto di caricatore e un pezzettino di straccio. Quando non avevamo olio d'oliva, queste cose ardevano con una fiammellina fumosa, circa un quarto di potenza luminosa di una candela, quel tanto che bastasse a trovare il fucile che avevate vicino.

Non sembrava esservi speranza di una vera battaglia. Quando lasciammo Monte Pocero, io avevo contato le mie cartucce e scoperto che in quasi tre settimane avevo sparato solo tre colpi contro il nemico. Dicono che ci vogliono mille pallottole per uccidere un uomo, e con quel ritmo mi ci sarebbero voluti vent'anni per uccidere il mio primo fascista. A Monte Oscuro le linee erano più vicine e si sparava più spesso, ma sono ragionevolmente certo di non avere colpito nessuno. A dir la verità, su quel fronte e in quel periodo della guerra, la vera arma non era il fucile, ma il megafono. Non potendo ammazzare il nemico, gli si gridava contro. Questo sistema di guerra è così straordinario che merita d'essere spiegato meglio. Ovunque le due linee fossero a portata di voce l'una dall'altra, c'era sempre un grande scambio di urla da trincea a trincea. Noi gridavamo: «Fascistas maricones!» I fascisti: «Viva España! Viva Franco!» o, quando sapevano di avere degli inglesi davanti: «Tornatevene a casa vostra, inglesi! Non vogliamo stranieri qui!»

Dalla parte del Governo, nelle milizie di partito, le urla di frasi di propaganda per minare il morale del nemico erano state sviluppate in una vera e propria tecnica. Là dove ogni posizione si prestasse, agli uomini, di solito mitraglieri, veniva ordinato di uscire in servizio di propaganda e si affidavano loro dei megafoni. Generalmente urlavano una specie di soffietto, pieno di sentimenti rivoluzionari, che spiegava ai soldati fascisti com'essi fossero semplicemente i mercenari del capitalismo internazionale, come si

battessero contro la loro classe e li incitava a passare dalla nostra parte. Questo, ripetuto all'infinito da squadre di uomini; a volte continuava per quasi tutta la notte. Non c'era da dubitare che sortisse qualche effetto; tutti concordavano nel ritenere che lo stillicidio di disertori fascisti fosse in parte dovuto alla nostra propaganda. A pensarci, quando qualche povero diavolo di sentinella, molto probabilmente un membro di qualche sindacato socialista o anarchico, arruolato contro la sua volontà, se ne sta gelando al suo posto di guardia, lo slogan: «Non combattere contro la tua classe!» risuonante all'infinito nelle tenebre non può non fargli impressione. Può costituire esattamente la differenza tra disertare e non disertare. Naturalmente è una tecnica che non s'adatta al concetto inglese di guerra. Confesso d'esser rimasto stupito e scandalizzato, le prime volte. Che idea, cercar di convincere il nemico invece di prenderlo a fucilate! Ora penso che da tutti i punti di vista fosse una legittima manovra. Nella guerra ordinaria di trincea, quando non c'è artiglieria, è difficilissimo infliggere perdite al nemico, senza doverne subire voi pure un numero uguale. Se si può neutralizzare un certo numero di uomini facendoli disertare, tanto meglio; i disertori vi sono molto più utili dei cadaveri, perché possono darvi delle informazioni. Ma agli inizi restammo tutti molto male; ci sembrava che gli spagnoli non prendessero la loro guerra abbastanza sul serio. L'uomo che urlava le frasi di propaganda dalla postazione del P.S.U.C. alla nostra destra era un vero artista. A volte, anziché gridare slogan rivoluzionari diceva semplicemente ai fascisti quanto meglio mangiassimo di loro. La sua descrizione delle ragioni governative peccava forse un po' troppo di fantasia: «Pane e burro!» si sentiva echeggiar la sua voce per la valle solitaria. «Ci sediamo a mangiare i nostri panini imburrati, qua da noi! Delle magnifiche fette di pane e burro!»

Non dubito che al par di noi non vedesse burro da settimane e mesi, ma nella gelida notte quelle informazioni a base di pane e burro dovevano mettere l'acquilina in bocca a più di un fascista. Veniva anche a me, l'acquilina in bocca, e sì che io sapevo che l'amico le sballava grosse.

Un giorno vedemmo avvicinarsi un aeroplano fascista. Come al solito, una mitragliatrice fu portata fuori e puntata verso il cielo, mentre tutti si gettavano a terra supini, per prendere bene la mira. Le nostre isolate posizioni non valevano la pena d'essere bombardate e di norma i pochi aerei fascisti costretti a sorvolarle giravano al largo per evitare il fuoco delle mitragliatrici. Questa volta l'apparecchio venne direttamente su di noi, a quota troppo elevata perché noi dovessimo sparargli contro, e ne spuntarono fuori, rotolando, non bombe, ma bianchi oggetti scintillanti, che giravano e rigiravano nell'aria. Qualcuno venne a finire volteggiando nella posizione. Erano copie d'un giornale fascista che annunciava la caduta di Malaga.

Quella notte i fascisti sferrarono una specie di attacco abortivo. Io stavo scivolando sotto la coperta, morto di sonno, quando ci fu una nutrita

scarica di pallottole sui nostri capi e qualcuno gridò dentro il nostro ridotto: «Stanno attaccando!» Afferrai il fucile e strisciai al mio posto di combattimento, in cima alla posizione, accanto alla mitragliatrice. Tenebre fittissime, e un baccano del diavolo. Il fuoco di forse cinque mitragliatrici ci si rovesciava addosso, e s'udiva una serie ininterrotta di sorde esplosioni: le bombe a mano che i fascisti scagliavano nel modo più idiota da dietro il loro parapetto. Il buio era assoluto. In fondo alla valle, a sinistra, potevo vedere un lampeggiare verdastro di fucili, là dove i fascisti, probabilmente una pattuglia, s'erano aggiunti al combattimento. I proiettili volavano tutt'intorno a noi, sibilando e scoppiando. Alcune granate passarono fischiando, alte su di noi, ma non ne cadde nessuna nei nostri pressi e (come al solito in quella guerra) la maggior parte non scoppiò nemmeno. Io passai un brutto momento quando ancora un'altra mitragliatrice aprì il fuoco da una cima alle nostre spalle; in realtà, era stata portata lassù dai nostri per prestarci man forte, ma in quel momento noi tutti credemmo d'essere ormai circondati. Dopo un po' la nostra mitragliatrice s'inceppò, come sempre accadeva con quelle maledette munizioni, e la bacchetta per pulirla non si trovava nelle tenebre dense. Evidentemente non c'era più altro da fare che attendere immobili la pallottola che ci liquidasse. I mitraglieri spagnoli sdegnavano di ripararsi, anzi si esponevano deliberatamente, e così dovetti fare altrettanto. Nel suo piccolo, tutto quell'episodio fu molto interessante. Era la prima volta ch'io mi trovavo, a parlar propriamente, sotto il fuoco, e con mia grande umiliazione m'accorsi d'avere una paura terribile. La si prova sempre, ho notato, quando ci si trova sotto un fuoco molto nutrito; e non tanto paura d'essere colpiti, quanto paura perché non si sa *dove* si possa essere colpiti. Vi chiedete senza posa esattamente dove la pallottola vi morderà, e ciò dà a tutto il vostro corpo una spiacevolissima ipersensibilità. Dopo un'ora o due la sparatoria diminuì a poco a poco d'intensità, fino a spegnersi del tutto. Noi avevamo avuto soltanto una perdita. I fascisti avevano spinto un paio di mitragliatrici nella terra di nessuno, ma erano rimasti a prudente distanza e non avevano fatto tentativo alcuno di forzare il nostro parapetto. Infatti non avevano attaccato, ma solo bruciato cartucce e fatto un allegro frastuono semplicemente per festeggiare la caduta di Malaga. La vera importanza dell'episodio fu che mi insegnò a leggere le notizie di guerra sui giornali con un occhio più disinteressato. Un paio di giorni dopo, infatti, i giornali e la radio diffusero la notizia di un terribile attacco con cavalleria e carri armati (sulle pendici quasi perpendicolari di una collina!) respinto dalle eroiche truppe inglesi. Quando i fascisti ci avevano detto che Malaga era caduta, noi avevamo pensato a una bugia, ma il giorno seguente cominciarono a correre voci più convincenti, e dovette essere un giorno o due dopo che la notizia fu ufficialmente riconosciuta. A poco a poco, tutta la sciaguratissima vicenda finì col trapelare: come la città fosse stata evacuata senza che venisse sparato un sol colpo di fucile, e come la furia

degli italiani si fosse riversata sulla disgraziata popolazione civile, parte della quale era stata inseguita a colpi di mitragliatrice per un centinaio di miglia. La notizia fece correre una specie di brivido lungo la linea del fronte, perché, quale che potesse essere stata la verità, ogni miliziano credeva che la perdita di Malaga fosse dovuta a tradimento. Furono le prime parole ch'io udisi di tradimento o di diversità di scopi, e insinuarono nella mia mente i primi vaghi dubbi su questa guerra nella quale, fino a quel giorno, la ragione e il torto erano apparsi tanto limpidamente semplici. Verso la metà di febbraio lasciammo Monte Oscuro e fummo mandati, insieme con tutte le truppe del P.O.U.M. di quel settore, a ingrossare l'esercito che assediava Huesca. Fu un viaggio in autocarro di una ottantina di chilometri per la piana invernale, dove i vigneti potati non avevano ancora messo i primi germogli e le foglioline dell'orzo cominciavano a spuntare dal suolo raggrumato. A quattro chilometri dalle nostre nuove trincee, Huesca apparve scintillando piccola e chiara come una città fatta di case di bambole. Mesi prima, quand'era stata presa Sietamo, il generale comandante le truppe governative aveva detto allegramente: «Domani berremo il caffè a Huesca.»

Ma i fatti lo smentirono. C'erano stati molti attacchi sanguinosi, ma la città non era caduta e «Domani berremo il caffè a Huesca» era diventata una frase da celia per tutto l'esercito. Se mai dovessi tornare in Spagna, sarà per me un punto d'onore andare a bermi una tazza di caffè a Huesca.

Sul lato orientale di Huesca, fino a marzo avanzato, nulla accadde: nulla, quasi alla lettera. Eravamo a 1200 metri dal nemico. Quando i fascisti erano stati ricacciati entro Huesca, le truppe dell'esercito repubblicano che controllavano questo tratto del fronte non erano state troppo zelanti nella loro avanzata, così che la linea formava una specie di sacca. In seguito dovette essere rettificata (un'impresa solleticante sotto il fuoco) ma per il momento il nemico avrebbe anche potuto non esistere; la nostra sola preoccupazione era scaldarci e avere abbastanza da mangiare. A dir la verità, ci furono cose in questo periodo che m'interessavano profondamente, e di alcune parlerò più avanti. Ma resterò più fedele all'ordine di successione dei fatti se cercherò ora di analizzare un poco la situazione politica dalla parte del Governo. In un primo tempo non m'ero occupato dell'aspetto politico della guerra e fu soltanto allora ch'esso attrasse a viva forza la mia attenzione. Se non vi interessano gli orrori della politica di fazione, sorvolate pure; mi studio di riservare il lato politico di questa esposizione in capitoli dedicati precisamente a questo scopo. Ma nello stesso tempo sarebbe del tutto impossibile scrivere della guerra spagnola da un punto di vista esclusivamente militare. Perché fu in modo quanto mai precipuo una guerra politica. Nessun episodio di essa, almeno durante il primo anno, è intelligibile a chi non abbia nemmeno una pallida idea della lotta interpartitica che aveva luogo dietro le linee governative.

Quand'ero venuto in Spagna, e ancora per qualche tempo di poi, non solo non m'ero occupato della situazione politica, ma l'avevo completamente ignorata. Sapevo che si combatteva una guerra, ma non avevo la più pallida idea della specie di guerra che potesse essere. Se m'aveste domandato perché mi fossi arruolato tra i miliziani, avrei risposto: «Per combattere il fascismo», e se m'aveste domandato per quale causa fossi venuto a battermi, avrei risposto: «Quella dell'onestà.» Avevo accettato la versione della guerra data dai giornali «News Chronicle» e «New Statesman», e cioè la difesa della civiltà dallo sfogo manicomiale di un esercito di colonnelli Blimp [08] al soldo di Hitler. L'atmosfera rivoluzionaria di Barcellona m'aveva attirato profondamente, ma io non avevo fatto nessun tentativo per capirla. Quanto al caleidoscopio di partiti politici e di sindacati operai, coi loro nomi complicati (P.S.U.C, P.O.U.M., F.A.I., C.N.T., U.G.T., J.C.I., J.S.U., A.I.T.) mi esasperavano semplicemente. Sembrava in un primo momento che la Spagna soffrisse d'una epidemia d'iniziali. Sapevo di militare in qualcosa chiamato P.O.U.M. (m'ero arruolato nella milizia del P.O.U.M. piuttosto che in un'altra, perché m'era capitato di arrivare a Barcellona coi documenti dell'Independent Labour

Party), ma non mi resi conto che c'erano notevoli differenze tra i partiti politici. A Monte Pocero, quando indicavano la posizione alla nostra sinistra e dicevano: «Quelli sono socialisti» (alludendo al P.S.U.C.), io mi stupivo e osservavo: «Ma non siamo tutti socialisti?» Mi sembrava stupido che gente che si batteva per la propria esistenza dovesse avere partiti separati; il mio criterio era sempre: «Non potremmo dunque mettere da parte tutte queste assurdità politiche e mandare avanti la guerra?» Questo, naturalmente, era il corretto atteggiamento «antifascista» diligentemente diffuso dai giornali inglesi, soprattutto per impedire al popolo di comprendere la vera natura della lotta. Ma in Spagna, segnatamente in Catalogna, era un atteggiamento che nessuno poteva mantenere, e non mantenne, all'infinito. Tutti, anche se a malincuore, prima o poi presero posizione. Perché, anche se a uno non importava nulla dei partiti politici e delle loro «linee» contrastanti, risultava evidentissimo che il suo stesso destino era in ballo. Come miliziano uno era un militare antifranchista, ma era anche una pedina in un'enorme lotta che veniva combattuta fra due teorie politiche. Quand'io andavo a far legna sul fianco della montagna, chiedendomi se quella fosse realmente una guerra o se l'avesse invece inventata il «News Chronicle», quando evitai per miracolo le mitragliatrici dei comunisti nei tumulti di Barcellona, quando infine scappai dalla Spagna con la polizia alle calcagna, tutte queste cose mi accaddero in quel dato modo perché io m'ero arruolato nella milizia del P.O.U.M. e non nel P.S.U.C. Tanto grande può essere la differenza tra due gruppi d'iniziali!

Per comprendere lo schieramento dei partiti nel campo governativo è opportuno ricordare come scoppiò il conflitto. Quando le ostilità s'aprono, il 18 luglio, è probabile che in Europa ogni antifascista sentisse un fremito di speranza. Perché qui, a quel che sembrava, la democrazia si levava contro il fascismo. Da anni i paesi cosiddetti democratici s'arrendevano dinanzi al fascismo. Ai giapponesi era stato lasciato fare quello che volevano in Manciuria. Hitler, giunto al potere, s'era messo a massacrare gli avversari politici d'ogni tendenza o sfumatura. Mussolini aveva bombardato gli abissini, mentre cinquantatré nazioni (mi pare che fossero cinquantatré) si ritraevano dolenti in disparte. Ma quando Franco tentò di rovesciare un Governo moderato di sinistra, il popolo spagnolo, inaspettatamente, gli si era rivoltato contro. Sembrava, e forse lo era, il flusso che seguiva il riflusso.

Ma c'erano parecchie particolarità che sfuggirono ai più. Innanzi tutto, Franco non era strettamente paragonabile a Hitler o a Mussolini. La sua ascesa consisteva in una rivolta militare sostenuta dall'aristocrazia e dalla Chiesa e, in complesso, soprattutto in origine, era stato un tentativo non tanto d'imporre il fascismo quanto di restaurare il feudalesimo. Ciò significava che Franco aveva contro di sé non soltanto la classe operaia, ma anche vari settori della borghesia liberale: quella stessa gente che sostiene il fascismo quand'esso appaia in una forma più moderna. Di maggiore

importanza era il fatto che la classe operaia spagnola non resistette a Franco come avremmo potuto verosimilmente fare noi in Inghilterra, in nome, cioè, della «democrazia» e dello *status quo*; la sua resistenza si accompagnò a (potremmo quasi dire che consistette in) un'esplosione chiaramente rivoluzionaria. La terra fu occupata dai contadini; molti stabilimenti e la maggior parte delle comunicazioni caddero in mano ai sindacati; le chiese vennero distrutte e i preti scacciati o uccisi. Il «Daily Mail», fra le acclamazioni del clero cattolico, poté così dipingere Franco come un patriota liberatore del suo Paese da orde di «rossi» demoniaci. Durante i primi mesi della guerra, il vero nemico di Franco non fu tanto il Governo quanto il complesso dei sindacati. Allo scoppio della rivolta, subito gli operai organizzati delle città replicarono con lo sciopero generale, chiedendo poi, e ottenendo dopo essersi battuti, armi dagli arsenali. Se non avessero agito spontaneamente e più o meno indipendentemente, con ogni probabilità Franco non avrebbe trovato nessuna resistenza. Non si può, è naturale, affermarlo con certezza, ma ci sono motivi almeno per pensarlo. Il Governo aveva fatto poco o nulla per impedire la sollevazione, che da tempo era prevista, e quando scoppiò la rivolta, il suo atteggiamento fu debole ed esitante, così incerto, infatti, che la Spagna si trovò in un sol giorno ad avere tre presidenti del consiglio: Quiroga, Barrios e Girai (due dei quali, Quiroga e Barrios, non vollero distribuire le armi ai sindacati). Inoltre, l'unico passo che avrebbe potuto salvare la situazione immediata, armare gli operai, non fu fatto che a malincuore, e in risposta a violente proteste popolari. Comunque, le armi furono distribuite e nelle grandi città della Spagna orientale i fascisti furono sconfitti in uno sforzo gigantesco, soprattutto della classe operaia, aiutata da una parte delle forze armate rimaste fedeli al Governo. Fu la specie di sforzo che probabilmente poteva essere compiuto soltanto da chi si batteva con intenzioni rivoluzionarie: da chi credesse, cioè, di battersi per qualcosa di meglio dello *status quo*. Si ritiene che, nei vari centri della rivolta, 3000 persone siano morte combattendo per le strade in un sol giorno. Uomini e donne armati di tubi di gelatina irrupero nelle piazze ed espugnarono palazzi tenuti da soldati bene addestrati e muniti di mitragliatrici. Nidi di mitragliatrici che i fascisti avevano preparato in punti strategici furono distrutti da tassi lanciati contro di essi a cento chilometri all'ora. Anche a non saper nulla dell'occupazione delle terre da parte dei contadini, dell'istituzione di soviet locali, ecc., sarebbe stato difficile credere che gli anarchici e i socialisti, i quali costituivano la spina dorsale della resistenza, facessero cose del genere per il mantenimento della democrazia capitalista, la quale, soprattutto per gli anarchici, non era che una macchina centralizzata di inganno e sfruttamento.

Frattanto, gli operai avevano armi tra le mani, e a questo punto evitarono di cederle. (Ancora un anno dopo si calcolavano 30 000 i fucili in possesso degli anarco-sindacalisti della Catalogna.) Le proprietà dei

latifondisti filofascisti furono in molti posti occupate dai contadini. Parallelamente alla collettivizzazione delle industrie e dei trasporti, ebbe luogo il tentativo di istituire i rudimenti di un Governo dei lavoratori mediante comitati locali, pattuglie di operai in sostituzione delle antiche forze di polizia filocapitaliste, milizie operaie impostate sui sindacati, e così via. Naturalmente, il processo non era uniforme e si spinse più innanzi in Catalogna che altrove. C'erano zone dove le istituzioni del Governo locale rimasero quasi intatte ed altre dove coesistettero fianco a fianco coi comitati rivoluzionari. In talune località indipendenti, furono costituiti comuni anarchici, alcuni dei quali rimasero in vita fino a un anno dopo, quando furono soppressi dal Governo. In Catalogna, per i primissimi mesi, la maggior parte del potere fu nelle mani degli anarco-sindacalisti, che controllavano quasi tutte le industrie chiave. Ciò che era accaduto in Spagna, infatti, non era semplicemente una guerra civile, ma l'inizio di una rivoluzione.

È questo che la stampa antifascista fuori della Spagna ebbe cura particolare di nascondere. Il quadro fu ristretto nei termini di «fascismo contro democrazia», e l'aspetto rivoluzionario nascosto il più possibile. In Inghilterra, dove la stampa è più accentrata ed è più facile che altrove ingannare il pubblico, solo due versioni della guerra di Spagna ebbero una certa diffusione: la versione delle destre a proposito dei patrioti cristiani contro i bolscevichi grondanti di sangue; e la versione delle sinistre, di repubblicani nobilmente volti a soffocare una rivolta militare. Il nucleo centrale è stato, e con successo, dissimulato. I motivi sono parecchi. Per cominciare, incredibili menzogne sulle atrocità compiute venivano messe in circolazione dalla stampa filofascista, e propagandisti indubbiamente in buona fede ritenevano di aiutare il Governo spagnolo negando che la Spagna fosse diventata rossa. Ma la ragione principale era questa: che, a eccezione dei piccoli gruppi rivoluzionari che esistevano in tutti i Paesi, il mondo intero era fermamente deciso a impedire la rivoluzione in Spagna. In particolare il Partito comunista, con la Russia sovietica alle spalle, aveva gettato tutto il suo peso contro la rivoluzione. Si trattava della tesi comunista che, in quella fase, la rivoluzione sarebbe stata fatale e che ciò a cui bisognava tendere in Spagna non era il dominio del proletariato, ma la democrazia borghese. Non c'è bisogno di spiegare perché l'opinione del capitalismo «liberale» si basasse su questo stesso punto di vista. Capitali esteri erano stati largamente investiti in Spagna. La Barcelona Traction Company, per esempio, rappresentava dieci milioni di capitale britannico; e frattanto i sindacati operai s'erano impadroniti di tutti i trasporti della Catalogna. Se la rivoluzione fosse andata avanti, non ci sarebbero stati risarcimenti, o in misura limitatissima; se la repubblica capitalista fosse prevalsa, gli investimenti di capitali esteri sarebbero stati garantiti. E poiché la rivoluzione avrebbe dovuto essere soffocata, semplificò grandemente le cose fingere che non era scoppiata nessuna rivoluzione. In questo modo il

vero significato d'ogni avvenimento poté venire mascherato; ogni passaggio di potere dalle associazioni sindacali al Governo centrale poté essere presentato come un passo necessario della riorganizzazione militare. La situazione che venne a determinarsi fu delle più strane. Fuori della Spagna ben pochi capirono che una rivoluzione era in atto; all'interno della Spagna nessuno ne dubitava. Perfino i giornali del P.S.U.C, controllati dai comunisti e più o meno legati a una politica antirivoluzionaria, parlavano della «nostra gloriosa rivoluzione». E frattanto la stampa comunista all'estero urlava che non c'era traccia di rivoluzione in nessun luogo; l'occupazione delle fabbriche, l'istituzione di comitati operai, ecc., non avevano avuto luogo, o, alternativamente, avevano avuto luogo, ma «erano prive di significato politico». Secondo il «Daily Worker» del 6 agosto 1936, quelli che affermavano che il popolo spagnolo si batteva per una rivoluzione sociale o per qualsiasi altra cosa che non fosse la democrazia borghese erano «mascalzoni impudenti». D'altra parte, Juan Lopez, membro del Governo di Valencia, dichiarò nel febbraio 1937 che «il popolo spagnolo versava il proprio sangue non per la Repubblica democratica e la sua carta costituzionale, ma per... una rivoluzione.» Ne risultava perciò che i mascalzoni impudenti comprendevano membri del Governo per il quale noi ci eravamo impegnati a batterci. Alcuni giornali antifascisti stranieri acconsentirono perfino alla pietosa finzione di affermare che le chiese venivano prese d'assalto solo quando usate dai fascisti come fortezze. In realtà le chiese venivano saccheggiate dappertutto, e come cosa ovvia, perché era perfettamente chiaro che la Chiesa spagnola faceva parte della trappola capitalista. In sei mesi di permanenza in Spagna io ho visto soltanto due chiese intatte, e fino al luglio 1937 a nessuna chiesa fu consentito di riaprire e celebrare, a eccezione di una o due chiese protestanti di Madrid. Ma, dopo tutto, fu solo il principio di una rivoluzione. Anche quando i lavoratori, certamente in Catalogna e forse anche altrove, ebbero il potere di farlo, non rovesciarono o sostituirono completamente il Governo. Evidentemente non potevano farlo quando Franco batteva alle porte e parte della classe media era al loro fianco. Il Paese si trovava in una fase di transizione, capace tanto di svilupparsi verso il socialismo quanto di ritornare verso un'ordinaria repubblica capitalista. I contadini possedevano ormai la maggior parte della terra e avevano moltissime probabilità di conservarla, a meno che Franco non dovesse vincere; tutte le grandi industrie erano state collettivizzate, ma se dovessero restare collettivizzate o se il capitalismo fosse restaurato, sarebbe dipeso in definitiva dal gruppo che avesse acquistato l'egemonia. Agli inizi, tanto il Governo centrale quanto la Generalite de Catalunya (il semiautonoma Governo catalano) potevano dire definitivamente di rappresentare la classe operaia. Il Governo era presieduto da Caballero, socialista di sinistra, e comprendeva ministri che rappresentavano l'U.G.T. (sindacati socialisti) e la C.N.T. (associazioni sindacaliste controllate dagli anarchici). La

Generalite catalana fu per qualche tempo soppiantata da un Comité Central de Milicias Antifascistas, composto soprattutto di delegati delle associazioni sindacali. Questi venivano eletti in proporzione degli iscritti alle loro organizzazioni. Nove delegati rappresentavano le unioni sindacali, tre i partiti liberali catalani, e due i vari partiti marxisti, come il P.O.U.M., il Partito comunista, e altri. In seguito questo Comitato di difesa antifascista si sciolse e la Generalite si ricostituì abbastanza per rappresentare le unioni sindacali e i vari partiti di sinistra. Ma ogni successivo rimpasto del Governo fu un passo verso destra. Per primo, il P.O.U.M. fu espulso dalla Generalite; sei mesi più tardi, Caballero fu sostituito dal socialista di destra Negrín; poco dopo, la C.N.T. fu eliminata dal Governo; quindi la U.G.T.; poi la C.N.T. fu cacciata dalla Generalite; infine, a un anno di distanza dallo scoppio della guerra e della rivoluzione, non restò che un Governo composto di socialisti di destra, liberali e comunisti.

Lo slittamento generale verso destra ebbe inizio nell'ottobre-novembre 1936, quando la Russia cominciò a fornire armi al Governo e il potere cominciò a passare dagli anarchici ai comunisti. Eccettuati Russia e Messico, nessun Paese aveva avuto l'onestà di venire in aiuto al Governo, e il Messico, per motivi evidenti, non aveva potuto fornire armi in grande quantità. Conseguentemente i russi erano in grado di dettare condizioni. C'è ben poco dubbio che queste condizioni fossero, in sostanza: «o impedire la rivoluzione o niente armi», e che la prima mossa contro gli elementi rivoluzionari, e cioè l'espulsione del P.O.U.M. dalla Generalite catalana, abbia avuto luogo per ordine dell' U.R.S.S. Si è negata qualsiasi pressione diretta da parte del Governo russo, ma il punto non è di grande importanza, ché i comunisti di tutti i Paesi sono da considerare come esecutori della politica russa, e non s'è negato che il Partito comunista fu il motore principale prima d'ogni azione contro il P.O.U.M., poi contro gli anarchici e il gruppo socialista di Caballero e, in generale, contro ogni politica rivoluzionaria. Con l'intervento della Russia, il trionfo del Partito comunista fu assicurato. Innanzi tutto, la gratitudine alla Russia per le armi ricevute e per il fatto che il Partito comunista, specialmente dopo l'arrivo delle Brigate internazionali, parve in grado di vincere la guerra, innalzò immensamente il suo prestigio. In secondo luogo, le armi russe venivano fornite, attraverso il Partito comunista e i partiti ad esso legati, i quali provvedevano a che la minor quantità di armi possibile giungesse ai loro avversari politici. (Ecco perché c'erano così poche armi russe sul fronte aragonese, dove le truppe erano principalmente formate di anarchici. Fino all'aprile 1937 l'unica arma russa ch'io vidi, a eccezione di qualche aereo che può e può non essere stato russo, fu un solitario fucile mitragliatore.) Terzo, predicando una politica non rivoluzionaria i comunisti poterono raccogliere tutti quelli che gli estremisti avevano spaventato. Fu facile, per esempio, coalizzare i contadini più agiati contro la politica di collettivizzazione degli anarchici. Ci fu un enorme accrescimento del

numero degli iscritti al Partito comunista, dovuto in gran parte alla classe media: bottegai, funzionari, ufficiali dell'esercito, contadini benestanti, ecc. La guerra divenne così un conflitto essenzialmente triangolare. La lotta contro Franco doveva proseguire, ma scopo del Governo fu contemporaneamente di assorbire tutto il potere che ancora restava nelle mani delle unioni sindacali. A questo si giunse mediante una serie di piccole mosse («politica di punture di spillo», come la chiamò qualcuno) e in complesso con molta abilità. Non ci fu nessun generale ed ovvio procedere controrivoluzionario, e fino al maggio 1937 non si rese quasi mai necessario l'uso della forza. Gli operai potevano sempre essere piegati mediante un argomento ch'è un luogo così comune da rendere quasi inutile la citazione: «Se non farete così e colà, perderemo la guerra.» Ogni volta, è inutile dirlo, ciò che veniva imposto dalle necessità militari era la resa di qualcosa che gli operai s'erano conquistato nel 1936. Ma l'argomento non poteva fallire, perché perdere la guerra era l'ultima cosa che i partiti rivoluzionari volessero; perduta la guerra, democrazia e rivoluzione, socialismo e anarchia diventavano parole prive di senso. Gli anarchici, il solo partito rivoluzionario abbastanza forte da contar qualcosa, erano costretti a cedere in continuazione. Il processo di collettivizzazione fu interrotto. Eliminati i comitati locali, abolite le squadre d'ordine operaie, furono ricostituite le forze di polizia d'anteguerra, rafforzate e armate fino ai denti. Varie industrie chiave, ch'erano state sotto il controllo delle unioni sindacali, vennero riassorbite dal Governo (l'occupazione della centrale telefonica di Barcellona, che portò ai combattimenti del maggio, fu l'unico incidente di questo processo). Infine, cosa importantissima, le milizie operaie, basate sulle unioni sindacali, furono disciolte e ridistribuite nella nuova Armata del popolo, esercito «non politico» organizzato in base a criteri semiborghesi, con paghe differenziate, una casta d'ufficiali dotata di privilegi, ecc. Date le particolarissime circostanze, questo fu il passo veramente decisivo; in Catalogna ebbe luogo più tardi che altrove, perché era in Catalogna che i partiti rivoluzionari avevano una maggiore potenza. Evidentemente, l'unica garanzia che i lavoratori potevano avere d'una conservazione delle loro conquiste era il mantenimento delle forze armate sotto il loro controllo. Come al solito, la smobilitazione delle milizie fu fatta in nome dell'efficienza militare, e nessuno poteva negare che una completa riorganizzazione delle forze armate fosse necessaria. Sarebbe stato, tuttavia, possibilissimo riorganizzare le milizie e renderle più efficienti pur conservandole sotto il diretto controllo delle unioni sindacali; lo scopo principale dell'innovazione fu ridurre gli anarchici senza un loro esercito. Inoltre, lo spirito democratico delle milizie rendeva queste un terreno di coltura per idee rivoluzionarie. I comunisti, consapevoli di questo, inveivano continuamente contro il P.O.U.M. e il principio anarchico dell'uguaglianza di paga per tutti i gradi e specialità dell'esercito. Un «imborghesimento» generale, la deliberata distruzione dello spirito

ugualitario dei primi mesi della rivoluzione andavano imponendosi sempre più. Tutto avveniva così rapidamente che viaggiatori i quali tornavano in Spagna a intervalli di pochi mesi, ebbero a dichiarare che non sembrava loro di ritrovare lo stesso Paese; quello ch'era parso alla superficie e per breve tempo uno Stato operaio, s'andava rapidamente trasformando in un'ordinaria repubblica borghese con la normale divisione in ricchi e poveri. Nell'autunno 1937 il «socialista» Negrín dichiarava in pubblici discorsi che «noi rispettiamo la proprietà privata»; e membri delle Cortes, che al principio della guerra avevano dovuto scappare all'estero sospetti di simpatie fasciste, tornavano ora in Spagna.

L'intero processo è facile a comprendersi quando si ricordi ch'esso proviene dalla temporanea alleanza a cui il fascismo, sotto certe forme, costringe il borghese e l'operaio. Quest'alleanza, nota come Fronte popolare, è in definitiva un'alleanza tra nemici e ha tutta l'aria di dover sempre conchiudersi con uno dei soci che si mangia l'altro. L'unica particolarità inattesa nella situazione spagnola (e fuori della Spagna ha causato un'enorme quantità di malintesi) è che, tra i partiti schierati dalla parte del Governo, i comunisti stavano non all'estrema sinistra, ma all'estrema destra. In realtà, questo non dovrebbe sorprendere, poiché la tattica del Partito comunista altrove, soprattutto in Francia, ha mostrato chiaramente che il comunismo ufficiale dev'essere considerato, almeno per ora, una forza antirivoluzionaria. Tutta la politica del Comintern è attualmente subordinata alla difesa dell'U.R.S.S., che dipende da un sistema di alleanze militari. In particolare, l'U.R.S.S. è alleata con la Francia, Paese capitalista e imperialista. L'alleanza servirà ben poco alla Russia se il capitalismo francese non sarà forte, e perciò la politica comunista in Francia dev'essere antirivoluzionaria. Questo significa non solo che i comunisti francesi ora marciano dietro il tricolore e cantano la *Marsigliese*, ma, e questo è il più importante, che hanno dovuto abbandonare ogni effettiva agitazione nelle colonie francesi. Non sono ancora passati tre anni dal marzo 1935, quando Thorez, segretario del Partito comunista francese, ebbe a dichiarare alla Camera dei deputati che i lavoratori francesi non sarebbero mai stati infiocchiati e indotti a battersi contro i loro compagni tedeschi; egli è ora uno dei più altisonanti patrioti di Francia. La chiave della condotta dell'apparato comunista in qualsiasi Paese è il rapporto militare, attuale o potenziale, di questo Paese con l'U.R.S.S. In Inghilterra, per esempio, la posizione è ancora incerta, onde il Partito comunista britannico è ancora ostile al Governo nazionale e, palesemente, contrario al riarmo. Se, però, la Gran Bretagna dovesse allearsi o giungere a un'intesa militare con l'U.R.S.S., i comunisti inglesi, come quelli francesi, non avrebbero altra scelta che quella di diventare buoni patrioti e imperialisti; ci sono già segni premonitori di ciò. In Spagna, la «linea del Partito» era indubbiamente influenzata dal fatto che la Francia, alleata della Russia, avrebbe strenuamente combattuto una vicina rivoluzionaria e mosso cielo e

terra per impedire la liberazione del Marocco spagnolo. Il «Daily Mail», coi suoi raccontini di rivoluzione rossa finanziata da Mosca, si sbagliava ancor più del solito. In realtà, proprio i comunisti, impedivano la rivoluzione in Spagna; quando le forze di destra ebbero il sopravvento, i comunisti si mostrarono disposti a spingersi molto più avanti dei liberali nella persecuzione dei capi rivoluzionari.

Ho cercato di abbozzare l'andamento generale della rivoluzione spagnola nel suo primo anno, perché ciò rende più facile comprendere la situazione. Ma non voglio insinuare che, in febbraio, io avessi già le opinioni che sono implicite in quanto ho detto più sopra. Innanzi tutto, le cose che m'illuminarono maggiormente non eran ancora avvenute, e in ogni caso le mie simpatie erano in certo qual modo diverse da quelle che sono ora. Ciò fu in parte dovuto al fatto che il lato politico della guerra mi annoiava ed io naturalmente reagii contro il punto di vista di cui sentivo parlare maggiormente, quello cioè del P.O.U.M. e dell'Independent Labour Party. Gli inglesi coi quali mi trovavo erano in massima parte dell'Independent Labour Party, insieme con qualche membro del Partito comunista, e molti erano politicamente molto più evoluti di me. Per settimane e settimane, durante il tedioso periodo in cui nulla mai accadeva intorno a Huesca, mi trovai coinvolto in discussioni politiche che non finivano mai. Nel fienile, maleodorante e aperto a tutti i venti della fattoria dove eravamo acquartierati, nelle tenebre soffocanti delle ridotte in trincea, dietro il parapetto nelle gelide ore di mezzanotte, le contrastanti «linee di partito» venivano dibattute all'infinito. Gli spagnoli facevano lo stesso e la maggior parte dei giornali che ci capitavano sott'occhio facevano della lotta fra i partiti il loro motivo dominante. Bisognava essere sordi o imbecilli per non farsi un'idea approssimativa della fisionomia dei vari partiti. Dal punto di vista dei principi politici, solo tre partiti contavano veramente: il P.S.U.C., il P.O.U.M. e la C.N.T., insieme con la F.A.I. (quest'ultime largamente anarchiche). Consideriamo innanzi tutto il P.S.U.C., ch'era il più importante; fu infatti il partito ch'ebbe poi a trionfare, e già allora era visibilmente in ascesa.

È necessario spiegare che quando si parla di «linea» del P.S.U.C., s'intende in realtà la linea del Partito comunista. Il P.S.U.C. (Partido Socialista Unificado de Cataluña) era stato formato agli inizi della guerra dalla fusione di vari partiti marxisti, compreso il partito comunista catalano, ma era ormai interamente sotto il controllo comunista ed era affiliato alla Terza internazionale. Altrove, in Spagna, nessuna fusione formale aveva avuto luogo tra socialisti e comunisti, ma il punto di vista comunista e quello dei socialisti di destra potevano ovunque essere considerati identici. Approssimativamente, il P.S.U.C. era l'organo politico della U.G.T. (Union General de Trabajadores), i sindacati socialisti. Gli iscritti a questi sindacati in tutta la Spagna assommavano a circa un milione e mezzo. Comprendevo molte sezioni di operai, ma dallo scoppio della

guerra s'erano accresciuti per notevole afflusso di elementi della classe media, poiché nei primi giorni rivoluzionari gente d'ogni ceto aveva trovato utile iscriversi o alla U.G.T. o alla C.N.T. I due blocchi sindacali si sovrapponevano, ma, dei due, la C.N.T. era più nettamente un'organizzazione della classe operaia. Il P.S.U.C. era perciò un partito misto di operai e piccoli borghesi: negozianti, funzionari e contadini benestanti. La «linea» del P.S.U.C, quale era propagandata dalla stampa comunista e filocomunista per tutto il mondo, era pressappoco questa: «Per il momento, null'altro conta che vincere la guerra; senza la vittoria, ogni altra cosa diventa priva di senso. Perciò questo non è il momento di parlare di spingere oltre la rivoluzione. Non possiamo permetterci di allontanare i contadini imponendo loro la collettivizzazione, né possiamo spaventare i ceti medi che stanno combattendo al nostro fianco. Soprattutto, dobbiamo finirla col caos rivoluzionario. Dobbiamo avere un forte Governo centrale in luogo dei comitati locali, e dobbiamo avere un esercito bene addestrato e pienamente militarizzato sotto un comando unico. Restare attaccati a residui di controllo operaio e ripetere come pappagalles frasi rivoluzionarie è peggio che inutile: non solo rappresenta un ostacolo, ma è addirittura controrivoluzionario, perché porta a scissioni che potrebbero essere sfruttate contro di noi dai fascisti. In questa fase non combattiamo per la dittatura del proletariato, ma ci battiamo per la democrazia parlamentare. Chiunque tenti di trasformare la guerra civile in una rivoluzione sociale fa il giuoco dei fascisti ed è in pratica, anche se non nelle intenzioni, un traditore.»

La «linea» del P.O.U.M. differiva da questa in ogni punto, meno, naturalmente, sull'importanza di vincere la guerra. Il P.O.U.M. era uno dei partiti comunisti dissidenti, sorti in vari Paesi in quegli ultimissimi anni per la crescente opposizione allo «stalinismo», e cioè al mutamento, reale o apparente, della politica comunista. Era costituito in parte di ex comunisti e in parte d'un più antico partito, il Blocco degli operai e dei contadini. Numericamente, era un piccolo partito, [09] con scarsa influenza fuori della Catalogna, ma la sua importanza era dovuta soprattutto al fatto ch'esso comprendeva un gran numero d'iscritti politicamente evoluti. In Catalogna la sua roccaforte era Lerida. Il P.O.U.M. non rappresentava nessun blocco di unioni sindacali: i suoi miliziani erano in massima parte membri della C.N.T., ma la maggioranza degli iscritti apparteneva alla U.G.T. Tuttavia era solo nella C.N.T. che il P.O.U.M. aveva influenza. La «linea» del P.O.U.M. era approssimativamente questa: «È veramente sciocco parlare d'opporci al fascismo mediante la "democrazia" borghese. "Democrazia" borghese è un altro nome del capitalismo, e così pure è il fascismo; combattere il fascismo in nome della "democrazia" significa combattere una forma di capitalismo in nome d'una seconda forma che può sempre trasformarsi nella prima da un momento all'altro. L'unica vera alternativa al fascismo è il controllo degli operai. Se si stabilirà una meta

minore, o si lascerà la vittoria a Franco o, per lo meno, si farà rientrare il fascismo dalla porta di servizio. Frattanto gli operai dovranno tenacemente restare attaccati a ogni briciola di ciò che si sono conquistati; se cederanno la minima cosa al Governo semiborghese, possono essere certi di venire defraudati. Le milizie e le forze di polizia operaie debbono essere conservate nella loro forma presente ed ogni sforzo per "imborghesirle" dovrà essere combattuto. Se gli operai non controlleranno le forze armate, le forze armate controlleranno loro. La guerra e la rivoluzione sono inseparabili.» Il punto di vista anarchico è meno facilmente identificabile. In ogni caso, il termine piuttosto vago di «anarchici» venne usato a coprire una folla di persone d'opinioni svariatissime. L'enorme blocco di unioni sindacali formanti la C.N.T., con un complesso di due milioni d'iscritti, aveva per organismo politico la F.A.I. (Federación Anarquista Iberica), autentica organizzazione anarchica. Ma anche i membri della F.A.I., benché orientati, come forse la stragrande maggioranza degli spagnoli, verso le concezioni anarchiche, non erano anarchici puri. Soprattutto dopo lo scoppio della guerra, s'erano più avvicinati al socialismo, perché le circostanze li avevano costretti a partecipare a un'amministrazione centralizzata e anche a infrangere tutti i loro principi entrando nel Governo. Tuttavia differivano fondamentalmente dai comunisti in quanto, come il P.O.U.M., miravano al controllo degli operai e non a una democrazia parlamentare. Accettavano lo slogan del P.O.U.M. «La guerra e la rivoluzione sono inseparabili» benché fossero in proposito meno dogmatici. In complesso, la C.N.T.-F.A.I. era per: il controllo diretto sull'industria da parte degli operai occupati nelle industrie, come i trasporti, gli stabilimenti tessili ecc.; un Governo costituito dai comitati locali e la resistenza a tutte le forme di autoritarismo accentrato; una lotta senza compromessi contro la borghesia e la Chiesa. Quest'ultimo punto, anche se il meno preciso, era il più importante. Gli anarchici differivano dalla maggioranza dei cosiddetti rivoluzionari in quanto, per vaghi che fossero nelle formule programmatiche, il loro odio per il privilegio e l'ingiustizia era perfettamente genuino. Come teoria, comunismo e anarchia sono ai poli opposti. Praticamente, nella forma, cioè, di società a cui si mira, la differenza è soprattutto d'accento, ma si tratta d'una differenza inconciliabile. L'accento dei comunisti è sempre sulla centralizzazione e l'efficienza, quello degli anarchici sulla libertà e l'uguaglianza. L'anarchia è profondamente radicata in Spagna ed è suscettibile di sopravvivere al comunismo, quando l'influenza russa verrà a mancare. Durante i primi due mesi della guerra furono gli anarchici più di chiunque altro a salvare la situazione e, molto più tardi, la milizia anarchica, nonostante la sua indisciplina, mise in campo i combattenti notoriamente migliori tra le forze puramente spagnole. Dal febbraio 1937 in poi, gli anarchici e il P.O.U.M. poterono in certo qual senso confondersi. Se gli anarchici, il P.O.U.M. e i socialisti di sinistra avessero avuto il buon

senso d'allearsi fin dal principio e perseguire una politica realistica, la storia della guerra avrebbe potuto essere diversa. Ma nella prima fase, quando i partiti rivoluzionari parvero avere il sopravvento, ciò fu impossibile. Tra gli anarchici e i socialisti correvano antiche gelosie, quelli del P.O.U.M., da buoni marxisti, erano scettici nei riguardi degli anarchici, mentre dal punto di vista puramente anarchico il «trotzkismo» del P.O.U.M. non era di molto preferibile allo «stalinismo» dei comunisti. Nullameno la tattica dei comunisti tendeva ad avvicinare l'uno all'altro i due partiti. Quando il P.O.U.M. partecipò ai disastrosi combattimenti di Barcellona, in maggio, fu soprattutto per un istinto di solidarietà con la C.N.T., e più tardi, quando il P.O.U.M. venne soppresso, gli anarchici furono gli unici ad alzare la voce in sua difesa.

Così, approssimativamente, lo scacchiere delle forze era questo: da un lato la C.N.T. - F.A.I. e una parte dei socialisti, favorevoli al controllo degli operai; dall'altro, socialisti di destra, liberali e comunisti, favorevoli a un Governo accentrato e a un esercito militarizzato.

È facile vedere perché, in questa fase, io preferissi il punto di vista comunista a quello del P.O.U.M. I comunisti avevano una linea politica definita e pratica, di gran lunga migliore dal punto di vista del buon senso che non sa prevedere più in là di qualche mese. E certo la politica alla giornata del P.O.U.M., la sua propaganda e così via, erano indicibilmente erronee; se non fosse stato così, avrebbe avuto ben altra massa di seguaci. Ciò che finì con l'avere un effetto decisivo fu che i comunisti, così mi sembrava, procedevano nella guerra, mentre noi e gli anarchici segnavamo il passo. Questa era la sensazione generale in quell'epoca. I comunisti avevano aumentato la loro forza e il loro numero in parte appellandosi ai ceti medi contro i rivoluzionari, ma in parte anche perché erano gli unici che sembrassero capaci di vincere la guerra. Le armi russe e la magnifica difesa di Madrid ad opera di truppe massimamente controllate dai comunisti avevano fatto dei comunisti gli eroi della Spagna. Come qualcuno aveva detto, ogni rivoluzionario del P.O. U.M., benché ne vedessi la coerenza logica, mi sembrava piuttosto futile. Dopo tutto, l'unica cosa che veramente contasse era vincere la guerra.

Frattanto quella maledetta contesa tra i partiti continuava a inferire sui giornali, in opuscoli, nei libri, sui manifesti murali: ovunque. A quel tempo i giornali che m'accadeva di vedere più spesso erano quelli del P.O.U.M., «La Batalla» e «Addante», e il loro incessante recriminare per il «controrivoluzionarismo» del P.S.U.C. mi sembrava tedioso e petulante. In seguito, studiando più attentamente la stampa comunista e del P.S.U.C., mi resi conto che il P.O.U.M. era quasi senza macchia a paragone dei suoi avversari. Indipendentemente da ogni altra cosa, aveva probabilità di gran lunga inferiori. A differenza dei comunisti, non aveva accesso in nessun giornale all'estero, e all'interno si trovava in grande svantaggio, dato che la censura della stampa era soprattutto sotto il controllo dei comunisti: il che

significava che i giornali del P.O.U.M. erano suscettibili di soppressione o di penali ove dicessero qualcosa di nocivo per i comunisti. Va anche detto a onore del P.O.U.M. che, pur predicando la rivoluzione e citando Lenin fino alla nausea, non indulgeva solitamente alla diffamazione personale. Inoltre limitava le sue polemiche soprattutto ad articoli di giornali. I suoi grandi manifesti variopinti, destinati alle masse più vaste (i cartelloni murali sono importantissimi in Spagna, dove l'analfabetismo è molto diffuso), non attaccavano i partiti rivali, ma erano semplicemente d'ispirazione antifascista o astrattamente rivoluzionaria; e così gli inni che cantavano i miliziani. Gli attacchi comunisti erano di tutt'altra natura. Dovrò riparlare più innanzi. In questo capitolo darò solo una breve indicazione della loro linea d'attacco.

Alla superficie della polemica fra i comunisti e il P.O.U.M. c'era un contrasto di tattica e di strategia rivoluzionaria. Il P.O.U.M. era per la rivoluzione immediata, i comunisti no. E fin qui, va bene: c'era molto da dire su entrambe le parti. Inoltre, i comunisti sostenevano che la propaganda del P.O. U.M. divideva e indeboliva le forze governative, compromettendo così le sorti della guerra; e anche qui, benché non fossi d'accordo, si poteva ancora dar loro ragione. Ma era qui che la peculiarità della tattica comunista si rivelava in pieno. Cautamente prima, poi sempre più fragorosamente, i comunisti cominciarono ad asserire che il P.O.U.M. scindeva le forze governative non per errore, ma per deliberato disegno. Si dichiarò non essere il P.O.U.M. se non una banda di fascisti mimetizzati, al soldo di Franco e di Hitler, volti a una politica pseudorivoluzionaria allo scopo di sostenere la causa fascista. Il P.O. U.M. era un'organizzazione «trotzkista» e una «quinta colonna di Franco». Ciò sottintendeva che migliaia e migliaia di operai e lavoratori in genere, compresi 8 o 10000 soldati che si congelavano nelle trincee del fronte e centinaia di stranieri venuti in Spagna per combattere il fascismo, in molti casi sacrificando a questo scopo beni e nazionalità, erano semplicemente dei traditori al soldo del nemico. E questa storia veniva diffusa per tutta la Spagna mediante cartelloni e mezzi propagandistici d'ogni genere, e ripetuta all'infinito sulla stampa comunista e filocomunista di tutto il mondo. Potrei riempire una mezza dozzina di volumi di citazioni, se mi prendessi la briga di sceglierle.

Questo, dunque, era ciò che dicevano di noi: eravamo trozkisti, fascisti, traditori, assassini, vigliacchi, spie, e avanti di questo passo. Ammetto che non era piacevole, soprattutto a pensare a certi tra i responsabili. Non è edificante lo spettacolo d'un ragazzo spagnolo di quindici anni portato lungo le linee in barella, il volto pallido e sbalordito che guarda di tra le coperte, e pensare alle comode persone che a Parigi e a Londra scrivono opuscoli per provare che questo ragazzo è un criptofascista. Una delle più orribili caratteristiche della guerra è che la propaganda bellica, tutte le vociferazioni, le menzogne, l'odio provengono inevitabilmente da coloro che non combattono. I miliziani del P.S.U.C. che conobbi al fronte, i

comunisti della Brigata internazionale che ogni tanto incontravo, non mi dettero mai del trozkista o del traditore; lasciavano questo genere d'ambasciate ai gazzettieri delle retrovie. La gente che scriveva opuscoli contro di noi e ci infangava sui giornali se ne stava tutta tranquillamente a casa o al massimo nelle redazioni di Valencia, a centinaia di miglia dalle pallottole e dal fango. E oltre alle diffamazioni della lotta fra i partiti, tutta la solita roba di guerra, i sermoni, i discorsi altisonanti, le vituperazioni contro il nemico, tutto ciò, come al solito, era fatto da chi non combatteva, e che comunque avrebbe preferito fuggire per centinaia di miglia anziché battersi. Una delle più dolorose conseguenze della guerra spagnola fu per me il constatare che la stampa di sinistra è in tutto e per tutto mendace e sleale come quella di destra. [10] Sento dentro di me, profondamente, che dalla nostra parte (quella del Governo), fu una guerra, quella di Spagna, diversa dalle solite guerre imperialistiche; ma dalla natura della propaganda che l'accompagnò, non lo si sarebbe mai detto. Il conflitto s'era appena iniziato che già i giornali di sinistra e di destra s'erano tuffati nella stessa latrina di contumelie. Tutti ricordiamo il manifesto del «Daily Mail»: *Suore crocifisse dai rossi*, mentre per il «Daily Worker» la Legione straniera di Franco era «composta di assassini, schiavisti implicati nella tratta delle bianche, cocainomani e della feccia di tutti i Paesi d'Europa.» Fin dall'ottobre 1937 il «New Statesman» ci ammanniva descrizioni di barricate fasciste fatte coi corpi di bimbi ancor vivi (materiale quanto mai inadatto alla costruzione di barricate) e Arthur Bryant dichiarava che «segare le gambe di un commerciante conservatore» era un «fatto normale» nella Spagna governativa. La gente che scrive di questa roba non combatte mai; forse crede che lo scriverne sia l'equivalente di battersi. È la stessa cosa in tutte le guerre; i soldati combattono, i giornalisti urlano e nessun vero patriota s'avvicina mai alla linea del fuoco se non per il più breve dei giri di propaganda. Talvolta m'è di conforto pensare che l'aeroplano altera le condizioni della guerra. Forse quando la prossima guerra mondiale verrà, noi potremo godere lo spettacolo, senza precedenti in tutta la storia, di un patriota guerrafondaio e vociferante con una pallottola in corpo.

Nei riguardi del lato giornalistico, la guerra di Spagna fu una trappola come ogni altra guerra. Ma con questa differenza: che mentre i giornalisti di solito riservano le loro più sanguinose invettive per il nemico, in questo caso, a mano a mano che il tempo passava, i comunisti e il P.O.U.M. arrivarono a darsene più di quel che dicessero ai fascisti. Tuttavia in quel periodo non potei risolvermi a prendere ciò molto sul serio. La polemica tra i partiti era tediosa e anche ripugnante, ma aveva tutta l'aria, ai miei occhi, d'una lite in famiglia. Non mi sembrava che potesse alterare qualcosa o implicare una differenza veramente inconciliabile di linea politica. Compresi che i comunisti e i liberali erano decisi a impedire che la rivoluzione procedesse oltre; ma non afferrai che avrebbero anche potuto farla regredire.

C'era, per questo, una buona ragione. Durante tutto questo tempo, ero sempre stato al fronte, e al fronte l'atmosfera politica e sociale non mutava. Avevo lasciato Barcellona ai primi di gennaio e non ebbi una licenza che verso la fine d'aprile; e per tutto questo tempo, anzi, anche dopo, nella striscia d'Aragona controllata da anarchici e truppe del P.O.U.M. persistettero le stesse condizioni, almeno esternamente. L'atmosfera rivoluzionaria rimaneva come l'avevo vista la prima volta. Generale e soldato semplice, contadino e miliziano, ancora si trattavano su un piano di parità; tutti percepivano la stessa paga, portavano gli stessi abiti, mangiavano lo stesso rancio, si chiamavano «compagno» e si davano del «tu»; non c'erano padroni né servi, né mendicanti, né prostitute, né avvocati, né preti, né gesti e costumi adulatori. Respiravo l'aria dell'uguaglianza, ed ero abbastanza ingenuo da immaginare che quell'aria spirasse per tutta la Spagna. Non mi resi conto che, più o meno per caso, ero rimasto isolato nel settore più rivoluzionario della classe operaia spagnola.

Così, quando i miei compagni, politicamente più evoluti, mi dissero che non si poteva prendere un atteggiamento puramente militare verso la guerra e che la scelta stava fra la rivoluzione e il fascismo, io mi sentii incline a ridere loro in faccia. In linea di massima, trovavo giusto il punto di vista comunista, che si poteva riassumere nello slogan: «Non possiamo parlare di rivoluzione finché non avremo vinto la guerra»; e non quello del P.O.U.M.: «Dobbiamo continuare a procedere o saremo costretti a retrocedere.» Quando in seguito mi convinsi che il P.O.U.M. aveva ragione, o che per lo meno aveva più ragione dei comunisti, non fu del tutto su un principio teorico. Sulla carta il criterio comunista era quello giusto: il guaio era che la loro condotta lasciava molti dubbi sulla loro buona fede nell'esperto. Lo slogan spesso ripetuto: «la guerra prima e la rivoluzione poi», benché puntualmente creduto dalla media dei miliziani del P.S.U.C, i quali in buona fede ritenevano che la rivoluzione avrebbe potuto continuare quando la guerra fosse stata vinta, era semplicemente polvere negli occhi. La cosa per la quale i comunisti s'adoperavano non era il rinvio della rivoluzione spagnola a tempi più favorevoli, ma il garantire che non dovesse scoppiare più. Ciò divenne sempre più evidente a mano a mano che il tempo passava, a misura che il potere veniva sempre più strappato alla classe operaia e sempre più numerosi i rivoluzionari d'ogni tendenza venivano gettati in carcere. Ogni mossa era fatta in nome della necessità militare, perché questo pretesto era, per così dire, là bell'e pronto, ma ebbe per effetto di respingere gli operai da una posizione di vantaggio in un'altra dalla quale, quando la guerra fosse finita, essi non avrebbero assolutamente potuto opporsi alla restaurazione del capitalismo. Prego osservare ch'io non dico nulla contro il comunista di base, e meno che mai contro le migliaia di comunisti che morirono eroicamente intorno a Madrid. Ma non erano essi gli uomini che dirigevano la politica del partito. Quanto a coloro che

occupavano nel partito una posizione più elevata, è inconcepibile che non agissero ad occhi bene aperti. Ma, in fin dei conti, la guerra valeva sempre la pena di vincerla, anche se la rivoluzione era perduta. E alla fine io giunsi a dubitare se, alla lunga, la politica comunista avesse per meta la vittoria. Pochissime persone sembravano essersi dette che una politica diversa avrebbe potuto essere appropriata a periodi differenti della guerra. Gli anarchici probabilmente salvarono la situazione nei primi due mesi, ma non furono in grado di organizzare la resistenza oltre un certo limite; i comunisti probabilmente salvarono la situazione nell'ottobre-dicembre, ma vincere completamente la guerra fu una cosa diversa. In Inghilterra, la politica bellica dei comunisti è stata accettata senza discutere, dato che ben poche critiche ad essa sono potute giungere alla stampa e perché la sua linea generale (liquidare il caos rivoluzionario, accelerare la produzione, militarizzare l'esercito) suona realistica ed efficace. Ma val la pena di metterne in rilievo l'implicita debolezza.

Allo scopo di frenare ogni tendenza rivoluzionaria e rendere la guerra il più somigliante possibile a qualunque altra guerra, si rese necessario gettare a mare le opportunità strategiche che si offrivano. Ho accennato come fossimo armati, o per meglio dire come non lo fossimo, sul fronte aragonese. C'è ben poco dubbio che le armi fossero deliberatamente non distribuite affinché non ne andassero a finire troppe nelle mani degli anarchici, che le avrebbero poi usate a scopo rivoluzionario; per conseguenza, la grande offensiva d'Aragona che avrebbe dovuto cacciare Franco da Bilbao, e fors'anche da Madrid, non fu mai sferrata. Ma ciò fu d'importanza relativa. Ciò che contò di più fu che, ristrettasi la guerra a una «guerra per la democrazia», divenne impossibile rivolgere qualsiasi appello su vasta scala per un aiuto dall'estero della classe operaia. Se vogliamo considerare i fatti, dobbiamo ammettere che la classe operaia del mondo ha seguito la guerra spagnola con distacco. Decine di migliaia d'individui vennero a battervisi, ma le decine di milioni alle loro spalle rimasero indifferenti. Durante il primo anno della guerra, tutto il popolo inglese sembra abbia contribuito a varie sottoscrizioni «di aiuto alla Spagna» per un totale di 250 000 sterline, probabilmente meno della metà di quello che spenda in una sola settimana per andare al cinematografo. Il modo in cui la classe operaia nei Paesi democratici avrebbe potuto veramente aiutare i compagni spagnoli era l'azione industriale: scioperi e boicottaggi. Nulla di simile è mai accaduto. Ovunque, i dirigenti laburisti e comunisti dichiararono ch'era una cosa impensabile; e non v'ha dubbio che avessero ragione, finché essi pure urlavano a squarciagola che la Spagna «rossa» non era «rossa». Dal 1914-1918, l'espressione «guerra per la democrazia» ha avuto un suono sinistro. Per anni, in passato, gli stessi comunisti hanno insegnato agli operai militanti di tutti i Paesi che «democrazia» era un nome elegante del capitalismo. Dire prima «la democrazia è una truffa!» e poi «combattere per la democrazia» non è una buona tattica. Se, con

l'immenso prestigio della Russia sovietica alle spalle, essi si fossero rivolti ai lavoratori di tutto il mondo in nome non della «Spagna democratica», ma della «Spagna rivoluzionaria», è difficile pensare che non avrebbero avuto una risposta.

Ma più importante di tutto era che colpire Franco alle spalle con una politica non rivoluzionaria, era difficile se non impossibile. Nell'estate del 1937 Franco controllava già una popolazione più numerosa di quella controllata dal Governo (molto più numerosa, a contare anche le colonie) disponendo dello stesso numero di truppe. Come tutti sanno, con una popolazione ostile alle spalle è impossibile mantenere un esercito in campo senza un esercito di uguali proporzioni che vigili sulle vie di comunicazione, sopprima il sabotaggio, ecc. Evidentemente, pertanto, non c'era nessun vero movimento popolare alle spalle di Franco. Era inconcepibile che la popolazione del suo territorio, ad ogni modo gli operai urbani e i contadini più poveri, amassero o volessero il regime di Franco, ma ad ogni slittamento a destra la superiorità del Governo diventava meno evidente. Decisivo è il caso del Marocco. Perché non ci fu rivolta nel Marocco? Franco s'accingeva a instaurare una dittatura infame e i mori lo preferivano lo stesso al Governo del Fronte popolare! La verità palpabile è che non fu fatto nessun tentativo per fomentare una sollevazione nel Marocco, perché ciò avrebbe implicato fare della guerra una base rivoluzionaria. La prima cosa da farsi, per convincere i mori della buona fede governativa, sarebbe stato proclamare la liberazione del Marocco. E noi possiamo immaginare quanto piacere avrebbero potuto averne i francesi! La migliore opportunità strategica della guerra fu trascurata nella vana speranza di placare il capitalismo francese e britannico. La tendenza di tutta la politica comunista fu di ridurre la guerra a una normale guerra non-rivoluzionaria in cui il Governo si trovò gravemente impegnato. Perché una guerra di questo genere dev'essere vinta con mezzi meccanici, cioè, in definitiva, con illimitati rifornimenti di armi: e il principale fornitore d'armi al Governo, vale a dire la Russia, si trovava, geograficamente parlando, in grande svantaggio rispetto all'Italia e alla Germania. Forse lo slogan del P.O. U.M. e degli anarchici: «la guerra e la rivoluzione sono inseparabili» era meno campato in aria di quel che possa sembrare.

Ho esposto i motivi per cui ritengo che la politica antirivoluzionaria dei comunisti sia stata erronea, ma finché i suoi effetti sulla guerra sono operanti, non spero d'aver avuto ragione. Mille volte spero d'aver avuto torto. Vorrei vedere questa guerra vinta comunque, con qualsiasi mezzo. E naturalmente non possiamo ancora dire che cosa possa succedere. Il Governo può riprendere un moto verso sinistra, i marocchini possono rivoltarsi di propria iniziativa, l'Inghilterra può decidere di comperare il non-intervento italiano, la guerra può essere vinta con mezzi totalmente militari: non si può ancora sapere. Espongo le mie opinioni per quel che

valgono e il tempo mostrerà fino a che punto io abbia avuto ragione o torto.

Ma nel febbraio 1937 io non vedevo affatto le cose in questa luce. Ero disgustato dell'inazione sul fronte aragonese e soprattutto consapevole di non avere dato quello che dovevo come combattente. Solevo pensare al manifesto che, a Barcellona, induceva i passanti ad arruolarsi con la domanda accusatrice: «E *tu* che cosa hai fatto per la democrazia?», e sentivo di poter solo rispondere: «Ho ritirato le mie razioni.» Arruolandomi nella milizia mi ero ripromesso di uccidere un solo fascista (dopo tutto, se ognuno di noi ne uccidesse uno, sarebbero presto estinti) ma non avevo ancora ucciso nessuno, ben difficilmente ne avevo avuto il modo. E naturalmente volevo andare a Madrid. Ognuno nell'esercito, quali che fossero le sue opinioni politiche, voleva sempre andare a Madrid. Questo probabilmente avrebbe significato entrare nella Brigata internazionale, dato che il P.O.U.M. aveva ora pochissime truppe a Madrid e gli anarchici non più quante ne avevano prima. Ma per il momento bisognava restare dove eravamo; io però dicevo a tutti che quando ci avessero mandato in licenza, io, se possibile, mi sarei fatto trasferire nella Brigata internazionale, il che significava passare sotto il controllo dei comunisti. Varie persone cercarono di dissuadermi, ma nessuno tentò di interferire. Va detto a suo onore che nel P.O.U.M. c'era ben poca persecuzione dell'eresia, forse troppo poca, date le circostanze; a meno di non essere filofascisti, nessuno veniva punito per la professione di idee non ortodosse. Gran parte del mio periodo di ferma nella milizia la passai a criticare ferocemente la «linea» del P.O.U.M., ma non ho mai avuto la più piccola noia. Non veniva nemmeno esercitata la minima pressione su un individuo perché divenisse membro politico del partito, anche se la maggioranza dei miliziani, a mio avviso, lo era. Io stesso non mi iscrissi mai al partito; per cui, quando in seguito il P.O.U.M. fu soppresso, rimpiansi di non averlo fatto.

E intanto, il quotidiano, meglio dire notturno, tran tran, la solita *corvée*. Servizio di sentinella, di pattuglia, di zappatori; fango, pioggia, venti sibilanti, occasionali nevicate. Non fu che ad aprile inoltrato che le notti cominciarono a intiepidirsi. Sull'altipiano dove eravamo, i giorni di marzo assomigliavano straordinariamente a un marzo inglese, con limpidi cieli azzurri e venti tenaci. L'orzo era alto trenta centimetri, germogli cremisi spuntavano sui ciliegi (la linea del fronte in quel punto correva fra orti e frutteti abbandonati) e nei fossi trovavate le violette e una specie di giacinto selvatico, ch'è un po' come un'edizione economica delle campanelle azzurre. Immediatamente dietro la linea correva un torrentello verde e ribollente, la prima acqua limpida ch'io avessi visto da quando ero al fronte. Un giorno mi decisi e strisciai nel torrentello per farvi il mio primo bagno da sei mesi a quella parte. Fu quello che si potrebbe chiamare un bagno lampo, perché l'acqua era soprattutto neve disciolta, poco più su dello zero.

E nulla accadeva, nulla mai accadeva. Gli inglesi avevano preso l'abitudine di dire che quella non era una guerra, ma una maledetta commedia. Non eravamo neppure, si può dire, sotto il fuoco diretto dei fascisti. L'unico pericolo era rappresentato dalle pallottole disperse, che, incurvandosi le linee dei due fronti in avanti, giungevano da parecchie direzioni. Tutte le nostre perdite, in quel periodo, erano causate da quelle pallottole. Arthur Clinton si buscò un misterioso proiettile che gli fratturò la spalla sinistra, rendendogli inabile, permanentemente, temo, il braccio. C'era qualche tiro di granata ma straordinariamente a vuoto. Il sibilo e lo scoppio delle granate erano considerati, anzi, un blando diversivo. I fascisti non ne piazzarono mai una sul nostro parapetto. Qualche centinaio di metri alle nostre spalle c'era una villa, chiamata La Granja, con molte costruzioni rustiche intorno, la quale veniva usata come magazzino, quartier generale e cucina in quel settore del fronte. Era a quella che gli artiglieri fascisti tiravano, ma si trovavano a una distanza di cinque o sei chilometri e non miravano mai così bene da far qualcosa di più che rompere i vetri e sbrecciare i muri. Si era in pericolo soltanto se vi trovavate a risalire la strada quando cominciava il fuoco e le granate piovevano nei campi ai nostri fianchi. Uno imparava quasi subito l'arte misteriosa di capire dal suono di una granata dove sarebbe più o meno caduta. Le granate che i fascisti usavano in quel periodo erano delle peggiori. Benché fossero di 150 mm. formavano solo un cratere largo due metri e profondo poco più di un metro, e almeno una granata su quattro non esplodeva. Correavano le solite romantiche dicerie di sabotaggio nelle fabbriche fasciste e di bombe inesplose nelle quali, invece della carica, si trovava una strisciolina di carta

con la scritta «Fronte rosso», ma non ebbi mai occasione di vederne una. In realtà le granate erano d'una vecchiezza decrepita: sulla scheggia di una d'esse era impressa la data: 1917. I cannoni fascisti erano della stessa fabbricazione e del calibro dei nostri, e le granate inesplose venivano spesso ricondizionate e sparate di nuovo. Si diceva che ci fosse una granata vecchissima, con un suo nomignolo personale, la quale viaggiava ogni giorno dalle linee nemiche alle nostre e viceversa, senza mai esplodere. Di notte, piccole pattuglie venivano mandate nella terra di nessuno a nascondersi nei fossati presso le linee fasciste a sentire rumori (fanfare militari, sirene d'auto e così via) che rivelassero una data attività a Huesca. C'era un continuo andirivieni di truppe fasciste il cui numero poteva essere valutato con una certa approssimazione dai rapporti dei nostri osservatori. Ci veniva ordinato particolarmente di riferire se s'udisse il suono delle campane. Sembrava che i fascisti ascoltassero sempre la messa prima del combattimento. Tra i campi e gli orti c'erano delle capanne abbandonate, con i muri di fango, ch'era opportuno esplorare con l'aiuto di un fiammifero acceso; talvolta vi si trovavano prede preziose, come un'accetta o una borraccia fascista (migliori delle nostre e ricercatissime). Si poteva uscire in esplorazione anche di giorno, ma bisognava quasi sempre procedere carponi. Era una cosa bizzarra strisciare per quei campi fertili e deserti dove tutto s'era interrotto proprio nel periodo della mietitura. Il raccolto dell'anno prima non era mai stato toccato. Le viti non potate serpeggiavano sul terreno, le pannocchie del granturco erano diventate dure come pietre, le barbabietole, ipertrofizzate, formavano enormi blocchi legnosi. Quali accidenti i contadini dovevano avere mandato a tutt'e due gli eserciti! A volte, gruppi d'uomini andavano a cercar patate nella terra di nessuno. A un miglio circa alla nostra destra, là dove le due linee erano più vicine, c'era un campo di patate, frequentato tanto dai fascisti quanto da noi. Noi ci andavamo di giorno, loro soltanto di notte, poiché era sotto il tiro delle nostre mitragliatrici. Una notte, con grande rabbia da parte nostra, i fascisti fecero una sortita in massa e spazzarono via fino all'ultima patata. Ne scoprimmo un altro campo più lontano, dove non c'era praticamente riparo e bisognava scavar fuori le patate stando bocconi: un'impresa tutt'altro che piacevole. Se i loro mitraglieri ci scoprivano, bisognava appiattirsi al suolo come fa un topo quando riesce a passare sotto una porta, mentre le pallottole macinavano le zolle a pochi passi da noi. Ma a volte, sembrava, ne valeva la pena. Le patate scarseggiavano sempre più. Quando ne avevamo un sacco pieno, le si portava in cucina, dove si poteva sempre barattarle con una borraccia piena di caffè.

E nulla mai accadeva, nulla aveva mai l'aria di dover succedere. «Quando attaccheremo?... Perché non attacchiamo?» erano gli interrogativi che si sentivano fare giorno e notte da parte tanto degli spagnoli quanto degli inglesi. Quando si pensi che cosa significa il combattimento, sembrerà strano che dei soldati vogliano combattere,

eppure indubbiamente è quello che vogliono. Nella guerra di posizione ci sono tre cose che tutti i soldati desiderano: una battaglia, più sigarette e una licenza di sette giorni. Ora, in certo qual modo, eravamo armati meglio di prima. Ogni miliziano aveva centocinquanta colpi invece di cinquanta, e a poco a poco ci venivano distribuiti elmetti, baionette e bombe a mano. C'erano voci continue di prossime azioni, ch'io poi ebbi a ritenere fossero messe apposta in circolazione per tenere alto lo spirito delle truppe. Non ci voleva una grande esperienza militare per capire che non avrebbe potuto esserci nessuna vera battaglia da quella parte di Huesca, almeno per quel periodo. Il punto strategico era la strada per Jaca, dall'altro lato. In seguito, quando gli anarchici portarono i loro attacchi sulla strada di Jaca, nostro compito fu di sferrare attacchi d'alleggerimento, costringendo con questi i fascisti a stornare truppe dal settore degli anarchici.

Durante questo tempo, circa sei settimane, ci fu una sola azione dalla nostra parte del fronte. Fu quando i nostri arditi attaccarono il manicomio, edificio da tempo abbandonato che i fascisti avevano trasformato in fortezza. C'erano parecchie centinaia di fuorusciti tedeschi arruolatisi fra i miliziani del P.O. U.M. Erano stati organizzati in un battaglione speciale, il Batallon de Choque, e da un punto di vista militare erano su un piano diversissimo da quello della milizia; infatti, erano più soldati di chiunque altro io abbia visto in Spagna, a eccezione delle guardie d'assalto e di alcune formazioni della Brigata internazionale. L'attacco finì malamente, come al solito. Quante operazioni di quella guerra, nel campo delle truppe governative, non finirono malamente? Gli arditi presero il manicomio d'assalto, ma le truppe, non ricordo più di quale milizia, che dovevano sostenerli occupando la collina dominante il manicomio, vennero sbaragliate. Il capitano che le comandava era uno di quegli ufficiali dell'esercito regolare, di dubbia fedeltà, che il Governo persisteva a tenere. O per paura o per fellonia, egli avvertì i fascisti lanciando una bomba quand'essi erano a duecento metri. Sono lieto di dire che i suoi uomini lo ammazzarono a fucilate sul posto. Ma l'attacco di sorpresa non fu più una sorpresa, e i miliziani, falciati giù dal fianco del colle, costrinsero gli arditi ad abbandonare al tramonto il manicomio. Per tutta la notte le ambulanze fecero la spola sull'atroce strada per Sietamo, uccidendo i feriti gravi coi loro trabalzi.

Tutti noi frattanto ci eravamo riempiti di pidocchi; benché facesse ancora freddo, c'era già abbastanza caldo per loro. Ho fatto molta esperienza per quel che riguarda i parassiti del corpo umano di vario genere; per lo schifo che ispirano, i pidocchi superano ogni altro insetto ch'io conosca. Gli altri, come le zanzare, per esempio, vi fanno patire di più, ma almeno non vi si stabiliscono permanentemente addosso. Il pidocchio assomiglia più o meno a un minuscolo gambero e vive soprattutto nei vostri pantaloni. A meno di non bruciare tutti i vostri indumenti, non c'è un sistema conosciuto per liberarsene. Nelle cuciture dei pantaloni esso

depone le uova bianco-rilucenti, simili a granellini di riso, che si aprono e generano nuove famiglie a una velocità incredibile. Credo che i pacifisti potrebbero trovare utile illustrare i loro scritti con ingrandimenti fotografici di pidocchi. Glorie della guerra, davvero! In guerra, *tutti* i soldati sono pidocchiosi, almeno quando ci sia un minimo di caldo. Gli uomini che si batterono a Verdun, a Waterloo, a Flodden, a Senlac, alle Termopili, avevano ognuno dei pidocchi che gli strisciavano sui testicoli. Noi riuscimmo a contenere in parte gli ignobili insetti bruciandone le uova e facendo il bagno tutte le volte che ne avessimo il coraggio. Solo i pidocchi potevano indurmi a tuffarmi in quel torrentello gelido. Tutto scarseggiava: stivali, tabacco, sapone, candele, fiammiferi, olio d'oliva. Le nostre divise cadevano a pezzi, e molti miliziani non avevano più scarpe, ma solo sandali dalla suola di corda. Vi imbattevatte in montagne di scarpe sfondate a ogni istante. Una volta mantenemmo acceso il fuoco di una ridotta per due giorni di seguito soprattutto con vecchie scarpe, che non sono poi il peggiore dei combustibili. Frattanto mia moglie era arrivata a Barcellona e mi mandava tè, cioccolata, e anche sigari, quando riusciva a trovare articoli del genere; ma ormai anche a Barcellona cominciava a scarseggiare tutto, e specialmente il tabacco. Il tè era una vera manna celeste, sebbene non avessimo latte e spesso neppure zucchero. I pacchi venivano mandati continuamente, dall'Inghilterra, agli uomini della nostra unità, ma non ne vedemmo mai arrivare uno; viveri, indumenti, sigarette, tutto veniva o respinto dal Ministero delle Poste o sequestrato in Francia. Cosa strana, la sola ditta che riuscì a mandare dei pacchetti di tè - e perfino, in una memorabile occasione, una scatola di biscotti - a mia moglie, fu l'Unione militare. Cara vecchia Unione militare! Faceva il suo dovere nobilmente, ma forse sarebbe stata più contenta se la merce fosse stata diretta sul lato franchista della barricata. La penuria di tabacco era la cosa peggiore. I primi tempi ci veniva dato un pacchetto di sigarette al giorno, poi si scese a otto sigarette giornaliere e quindi a cinque. Infine vennero dieci atroci giorni senza nessuna distribuzione di tabacco. Per la prima volta in Spagna vidi qualcosa ch'è spettacolo d'ogni giorno a Londra: la gente che raccattava le cicche.

Verso la fine di marzo ebbi un'infezione ad una mano, che dovette subire un'incisione ed essere tenuta con una benda al collo. Sarei dovuto andare all'ospedale, ma non valeva la pena di mandarmi a Sietamo per una simile sciocchezza, e perciò rimasi nel cosiddetto ospedale di Monflorite, ch'era semplicemente un posto di medicazione. Rimasi in quell'infermeria una decina di giorni, passati quasi sempre a letto. I «*practicantes*», o infermieri, mi derubarono d'ogni oggetto utile che avessi, compresa la macchina fotografica con tutte le mie fotografie. Al fronte tutti rubavano, era l'inevitabile conseguenza della penuria d'ogni cosa, ma negli ospedali era peggio che altrove. In seguito, all'ospedale di Barcellona, un americano ch'era venuto a raggiungere la Brigata internazionale a bordo d'un piroscifo

ch'era stato silurato da un sottomarino italiano, mi raccontò che mentre lo portavano a terra ferito, nell'atto stesso di caricarlo sull'autoambulanza, i portabarella gli avevano portato via l'orologio da polso. Col braccio al collo passai parecchi giorni beati girovagando per la campagna. Monflorite era il solito grumo di case fatte di pietra e di fango, con vicoli angusti e tortuosi, tritati e smangiati dagli autocarri fino a sembrare crateri lunari. La chiesa era stata largamente diroccata, ma la si usava come magazzino militare. In tutta la zona c'erano solo due fattorie di qualche importanza, Torre Lorenzo e Torre Fabian, e solo due edifici veramente degni di questo nome, le case dei proprietari terrieri che avevano un tempo dominato la regione; si poteva giudicare la loro ricchezza dai tuguri miserabili dei contadini. Proprio dietro il fiume, vicinissimo alla linea del fronte, c'era un enorme mulino con una casa attaccata. Faceva pena vedere i grandi congegni costosi arrugginire oziosi e i canali di legno per il passaggio della farina portati via come combustibili. In seguito, per rifornire di combustibile anche le truppe più arretrate, gruppi di uomini furono mandati in autocarro a demolire il mulino sistematicamente. Avevano preso l'abitudine di spaccare le assi di legno d'una camera gettandovi dentro una bomba a mano. La Granja, quella che ci faceva da magazzino e da cucina, doveva essere stata una volta un convento. Aveva enormi cortili e dipendenze, su una superficie d'almeno un acro, con scuderie sufficienti a una trentina di cavalli e più. Le case di campagna in quella parte della Spagna non hanno grande interesse architettonico, ma i loro edifici rustici, di pietra e calcina con archi a tutto sesto e magnifici soffitti, sono nobili costruzioni, erette in uno stile rimasto immutato per secoli. A volte ti coglieva una specie di simpatia a tradimento per gli ex proprietari fascisti, nel vedere come i miliziani trattavano gli edifici catturati. A La Granja tutte le camere che non erano state occupate s'erano trasformate in latrine, tragico miscuglio di mobili infranti e di sterco. La cappelletta attigua alla casa, con le pareti perforate dall'artiglieria, aveva il pavimento ricoperto da uno strato di escrementi alto parecchi centimetri. Nella vasta corte, dove i cuccinieri distribuivano il rancio, il sedimento di scatolame arrugginito, fango, sterco di mulo e avanzi di cibo putrefatti, era rivoltante. Faceva ripensare alla vecchia canzone militare:

*Ci sono ratti e ratti,
grossi come gatti,
dal maresciallo viveri!*

E quelli di La Granja erano davvero grossi come gatti, o quasi; enormi bestie ben pasciute che vagavano dondolanti sui mucchi di letame, troppo impudenti anche per scappare, a meno di non prenderle a fucilate.

E la primavera era venuta, finalmente! L'azzurro del cielo s'era fatto più tenero, l'aria improvvisamente più balsamica. Le rane gracidavano a gara nei fossati. Intorno allo stagno dove andavano ad abbeverarsi i muli del

villaggio trovai dei deliziosi ranocchini verdi, non più grandi d'una moneta da due soldi e così smaglianti che il verde neonato dei prati sembrava smorto in paragone. Ragazzi del contado andavano con dei secchi in cerca di lumache, che poi arrostitavano vive su lastre di lamiera. Appena il tempo migliorò, i contadini saltarono fuori per l'aratura di primavera. È caratteristico dello spirito estremamente approssimativo di cui è impregnata la rivoluzione agraria spagnola, ch'io non sia riuscito nemmeno ad appurare con certezza se la terra qui fosse collettivizzata o se i contadini se la fossero semplicemente divisa tra loro. Penso che in teoria fosse collettivizzata, dato che quello era territorio del P.O.U.M. e degli anarchici. Ad ogni modo i latifondisti se n'erano andati, i campi venivano lavorati e la gente sembrava soddisfatta. La cordialità dei contadini verso di noi non cessò mai di stupirmi. Ad alcuni dei più anziani la guerra deve essere parsa priva di qualsiasi senso, visibilmente aveva provocato la penuria d'ogni cosa e imposto a tutti una vita squallida e monotona, senza contare che i contadini odiavano la presenza di truppe acquartierate in casa loro; e tuttavia erano pieni di cordialità: a pensarci bene, per insopportabili che noi potessimo essere in tante altre cose, ci levavamo tra loro e i loro antichi padroni. La guerra civile è una strana cosa. Huesca distava otto chilometri, era il mercato di quella gente, tutti vi avevano parenti, ogni settimana, da quando erano al mondo, vi si erano recati a vendere pollame e verdure. Ed ora da nove mesi una barriera impenetrabile di ferro spinato e di mitragliatrici era sorta. A volte, se ne dimenticavano. Un giorno in cui stavo parlando a una vecchia che portava una di quelle lanternine di ferro ove gli spagnoli bruciano olio d'oliva, domandai: «Dove potrei comperare una lampada così?»

«A Huesca» mi rispose senza pensare, e subito poi scoppiammo entrambi a ridere. Le ragazze del villaggio erano magnifiche creature dai capelli neri come il carbone, il passo ondeggiante e un modo di fare diretto, come da uomo a uomo, ch'era probabilmente un sottoprodotto della rivoluzione. Uomini in laceri camiciotti azzurri e calzoni neri di cotone, con cappelli di paglia dalle tese amplissime, aravano i campi dietro pariglie di muli, dalle orecchie ritmicamente ricscanti. I loro aratri erano misere cose, che rimuovevano appena il suolo, senza aprire nulla di simile a qualcosa che potesse sembrare un solco. Tutti gli strumenti agricoli erano pietosamente antiquati, ogni cosa essendo soggetta alla rarità e al costo del metallo. Un vomere rotto, per esempio, veniva rattoppato, e ri-rattoppato, fino a diventare talvolta tutta una rattoppatura. Forche e rastrelli erano di legno. Le zappe, tra gente che di rado aveva scarpe, erano ignote; si zappava con una specie di raschiello sul tipo di quelli in uso in India. C'era una sorta di erpice che ti riportava direttamente all'Età della Pietra. Era fatto di assi connesse, grande circa come un tavolo da cucina; nelle assi centinaia di fori erano stati praticati così da poter contenere ognuno un cavicchio di pietra, ch'era stato scheggiato e smussato all'uopo, esattamente come gli

uomini usavano lavorare la pietra diecimila anni fa. Rammento la mia sensazione quasi d'orrore quando per la prima volta m'imbattei in uno di questi aggeggi in una capanna abbandonata nella terra di nessuno. Dovetti stillarmi il cervello per non so quanto tempo prima di accorgermi che si trattava di un erpice. Mi girava la testa a pensare al lavoro che richiedeva la costruzione d'una simile macchina e alla miseria che costringeva a usare cavicchi di pietra anziché d'acciaio. Sono stato più mite verso l'industrialismo da allora. Ma nel villaggio c'erano due trattori agricoli ultimo modello, senza dubbio presi nella tenuta di qualche latifondista. Una volta o due mi spinsi errabondo fino al piccolo cimitero cintato, a un paio di chilometri dal villaggio. I morti al fronte venivano di solito mandati a Sietamo; questi erano i morti del villaggio. Quanto e stranamente diverso da un cimitero inglese! Nessun rispetto per i morti qui! Tutto era invaso da cespugli e male erbe, ossa umane sparse per ogni dove. Ma la cosa davvero sorprendente era la quasi completa mancanza di scritte religiose sulle pietre tombali, benché tutte risalissero a prima della rivoluzione. Solo una volta, credo, vidi «Pregate per l'anima del Tal dei Tali» ch'è l'epigrafe comune a quasi tutte le tombe cattoliche. Moltissime iscrizioni erano di carattere profano, con ridicoli versi sulle virtù del defunto. Una tomba, forse, su quattro o cinque, portava una piccola croce o uno sbrigativo accenno alla vita celeste: scalpellati via, di solito, da qualche ateo operoso. Mi colpì che la popolazione in questa parte della Spagna debba essere priva di sentimenti religiosi: sentimenti religiosi, intendo, in senso ortodosso. È strano che, per tutto il tempo da me trascorso in Spagna, non abbia mai visto una sola persona farsi il segno della croce; eppure sareste indotto a pensare che questa mossa diventi istintiva, rivoluzione o no. Evidentemente la Chiesa spagnola ritornerà (secondo il vecchio detto: la notte e i gesuiti ritornano sempre), ma non c'è dubbio che allo scoppio della rivoluzione essa è crollata ed è stata infranta a tal punto che sarebbe impensabile anche per la moribonda Chiesa d'Inghilterra in analoghe circostanze. Per il popolo spagnolo, a ogni modo, in Catalogna e Aragona, la Chiesa non era che una losca bottega. E forse la fede cristiana era sostituita in buona parte dall'anarchia, la cui influenza è molto diffusa e che è indubbiamente dottrina con una sfumatura religiosa. Fu il giorno in cui ritornai dall'ospedale che spostammo la linea del fronte verso quella ch'era realmente la sua vera posizione, un chilometro circa più innanzi, lungo il torrentello che scorreva un duecento metri davanti alle linee fasciste. Questa operazione avrebbe dovuto essere eseguita mesi prima. Il motivo per cui la si faceva ora stava nel fatto che gli anarchici avevano attaccato sulla strada di Jaca, e la nostra avanzata da questa parte costringeva i fascisti a spostare delle truppe per arginarla.

Restammo sessanta o settanta ore senza dormire e i miei ricordi si confondono in una specie di nebbia, o meglio si riducono a una serie d'immagini. Servizio di ricognizione nella terra di nessuno, a un centinaio

di metri dalla «Casa Francesa», una fattoria che, trasformata in fortezza, faceva parte della linea fascista. Sette ore acquattato in un orrendo stagno, in un'acqua fetida di canne palustri, nella quale il corpo, lentamente, sprofondava sempre più: il fetore delle canne, il freddo che vi ottenebrava, le stelle immobili nel cielo nero, il roco gracidiare delle rane. Benché fossimo in aprile, fu la notte più fredda ch'io ricordi in Spagna. A non più di cento metri alle nostre spalle, gli zappatori lavoravano sodo, ma il silenzio era assoluto, se si tolga il coro dei batraci. Solo una volta nel corso di quella notte udii un rumore: il suono familiare d'un sacchetto di sabbia spianato a colpi di badile. È curioso come di tanto in tanto gli spagnoli possano toccare un brillante primato in fatto d'organizzazione. Tutto era stato abilissimamente progettato. In sette ore seicento uomini costruirono milleduecento metri di trincea e parapetto, a distanze di 150-300 metri dalle linee fasciste, e tutto così silenziosamente che i fascisti non udirono nulla e nel corso dell'intera notte avemmo un solo ferito. Ne avemmo di più il giorno dopo, naturalmente. A ogni miliziano era stato assegnato il suo compito preciso, anche ai cuccinieri, che, a lavoro ultimato, comparvero improvvisamente con barilotti di vino e acquavite.

E infine, con l'alba, i fascisti s'accorsero ch'eravamo arrivati fin sotto il loro naso. Il dado bianco della Casa Francesa, benché a duecento metri di distanza, sembrava torreggiare su di noi e le mitragliatrici, tra i sacchetti di sabbia delle finestre superiori, sembravano puntate direttamente entro la nostra trincea. Noi tutti guardavamo a bocca aperta, domandandoci perché i fascisti non ci avessero ancora visto. Poi, bruscamente, un rabbioso turbinio di pallottole, e non ce ne fu uno che non si gettasse subito carponi a scavar freneticamente, a render più profonda la trincea, a ricavare minuscoli ripari entro la parete di questa. Avevo ancora il braccio al collo, non potevo scavare, e passai quasi tutto il giorno nella lettura d'un libro giallo: *L'usuraio scomparso*, s'intitolava. Non ne rammento la trama, ma ricordo perfettamente la sensazione che provavo a starmene seduto là a leggerlo; l'argilla vischiosa del fondo della trincea sotto di me, il continuo spostamento delle gambe all'andirivieni degli uomini curvi per la trincea, il crepitare dei proiettili a quaranta o cinquanta centimetri sulle nostre teste. Thomas Parker si buscò una pallottola nella parte superiore di una coscia, che, com'egli disse, fu più vicina a trasformarsi in una decorazione al merito di quanto egli stesso non pensasse. Feriti ne restavano lungo tutta la linea, ma erano un nulla di fronte a quello che sarebbe stato se i fascisti ci avessero sorpreso durante la nostra operazione notturna. Un disertore ci raccontò poi che cinque sentinelle fasciste vennero fucilate per la negligenza dimostrata. Anche ora avrebbero potuto massacrarci, se avessero avuto l'iniziativa di portar su qualche mortaio. Fu un'impresa tremenda quella di trasportare i feriti lungo l'angusta trincea piena di uomini. Vidi un povero diavolo, i pantaloni neri di sangue, scagliato fuori dalla barella, ansimando negli aneliti dell'agonia. Bisognava portare i feriti a

una distanza notevole, quasi due chilometri, perché, anche quando c'era una strada carrozzabile, le ambulanze non si spingevano mai fin sulla linea del fronte. Se si avvicinavano troppo, i fascisti avevano l'abitudine di bombardarle; cosa abbastanza giustificabile, dato che nella guerra moderna nessuna delle parti si fa scrupolo di servirsi di un'ambulanza per il trasporto di munizioni.

Poi, la notte seguente, l'attesa a Torre Fabian di scatenare un attacco, di cui giunse l'ordine radio all'ultimo memento. Nel fienile dove stavamo in attesa, il pavimento era costituito da uno strato sottile di pula sopra sedimenti profondi di ossa, ossa umane e bovine commiste, e il luogo brulicava di ratti. Le ignobili bestie spuntavano a frotte dal terreno, in ogni direzione. Se c'è una cosa che odio particolarmente al mondo, è un topo che mi corra sul corpo al buio. Ebbi tuttavia la soddisfazione di vibrare a uno d'essi un pugno tale che lo fece volar via.

E poi ancora l'attesa, a cinquanta o sessanta metri dalla trincea fascista, dell'ordine d'attacco. Una lunga fila di uomini acquattati in un fosso d'irrigazione, con le baionette che spuntavano dall'orlo e il bianco degli occhi scintillante nelle tenebre. Kopp e Benjamin accoccolati dietro di noi con un uomo che aveva un apparecchio radioricevente fissato con delle cinghie sulle spalle. A occidente, l'orizzonte tutto rosati lampeggiamenti d'artiglierie seguiti a parecchi secondi da enormi boati. Quindi un suono nasale, ritmato dall'apparecchio radio e l'ordine sommesso di farla fuori, finché era buona. Così facemmo, ma non con la rapidità che ci sarebbe voluta. Dodici disgraziati ragazzi della J.C.I. (l'associazione giovanile del P.O.U.M., corrispondente alla J.S.U. del P.S.U.C.), ch'erano appostati a non più di quaranta metri dalla trincea fascista, sorpresi dall'alba, non riuscirono più a scappare. Dovettero restare distesi là tutto il giorno, nascosti solo da qualche ciuffo d'erba, coi fascisti che sparavano loro addosso alla minima mossa. Al tramonto, sette n'erano morti, e infine gli altri cinque riuscirono a strisciare via nelle tenebre.

Finalmente, per molte mattine dipoi, il rumore degli attacchi anarchici dall'altra parte di Huesca. Sempre lo stesso rumore. Bruscamente, fra la una e le tre del mattino, il frastuono iniziale di molte bombe a mano che esplodevano simultaneamente (anche a parecchie miglia di distanza era un fracasso diabolico, lacerante) e quindi il rombare ininterrotto di fucili e mitragliatrici insieme, un grave rombare rullante bizzarramente assomigliante a un rullar di tamburi. A gradi gli spari si spargevano intorno, lungo le linee che circondavano Huesca e noi ci buttavamo a incespiconi contro il parapetto della trincea, sonnacchiosi, mentre un fuoco inutile e irregolare ci passava sopra il capo.

Di giorno i cannoni tuonavano saltuariamente. Torre Fabian, dove ora si trovavano le nostre cucine, fu bombardata e in gran parte distrutta. È strano che quando si osservi un fuoco d'artiglieria da un posto sicuro si desideri sempre che l'artigliere colpisca il bersaglio, anche se il bersaglio

contiene il vostro pranzo e alcuni dei vostri compagni. I fascisti sparavano bene quella mattina; forse c'erano degli artiglieri tedeschi ai loro pezzi. Inquadrarono Torre Fabian alla perfezione: un tiro troppo lungo, un altro troppo corto e uiss-bum! Travi che volavano verso il cielo e una nube di uralite che si spargeva tutt'intorno come un mazzo di carte buttato per aria. La successiva cannonata scalpellò via tutto l'angolo di un edificio con la precisione con cui un gigante potrebbe fare con un coltello. Ma i cuochi fecero trovare il rancio pronto alla solita ora: impresa memorabile.

A mano a mano che i giorni passavano, gli invisibili ma audibilissimi cannoni cominciarono ad assumere una distinta personalità. C'erano le due batterie di pezzi russi da 75 mm. che ci sparavano vicinissimi alle spalle e che, non so perché, suggerivano alla mia mente l'immagine di un uomo obeso che desse un colpo a una palla da golf. Erano i primi cannoni russi che avessi visto - o sentito, per meglio dire. Avevano una traiettoria piuttosto bassa e un'altissima velocità, sì che udivamo l'esplosione di sparo, il sibilo e lo scoppio della bomba quasi simultaneamente. Dietro Monflorite c'erano due cannoni pesantissimi, che sparavano pochi colpi al giorno, con un rombo profondo e soffocato, ch'era come il lontano abbaiare di due mostri incatenati. Sul Monte Aragon, la fortezza medievale che le truppe governative avevano preso d'assalto l'anno prima (per la prima volta nella sua storia, si diceva) e che dominava una delle vie d'accesso a Huesca, c'era un pesante cannone, che doveva risalire bene addietro nell'Ottocento. Le sue grandi granate passavano fischiando sui nostri capi così lentamente, che s'aveva l'impressione di poterle rincorrere e restare al loro fianco. Un proiettile di quel cannone vi faceva irresistibilmente pensare a un uomo che passi in bicicletta fischiando. I mortai di trincea, per piccoli che fossero, facevano il peggior fracasso di tutti. I loro proiettili erano davvero una specie di siluro alato, a forma di freccia e grosso come una bottiglia da un litro; partivano con un demoniaco scoppio metallico, come il tonfo di non so che mostruoso globo di fragile acciaio che venisse infranto su un'incudine. Talvolta i nostri aeroplani sorvolavano la zona e sganciavano i loro siluri aerei il cui tremendo rombo echeggiante faceva tremare la terra a quattro chilometri di distanza. I proiettili delle batterie contraeree fasciste punteggiavano, scoppiando, il cielo, come nuvolette in un cattivo acquerello, ma non li ho mai visti esplodere a meno di mille metri da un apparecchio. Quando un aereo s'abbassava per scaricare la sua mitragliatrice, il suono, udito dal basso, era come un frullar d'ali.

Dalla nostra parte del fronte non c'erano grandi novità. Duecento metri alla nostra destra, là dove i fascisti si trovavano in posizione più elevata, i loro tiratori scelti beccavano ogni tanto qualcuno dei nostri compagni. Duecento metri a sinistra, presso il ponte sul torrente, una specie di duello era in corso tra i mortai fascisti e gli uomini che andavano fabbricando una barricata di cemento attraverso il ponte. Le maledette granate sibilavano e crepitavano, zuin-crac! zuin-crac! e facevano un fracasso doppiamente

diabolico quando andavano a scoppiare sulla strada asfaltata. A cento metri di distanza potevate star ritti a guardare, perfettamente al sicuro, le colonne di terra e di fumo nero che balzavano in aria come piante magiche. I poveri diavoli nei pressi del ponte passavano la maggior parte delle ore diurne rannicchiati nelle piccole buche che si erano scavate nella parete della trincea. Ma c'erano meno perdite di quello che ci si potesse immaginare, e la barricata cresceva senza soste, un muro di cemento dello spessore di quasi settanta centimetri, con le feritoie per due mitragliatrici e un cannoncino da campagna. Il cemento veniva rafforzato con vecchie lettiere, che rappresentavano l'unico ferro che si potesse trovare per quello scopo.

Un pomeriggio Benjamin ci disse d'avere bisogno di quindici volontari. L'attacco alla ridotta fascista ch'era stato comandato col precedente messaggio radio doveva essere eseguito quella sera. Oliai le mie dieci cartucce messicane, appannai la baionetta (che lampeggiando troppo avrebbe potuto rivelare la mia posizione) e riposi nella bisaccia una pagnotta, due salsicce e un sigaro che mia moglie m'aveva mandato da Barcellona e che io tenevo gelosamente in serbo da tempo. Furono distribuite le bombe a mano, tre per ogni volontario. Il Governo spagnolo era riuscito finalmente a produrre una bomba a mano decente. Era sul principio di una bomba Mills, ma con due sicure invece di una. Dopo averle tolte, c'era un intervallo di sette secondi prima che la bomba esplodesse. Il suo principale inconveniente consisteva in questo, che una sicura era durissima e l'altra non offriva quasi resistenza allo strappo, così che avevate la scelta di lasciare entrambe le sicure al loro posto e non riuscire a strappar via quella dura nel momento del pericolo, o di togliere quella dura in anticipo e vivere continuamente con l'angoscia che l'ordigno vi scoppiasse in tasca. Ma era una bomba molto pratica a scagliarsi. Un po' prima di mezzanotte Benjamin ci guidò tutti e quindici verso Torre Fabian. A partire dal tramonto, la pioggia non mancava mai. I fossati traboccavano, e ogni qual volta vi scivolavate dentro con un piede, l'acqua vi arrivava alla cintura. Nelle tenebre, sotto la pioggia diluviale, una massa vaga di uomini era in attesa nel cortile della fattoria. Kopp ci fece un discorso, prima in spagnolo, poi in inglese, spiegandoci il piano d'attacco. Le linee fasciste qui formavano una svolta a L, e il parapetto che noi dovevamo attaccare si trovava su un terreno in pendio là dove la L formava un angolo retto. Una trentina di noi, inglesi e spagnoli, agli ordini di Jorge Roca, nostro comandante di battaglione (un battaglione della milizia era di circa quattrocento uomini) e di Benjamin, doveva spingersi carponi fino al ferro spinato dei fascisti e tagliarlo. Jorge avrebbe scagliato la prima bomba a mano come segnale, quindi il resto di noi doveva seguire con una gragnuola di bombe, cacciar via i fascisti dal parapetto e prenderlo d'assalto prima ch'essi potessero raccapezzarsi. Contemporaneamente settanta arditi dovevano attaccare la vicina posizione fascista, duecento metri alla destra dell'altra, a cui era congiunta da una trincea di collegamento. Perché non ci sparassimo addosso tra noi nelle tenebre, c'erano dei bracciali bianchi da portare. In quel momento arrivò una staffetta per comunicare che non c'erano bracciali bianchi. Nel buio, una voce lamentosa suggerì: «Non si potrebbe fare in modo che il bracciale bianco lo portassero i fascisti?»

Bisognava lasciar passare un'ora o due. Il fienile sopra la stalla dei muli

era così diroccato dalle artiglierie che non c'era da fidarsi a farvi un passo senza un po' di luce. Metà del pavimento era precipitata in conseguenza di una granata e un salto di sette metri ci divideva dalle pietre sottostanti. Qualcuno trovò una picca con la quale sollevare un'asse del pavimento, e dopo pochi minuti avevamo già acceso il fuoco e i nostri panni bagnati fumavano allegramente. Un altro tirò fuori un mazzo di carte. Una voce (quelle misteriose voci a carattere endemico del tempo di guerra) si sparse, che ci sarebbe stata una distribuzione di caffè bollente con acquavite. Filammo subito giù per la scala semicrollante e ci spargemmo per la corte buia, chiedendo dove sarebbe stato distribuito il caffè. Ahimé, non c'era caffè. Invece, ordinarono l'adunata, ci misero in fila indiana, e Jorge e Benjamin s'avviarono rapidamente nelle tenebre, seguiti da tutti noi.

Pioveva ancora ed era buio fitto, ma il vento era scemato. Del fango, non parliamone. I sentieri tra i campi di barbabietole erano semplicemente una successione di blocchi melmosi, viscidì, con enormi pozzanghere ovunque. Un bel po' prima d'arrivare là dove avremmo dovuto abbandonare il nostro parapetto, ognuno di noi era già caduto più d'una volta e i nostri fucili erano ricoperti di fango. Dinanzi al parapetto un gruppo d'uomini, le nostre riserve, stava aspettando, e c'erano anche il medico e una fila di barelle. Ci insinuammo nel varco del parapetto e sguzzammo subito entro un altro canale d'irrigazione. Ancora una volta con l'acqua fino alla cintola, col fango vischioso che ci gemeva entro gli stivali. Sul prato, Jorge attese che fossimo tutti sulla terraferma. Quindi, piegato in due, cominciò ad avanzare lentamente, quasi strisciando. La trincea fascista era a una distanza di centocinquanta metri. La nostra unica probabilità di arrivarci era quella di muoverci senza rumore. Ero in testa, con Jorge e Benjamin. Piegati in due, ma coi volti sollevati, strisciammo nella tenebra quasi assoluta a un passo che si faceva sempre più lento. La pioggia ci batteva lievemente sulla faccia. Quando mi volsi a guardare dietro di noi, vidi gli uomini più vicini, un groviglio di forme raggomitolate, scivolare lentamente come enormi funghi neri. Ma ogni qual volta alzavo il capo, Benjamin, vicinissimo a me, mi sussurrava ferocemente all'orecchio, nel suo inglese atroce: «Tenere la testa bassa! To keep ze head down!»

Avrei potuto dirgli di non preoccuparsi. Sapevo per esperienza che in una notte buia non si riesce a vedere un uomo a venti passi di distanza. Era infinitamente più importante procedere senza far rumore. Sarebbe bastato che ci avessero sentito una volta sola per essere spacciati: si sarebbero messi a sventagliare le tenebre con la loro mitragliatrice e a noi non sarebbe rimasto che scappare o venire massacrati. Ma sul terreno inzuppato era quasi impossibile muoversi senza far rumore. Per quanti sforzi facciate, i vostri piedi s'invischiano nella belletta, e ogni vostro passo è un risucchio gorgogliante. E il diavolo sembrava averci messo la coda, perché il vento era caduto e, nonostante la pioggia, era una notte placida. Il minimo rumore

andava lontano. Ci fu un terribile momento quando urtai col piede contro un barattolo di latta e mi parve che ogni fascista nel raggio di parecchie miglia dovesse averlo udito. Ma no, non un suono, non uno sparo, in risposta, nessun movimento nelle linee fasciste. Continuummo a strisciare, sempre più lentamente. M'è impossibile comunicare l'intensità del mio desiderio di giungere alla meta. Di arrivare a tiro di bomba a mano prima che ci sentissero! In momenti simili non si prova nemmeno paura, ma solo un bisogno terribile, disperato, di superare il tratto di terreno intermedio. Ho provato esattamente la stessa cosa dando la caccia a un animale selvaggio: lo stesso desiderio morboso di giungere a tiro, la stessa certezza crepuscolare che ciò fosse impossibile. E come la distanza sembrava aumentata! Conoscevo bene il terreno, erano al massimo centocinquanta metri e tuttavia sembrava che si trattasse d'almeno due chilometri. Quando strisciate a quella velocità vi rendete conto, come potrebbe rendersene conto una formica, delle incredibili irregolarità del terreno; qui una deliziosa distesa d'erbe lisce, là un sentiero di melma vischiosa, le alte canne fruscianti che bisogna assolutamente evitare, il mucchio di pietre che quasi vi fa abbandonare ogni speranza perché vi sembra impossibile di poter superarlo senza far rumore. Strisciavamo così non so più da quanto tempo, e cominciavo a temere che avessimo sbagliato direzione: ma ad un tratto, nelle tenebre, cominciarono a farsi vagamente visibili delle sottili linee parallele, ancor più nere delle tenebre. Era lo sbarramento esterno di filo spinato (i fascisti avevano due sbarramenti di filo spinato). Jorge si buttò ginocchioni, cominciò a frugarsi in tasca. Aveva il nostro unico paio di tenaglie. Due colpi secchi. Il viluppo di fili fu buttato delicatamente da parte. Attendemmo che gli uomini della retroguardia ci avessero raggiunto. Sembrava che facessero un terribile fracasso. Ci dividevano dalla trincea fascista non più di cinquanta metri, ormai. Ancora avanti, sempre piegati in due. Passi furtivi, ponendo i piedi a terra con la stessa delicatezza di un gatto che s'avvicini alla tana di un topo; quindi, pausa per tendere l'orecchio; poi, ancora un passo. Una volta alzai la testa; silenziosamente Benjamin mi mise la mano sul collo e mi costrinse con violenza ad abbassarla. Sapevo che il filo spinato interno era a meno di venti metri dal parapetto. Mi sembrava inverosimile che trenta uomini potessero giungervi inavvertiti. Il nostro respiro era sufficiente a tradirci. Eppure, non so come, noi vi giungemmo. Il parapetto fascista era visibile ora, vaga gibbosità oscura, incombente su di noi. Ancora una volta Jorge s'inginocchiò e trac, trac! ma non c'era modo di tagliare il ferro spinato senza far rumore.

Quello era dunque il secondo sbarramento di ferro spinato. Vi passammo attraverso carponi e piuttosto rapidi. Se ci fosse stato concesso il tempo di ordinarci, ora tutto sarebbe andato bene. Jorge e Benjamin strisciarono oltre il filo spinato, a destra. Ma gli uomini che erano dietro e che ci avevano seguito in ordine sparso dovettero ordinarsi in fila indiana per poter passare per il varco angusto nel filo spinato, e proprio in

quell'istante ci fu un lampo seguito da uno scoppio, sul parapetto della trincea fascista. La sentinella ci aveva sentito, alla fine. Jorge, puntando tutto il peso del corpo su un ginocchio, piegò il braccio come un *bowler* al giuoco del golf. Pam! La bomba esplose contro il parapetto. Immediatamente, con una prontezza di gran lunga maggiore di quanto si potesse credere, il rombo di dieci o venti fucili scoppiò sul parapetto dei fascisti. Ci avevano aspettato, dopo tutto. Si potevano vedere i sacchetti di sabbia, a uno a uno, nella luce livida. Gli uomini ch'erano ancora troppo indietro avevano cominciato essi pure a lanciare le loro bombe, alcune delle quali cadevano prima d'aver raggiunto il parapetto. Ogni feritoia lingueggiava di getti di fiamma. È sempre odioso morire d'una fucilata nelle tenebre, ogni lampo di fucile sembrava puntato direttamente contro di voi, ma le bombe a mano erano il guaio peggiore. Non è possibile intendere l'orrore di queste cose finché non se ne sia vista una esplodere vicina nelle tenebre; di giorno c'è solo il fragore dell'esplosione, nelle tenebre anche il rosso barbaglio accecante. M'ero buttato a terra alla prima raffica. Tutto questo mentre giacevo sul fianco nella melma appiccicosa, lottando furiosamente con la sicura d'una bomba. Quella dannata linguetta non voleva venir fuori. Finalmente m'accorsi che la stavo torcendo via nel senso sbagliato. Strappai la sicura, mi alzai ginocchioni, scagliai la bomba e mi buttai ancora ventre a terra. La bomba scoppiò lassù, a destra, fuori del parapetto; il nervosismo m'aveva fatto sbagliare la mira. In quel momento un'altra bomba mi scoppiò proprio di fronte, così vicino che sentii il calore dell'esplosione. M'appiattii quanto potevo e sprofondai la faccia nel fango sì da dolermene forte il collo: e pensavo d'essere ferito. Nel fragore udii una voce dietro di me osservare quietamente in inglese: «M'hanno colpito.» La bomba, infatti, aveva ferito parecchi uomini intorno a me, senza toccarmi. Mi alzai in ginocchio e scagliai la mia seconda bomba. Non ricordo più dove andasse a finire.

I fascisti sparavano, gli uomini alle mie spalle sparavano e io ebbi nettissima la sensazione spiacevole d'essere proprio in mezzo al parapiglia. Sentii uno scoppio e m'accorsi che un uomo sparava a un passo dietro di me. Mi levai e gli gridai: «Non spararmi addosso, cretino!»

In quell'istante vidi che Benjamin, dieci o quindici metri alla mia destra, mi faceva cenno col braccio. Corsi verso di lui. Ciò significava attraversare la linea sotto il tiro delle feritoie, e correndo mi detti un colpo sulla guancia con la mano sinistra, un gesto idiota (come se la mano potesse fermare una pallottola!) ma avevo il terrore d'essere colpito in faccia. Benjamin, con un ginocchio a terra e una sorta di diabolica espressione deliziata sulla faccia, era occupato a sparare meticolosamente con la pistola automatica contro i lampi dei fucili. Jorge era caduto ferito alla prima scarica ed era chi sa dove, fuori di vista.

M'inginocchiai accanto a Benjamin, strappai la sicura della mia terza bomba ed eseguii il lancio. Ah! Non c'era dubbio questa volta. La bomba

scoppiò all'interno del parapetto, là dove la trincea formava un angolo, proprio accanto al nido della mitragliatrice.

Il fuoco dei fascisti sembrava essersi calmato bruscamente. Benjamin balzò in piedi e urlò: «Avanti! All'assalto!» Ci lanciammo su per il breve e ripido pendio sul quale correva il parapetto. Ho detto ci lanciammo, ma avrei dovuto dire «ci accatastammo»; il fatto è che non ci si può muovere quando s'è inzuppati e infangati dalla testa ai piedi e appesantiti da un greve fucile e centocinquanta colpi. Ero più che certo di trovare un fascista in attesa sulla cima. Se avesse sparato così da vicino non avrebbe potuto mancarmi e tuttavia non m'aspettavo in certo qual modo che sparasse, ma solo che mi tentasse con la baionetta. Mi sembrava di sentire in anticipo il cozzo delle nostre baionette che s'incrociavano, e mi chiesi se il suo braccio sarebbe stato più forte del mio. Ma non c'era nessun fascista ad aspettarmi. Con una vaga sensazione di sollievo m'accorsi che il parapetto era basso e i sacchi di sabbia offrivano al piede una buona presa. Di solito son difficili a scavalcarsi. Dentro, tutto era a pezzi, travi per ogni dove, e i residui dell'uralite sparpagliati dovunque. Le nostre bombe avevano buttato all'aria ridotte e baracche. E si continuava a non vedere un cane. Pensai che si fossero acquattati in qualche buca sotterra, e gridai in inglese (non sarei stato capace di pensare a una sola parola in spagnolo in quel momento): «Fuori, venite fuori! Arrendetevi!»

Nessuna risposta. Quindi un uomo, un'ombra nella mezza luce, scivolò via sul tetto d'una delle ridotte sbaraccate, squagliandosi a sinistra. Mi lanciai al suo inseguimento, punzecchiando con la mia baionetta le tenebre. Nel girare l'angolo della baracca vidi un uomo (non so se fosse il medesimo che avevo visto poco prima) fuggire per la trincea di comunicazione che portava all'altra postazione fascista. Dovevo essergli molto vicino, perché potevo vederlo chiaramente. Era a testa nuda e sembrava non avere nulla addosso, meno una coperta, ch'egli si stringeva attorno alle spalle. Se avessi sparato, avrei potuto ridurlo in frantumi. Ma perché non ci sparassimo l'uno contro l'altro, avevamo avuto l'ordine di usare soltanto le baionette, quando avessimo scavalcato il parapetto, e comunque non mi passò nemmeno per la testa di sparare. Invece, la mia mente fece un salto indietro di vent'anni, al nostro maestro di pugilato, quando con una vivacissima pantomima mi mostrava come avesse baionettato un turco, ai Dardanelli. Afferrai il fucile per la parte più stretta del calcio e mi lanciai a punzonare la schiena dell'uomo. Questi era appena fuori di tiro. Un'altra stoccata a fondo; ancora fuori di tiro. E per un breve tratto procedemmo così, lui correndo per la trincea e io dietro, sul terreno soprastante, con la baionetta che gli sfiorava le scapole senza mai potergliele toccare: ricordo abbastanza buffo per me, anche se penso che per lui fosse molto meno comico.

Certamente egli conosceva il terreno meglio di me e in breve riuscì a scapparmi. Quando ritornai indietro, la posizione era piena di uomini urlanti. La sparatoria era comunque scemata. I fascisti ci stavano ancora

tenendo sotto un fuoco molto nutrito da tre parti, ma sparavano da una distanza maggiore. Li avevamo ricacciati indietro, almeno per il momento. Ricordo di avere detto con tono d'oracolo: «Possiamo tenere questa posizione per mezz'ora, non di più.»

Non so perché avessi scelto proprio il periodo di mezz'ora. Guardando oltre il parapetto, a destra, si potevano vedere innumerevoli lampeggiamenti verdastri, fucilate che sciabolavano le tenebre; ma erano molto lontani, a cento o duecento metri. Il nostro compito ora consisteva nel frugare tutta la posizione e portarne via ogni cosa che valesse la pena di predare. Benjamin e alcuni altri stavano già frugando tra le rovine di una grossa baracca nel cuore della posizione. Benjamin barcollò tutto eccitato fra le macerie del tetto, nello sforzo di tirar fuori per la maniglia di corda una cassa di munizioni. «Compagni! Munizioni! C'è un sacco di munizioni qui!» «Non abbiamo bisogno di munizioni» disse una voce «ma di fucili.»

Era vero. Metà dei nostri moschetti erano inceppati per il fango. Li si poteva pulire, ma è pericoloso tirar fuori l'otturatore d'un fucile al buio; lo deponete in terra, alla cieca, e poi non lo trovate più. Avevo una piccola torcia elettrica, che mia moglie era riuscita a comperare a Barcellona: tolta quella, non avevamo nessun'altra fonte di luce tra noi. I pochi uomini in possesso di fucili decenti aprirono un fuoco irregolare verso i lampeggiamenti in distanza. Nessuno osava sparare troppo rapidamente; anche i migliori fucili potevano incepparsi se si scaldavano troppo. Si era in una quindicina al di qua del parapetto, compresi un paio di feriti. Parecchi altri feriti, inglesi e spagnoli, giacevano fuori della trincea. Patrick O' Hara, un irlandese di Belfast, che aveva seguito un corso d'infermiere, andava e veniva con pacchi di bende, fasciando i feriti e, naturalmente, venendo preso a fucilate ogni qual volta ritornasse verso il parapetto, nonostante i suoi urli indignati di «P.O.U.M.!». Cominciammo a frugare la posizione. C'erano parecchi morti, ma non mi soffermai a esaminarli. Quello che cercavo era la mitragliatrice. Per tutto il tempo ch'eravamo rimasti fuori, m'ero chiesto vagamente perché la mitragliatrice non sparasse.

Lanciai il raggio della mia lampadina nel nido della mitragliatrice. Amara delusione! L'arma non c'era. C'erano il treppiede, varie cassette di munizioni e alcuni pezzi di ricambio, ma la mitragliatrice mancava. Dovevano averla svitata e portata in salvo al primo allarme. Indubbiamente avevano agito dietro ordini ricevuti, ma era stata una cosa stupida e vile, perché, se avessero tenuto la mitragliatrice sul posto, avrebbero potuto massacrarci tutti. Eravamo furienti. Avevamo tanto sperato di catturare una mitragliatrice.

Frugammo qua e là ma non trovammo nulla di molto valore. C'erano grandi quantità di bombe fasciste - un tipo piuttosto inferiore di bomba, che scoppiava a tirare una cordicella - e io me ne misi un paio in tasca per ricordo. Era impossibile non venire colpiti dallo squallore delle ridotte fasciste. I panni di ricambio, i libri, i viveri, i piccoli oggetti di proprietà

personale che si vedevano sparpagliati nelle nostre ridotte, qui mancavano completamente; quei poveri coscritti senza paga non sembravano possedere altro che qualche coperta e qualche pagnotta muffita. Alla estremità della trincea c'era una piccola ridotta che sporgeva in parte fuor del terreno e aveva una finestrella. Lanciammo il raggio della torcia entro la finestra e subito levammo un gran clamore di gioia. Un oggetto cilindrico in un astuccio di cuoio, alto circa un metro e trenta e del diametro d'una quindicina di centimetri, era appoggiato al muro. Si trattava ovviamente della canna della mitragliatrice! Ci lanciammo, girando intorno al rifugio, verso l'entrata, per scoprire che l'oggetto nella guaina di cuoio non era la canna della mitragliatrice, ma qualcosa che, nel nostro esercito affamato d'armi, era ancor più prezioso. Si trattava di un enorme telescopio, di almeno sessanta o settanta ingrandimenti, con un treppiede pieghevole. Tali telescopi semplicemente non esistevano sulla nostra linea del fronte, dove se ne sentiva disperatamente la necessità. Lo portammo fuori in trionfo e lo appoggiammo al parapetto, per portarcelo poi via in seguito. In quel momento qualcuno gridò che i fascisti si stavano avvicinando. Certo, il rombo degli spari s'era fatto molto più profondo. Ma era evidente che i fascisti non avrebbero contrattaccato dalla destra, cosa che avrebbe significato attraversare la terra di nessuno e prender d'assalto il parapetto della loro stessa trincea. Se avevano un minimo di raziocinio, sarebbero venuti all'attacco dall'interno. Feci il giro e mi recai dall'altro lato delle ridotte. La posizione era grossolanamente a forma di cavallo, con le ridotte nel mezzo, cosicché avevamo un altro parapetto che ci copriva alla sinistra. Una fucileria ben nutrita veniva da quella direzione, ma non contava gran che. Il punto pericoloso era proprio dinanzi a noi, dove non c'era la minima protezione. Un fiume di proiettili ci passava sopra il capo. Dovevano provenire dall'altra posizione fascista, molto al di là della linea; evidentemente gli arditi non erano riusciti a catturarla. Frattanto il baccano s'era fatto assordante. Era il rombo ininterrotto, tambureggiante, di numerosi fucili, ch'ero solito udire da una certa distanza; questa era la prima volta che mi ci trovavo proprio in mezzo. E ora la sparatoria s'era dilatata lungo tutta la linea, per miglia intorno. Douglas Thompson, con un braccio ferito che gli penzolava inerte lungo il fianco, appoggiato al parapetto sparava con un solo braccio contro i lampi dei fucili. Un miliziano, il cui moschetto s'era inceppato, gli caricava l'arma.

Eravamo in quattro o cinque da questa parte e non c'era da sbagliare sul da farsi. Dovevamo trascinar via i sacchetti di sabbia dal parapetto di fronte e fare uno sbarramento sul lato indifeso. E bisognava far presto. Il fuoco era molto alto, ora, ma potevano abbassarlo da un momento all'altro; dai lampi che s'accendevano un po' da tutte le parti, potevo vedere che avevamo da cento a duecento uomini contro di noi. Cominciammo a smantellare i sacchi, a portarli innanzi per una ventina di metri e ammonticchiarli poi alla meglio. Era un lavoro da facchini. Si trattava di grossi sacchi, d'una

cinquantina di chili l'uno, e vi toglievano tutta la forza a staccarli dalla trincea; quando i maledetti non si spaccavano e la terra umida non vi precipitava addosso, scorrendovi giù per il collo e per le maniche. Rammento d'avere provato una sensazione d'orrore a ogni cosa: il caos, le tenebre, il tremendo fragore, l'andirivieni nel fango, il corpo a corpo con i sacchi che scoppiavano, e sempre impacciato dal fucile, che non osavo deporre per paura di perderlo. Gridai perfino a qualcuno, mentre ci trascinavamo barcollando con un gran sacco in due: «Questa è la guerra! Tutta naja, no?»

A un tratto, una successione di alte figure umane balzò su dal parapetto di fronte. A mano a mano che si avvicinavano ci accorgemmo che portavano l'uniforme degli arditi, e noi urlammo di gioia, credendo che fossero rinforzi. Ma erano solo quattro uomini, tre tedeschi e uno spagnolo. Venimmo a sapere poi che cosa era accaduto agli arditi. Non conoscevano il terreno e nel buio erano stati condotti nella direzione sbagliata, così che s'erano trovati contro il filo spinato dei fascisti, che ne avevano uccisi parecchi a fucilate. Quei quattro per loro fortuna s'erano perduti. I tedeschi non sapevano una parola d'inglese, né di francese, né di spagnolo. Con notevole difficoltà e molto gesticolare noi spiegammo che cosa stessimo facendo e li inducemmo ad aiutarci a costruire la barricata. I fascisti avevano portato fuori una mitragliatrice, ora. Si poteva vederla sputar fiamme come un fuoco d'artificio a un duecento metri di distanza; le pallottole passavano sopra di noi con un crepitio continuo, come di ghiaccio. Prima che fosse trascorso molto tempo, eravamo riusciti a scaraventare abbastanza sacchi per erigere un piccolo davanzale dietro cui fosse possibile ai pochi uomini che si trovavano in quella parte della posizione sparare stando coricati bocconi. Io me ne stavo inginocchiato dietro di loro. Una granata di mortaio passò sibilando e andò a scoppiare nella terra di nessuno. Questo era un altro pericolo, ma ci voleva sempre qualche minuto perché ci prendesse a tiro. Ora che avevamo finito di colluttarci con quei maledetti sacchi, c'era quasi da divertirsi, in un certo senso; il rumore, la tenebra, i lampi che s'avvicinavano, i nostri uomini che rispondevano con altri lampi a quei lampi. Si aveva perfino tempo di pensare un poco. Rammento che mi chiesi se avessi paura e conclusi che non l'avevo. Fuori di quella trincea, là dove probabilmente correvo minor pericolo, avevo avuto paura fino alla nausea. A un tratto, un altro urlio ci avvertì che i fascisti si stavano avvicinando. Non c'era più dubbio, questa volta, le luci degli spari erano molto più vicine. Vidi un lampo a meno di venti metri di distanza. Evidentemente arrancavano su per la trincea di collegamento. Venti metri significavano un comodo tiro di bombe a mano: e noi eravamo otto o nove così accatastati che una sola bomba ben lanciata ci avrebbe ridotto in poltiglia tutti quanti. Bob Smillie, col sangue che gli scorreva giù per la faccia da una piccola ferita, si levò di scatto su un ginocchio e scagliò una bomba. Ci acquattammo tutti, in attesa dello

scoppio. Il fuso s'arroventò sibilando, mentre saliva in aria, ma la bomba si guardò bene dall' esplodere. (Almeno un quarto di quelle bombe faceva cilecca.) Non mi restavano altre bombe che quelle fasciste e non ero affatto sicuro del loro funzionamento. Gridai agli altri se ci fosse nessuno che avesse una bomba di scorta. Douglas Moyle si frugò in tasca e me ne passò una. La scagliai e mi gettai per terra bocconi. Per uno di quei colpi di fortuna che si verificano non più di una volta in un anno, ero riuscito a piazzare la bomba quasi esattamente dove avevo visto la fiamma della fucilata. S'udì lo scoppio e subito dopo un diabolico vociare di urla e di gemiti. Ne avevamo beccato uno, a ogni modo; non so se fosse rimasto ucciso, certo era ferito e gravemente. Poveraccio, poveraccio! Sentii un vago dolore nell'udirlo urlare. Ma nello stesso istante, nel bagliore incerto delle fucilate, vidi o mi parve di vedere una figura ritta presso il luogo ove s'era acceso il lampo della fucilata. Imbracciai il fucile e tirai. Un altro urlo, ma credo che fosse ancora in conseguenza della bomba. Vennero scagliate parecchie altre bombe. I successivi bagliori degli scoppi che vedemmo erano molto lontani, cento metri e anche più. Li avevamo dunque respinti, almeno temporaneamente. Tutti cominciarono a imprecare, chiedendosi perché mai nessuno, accidenti!, pensasse a mandarci un po' di rinforzi. Con un mitra o una ventina di uomini armati di moschetti che funzionassero, avremmo potuto mantenere quel posto contro tutto un battaglione. In quel momento Paddy Donovan, ch'era comandante in seconda di Benjamin ed era stato mandato indietro a prendere ordini, s'arrampicò sul parapetto. «Ehi! Venite fuori! Tutti gli uomini devono ritirarsi!» «Che cosa?»

«Ritirata. Venite fuori di lì.» «Ma perché?»

«Ordini. Si torna sulle linee di partenza a tutta velocità.» Gli uomini stavano già scavalcando il parapetto. Parecchi barcollavano sotto pesanti cassette di munizioni. La mia mente volò al telescopio che avevo lasciato appoggiato al parapetto dall'altra parte della posizione. Ma in quel momento vidi i quattro arditi, che, in obbedienza, immagino, a non so quali ordini misteriosi ricevuti in precedenza, si lanciarono di corsa lungo la trincea di collegamento. Questa portava all'altra posizione fascista e - se essi vi fossero giunti - a una morte sicura. Già scomparivano nelle tenebre. Li rincorsi, cercando l'equivalente in spagnolo di «tornate indietro»; finalmente urlai: «Atras! Atras!» che forse esprimeva abbastanza esattamente ciò che intendevo dire.

Lo spagnolo capì e fece tornare gli altri indietro. Paddy stava aspettando presso il parapetto. «Su, presto.» «Ma il telescopio!»

«Al diavolo il telescopio! Benjamin ci sta aspettando laggiù.» Scavalcammo il parapetto. Paddy mi tenne sollevato il ferro spinato mentre mi ci insinuavo in mezzo. Appena fummo fuori dal riparo del parapetto fascista, ci colse un fuoco indemoniato, che sembrava concentrarsi su di noi da ogni direzione. Una parte, senza dubbio, veniva dai nostri, perché tutti sparavano lungo l'intera linea. Ovunque ci volgessimo, un nuovo nugolo di

proiettili fendeva l'aria intorno a noi; sbandavamo ora in questa ora in quella direzione, nelle tenebre, come un branco di pecore. Né si può dire che fossimo avvantaggiati dal fatto che trascinavamo una pesante cassa di munizioni (una di quelle casse che contengono 1750 caricatori e pesano circa mezzo quintale), oltre a una cassetta di bombe e parecchi fucili fascisti. In pochi minuti, benché la distanza da un parapetto all'altro non arrivasse a duecento metri e molti di noi conoscessero il terreno, ci eravamo definitivamente smarriti. Ci ritrovammo a fare scivoloni sulla fanghiglia di un campo, sapendo solo che le pallottole venivano da tutt'e due le parti. La notte era illune, ma il cielo s'andava facendo vagamente luminoso. Le nostre linee si stendevano a oriente di Huesca; io ero favorevole a restare fino a quando le prime luci dell'alba ci avessero mostrato dove fosse l'est e dove l'ovest; ma gli altri non vollero. Riprendemmo la nostra avanzata a scivoloni, cambiando non so più quante volte direzione e trasportando a turno la cassa di munizioni. Infine scoprimmo vagamente la linea bassa e piatta di un parapetto dinanzi a noi. Poteva essere tanto nostro quanto fascista; nessuno aveva la più pallida idea di dove andassimo. Benjamin strisciò sul ventre attraverso certe alte erbacce biancastre fino a una ventina di metri dal parapetto e tentò un richiamo. Il grido di «P.O.U.M.!» gli rispose. Balzammo in piedi, corremmo fino al parapetto, sguazzando ancora una volta nel fosso d'irrigazione, e fummo finalmente al sicuro. Kopp ci stava aspettando oltre il parapetto con pochi spagnoli. Il medico e i portabarelle erano spariti. A quanto sembrava tutti i feriti erano stati recuperati, meno Jorge e uno dei nostri, un certo Hiddlestone, che risultavano mancanti. Kopp passeggiava avanti e indietro, pallidissimo. Perfino le pieghe di grasso che aveva sotto la nuca erano pallide; egli non badava minimamente ai proiettili che passavano sopra il parapetto, sfiorandogli la testa. Noialtri in maggior parte ci eravamo acquattati per terra. Kopp mormorava: «Jorge! Cogno! Jorge!» E poi, in inglese: «Se Jorge è morto, è una cosa *terreeble, terreeble!*» Jorge, oltre che suo intimo amico, era uno dei suoi migliori ufficiali. Bruscamente, voltandosi verso di noi, chiese cinque volontari, due inglesi e tre spagnoli, per andare alla ricerca degli scomparsi. Moyle e io ci offrimmo di andare con tre spagnoli.

Mentre abbandonavamo la trincea, gli spagnoli mormoravano che cominciava a esserci troppa luce. Era vero, il cielo s'andava illuminando. Un gran vociare agitato veniva dalla ridotta fascista. Evidentemente dovevano averla rioccupata con forze molto più numerose. Eravamo a una settantina di metri dal parapetto quando dovettero vederci o sentirci, perché ci spararono contro una raffica che ci fece buttare immediatamente a terra bocconi. Uno di loro scagliò una bomba, indizio sicuro di panico. Eravamo distesi sull'erba, aspettando l'occasione che ci permettesse di riprendere la nostra avanzata, quando udimmo o ci parve di udire - non dubito che fosse pura immaginazione, ma sembrava abbastanza reale in quel momento - che

le voci dei fascisti fossero molto più vicine. Avevano abbandonato la trincea e ci stavano inseguendo.

«Corriamo!» urlai a Moyle, e balzai in piedi. Dio, come corsi! M'era parso, qualche ora prima, che non si potesse assolutamente correre quando s'è inzuppati dalla testa ai piedi e appesantiti da un fucile e dalle munizioni; capii ora come si possa *sempre* correre quando si creda d'avere cinquanta o cento uomini armati alle calcagna. Ma, per velocemente ch'io potessi correre, altri potevano correre ancor più veloci. Mentre fuggivo, qualcosa che parve una frotta di meteore mi sorpassò fulmineamente. Erano i tre spagnoli, che m'ero lasciato indietro. Ripararono nella nostra trincea senza perdere una frazione di secondo e senza che mi fosse possibile raggiungerli. La verità era che i nostri nervi non avevano più la minima resistenza. Ma siccome sapevo che nella luce crepuscolare un uomo è invisibile dove cinque o sei sono chiaramente visibili, ritornai fuori solo. Riuscii a spingermi fino ai reticolati esterni e perlustrai il terreno il meglio che potei, e cioè molto mediocrementemente, perché ero costretto a strisciare sul ventre. Non c'era la minima traccia di Jorge o di Hiddlestone, e perciò, sempre strisciando, tornai alle nostre trincee. Sapemmo poi che tanto Jorge quanto Hiddlestone erano stati ricoverati all'infermeria già da un pezzo. Jorge aveva avuto perforata la spalla; Hiddlestone una terribile ferita: una pallottola, infilandoglisi su per il braccio sinistro, aveva rotto l'osso in parecchi punti; poi, mentre egli giaceva esanime per terra, una bomba gli era scoppiata vicino, straziandolo in varie altre parti. Guarì, son felice di dire. In seguito mi raccontò d'essersi trascinato, disteso sulla schiena, per un buon tratto, finché s'era attaccato a uno spagnolo ferito, ed entrambi erano giunti a destinazione aiutandosi reciprocamente. Era luce piena, ormai. Lungo la linea, per miglia intorno, un fuoco discontinuo e inutile seguitava a echeggiare, come la pioggia che continua a diluviare dopo un temporale. Rammento l'aspetto desolato d'ogni cosa, le pozze di fango, i pioppi grondanti, l'acqua giallastra nel fondo delle trincee; e i volti spossati degli uomini, con le barbe ispide, striati di fango e bruttati di fumo fino agli occhi. Quando tornai nel mio ricovero, i tre uomini con cui lo dividevo erano profondamente addormentati. Dormivano affatto vestiti, coi fucili melmosi stretti accanto al corpo. Tutto era inzuppato là dentro come fuori. A forza di cercare, riuscii a mettere insieme un numero di sterpi secchi per un focherello. Quindi accesi il sigaro che avevo custodito gelosamente e che, per una specie di miracolo, non s'era rotto durante tante avventure notturne.

In seguito, venimmo a sapere che l'azione era stata coronata dal successo, secondo lo stile di questo genere di cose. Era stata una semplice incursione, allo scopo di far spostare delle truppe fasciste dall'altro lato di Huesca, dove gli anarchici stavano ancora attaccando. Avevo calcolato da cento a duecento gli uomini che i fascisti avevano gettato nel contrattacco, ma un disertore ci disse poi che si trattava di almeno seicento.

Le giornate si facevano più calde e anche la notte l'aria era abbastanza tiepida. Su di un albero scortecciato dalle pallottole, davanti al nostro parapetto, grossi grappoli di ciliegie s'andavano formando. Bagnarsi nel fiume cessò di essere una tortura per diventare quasi un piacere. Rose selvatiche dai bocciuoli grossi come sottocoppe si moltiplicavano sui margini delle fosse scavate dalle bombe intorno a Torre Fabian. Dietro le linee s'incontravano dei contadini con rose selvatiche dietro l'orecchio. La sera solevano uscire con reti verdastre, per cacciare le quaglie. Si gettava la rete sollevata sull'erba e poi ci si buttava per terra e si emetteva un suono come quello che lanciano le femmine delle quaglie. I maschi allora accorrevano, e appena uno d'essi era sotto la rete, si buttava un sasso per spaventarlo, quello balzava in aria e restava impigliato. A quanto pareva, solo i maschi ci restavano, cosa che mi colpì come non bella.

C'era un settore di andalusi vicino a noi ora. Come fossero arrivati in quella parte del fronte, non lo so ancora bene. Secondo la spiegazione corrente, erano scappati da Malaga così veloci da non poter fermarsi a Valencia; era una spiegazione, naturalmente, data dai catalani, che avevano l'aria di considerare gli andalusi una razza di semiselvaggi. Certo, gli andalusi erano molto ignoranti. Analfabeti in massima parte, sembravano ignari perfino della sola cosa che ognuno in Spagna conosce: a quale partito politico appartenessero. Ritenevano d'essere anarchici, ma non ne erano molto sicuri, perché potevano anche essere comunisti. Erano uomini dall'aspetto incolto e rude, pastori o braccianti degli oliveti, forse, con volti profondamente marchiati dal sole feroce dell'estremo sud. Ci si rivelarono utilissimi, perché dotati d'un'abilità straordinaria nell'arrotondare in sigarette il secco, troppo secco, tabacco spagnolo. La distribuzione di sigarette era cessata, ma a Monflorite si riusciva ogni tanto a comperare qualche pacchetto di tabacco del più comune, che tanto all'aspetto quanto alla composizione aveva tutta l'aria d'essere tritume di pannocchie. Non aveva un aroma malvagio, ma era così secco che anche quando si riusciva ad arrotondarlo in una sigaretta, scorreva subito fuori, lasciandovi tra le dita un cilindro di carta vuoto. Gli andalusi, tuttavia, sapevano arrotondare delle sigarette straordinarie e avevano una tecnica ammirevole per accartocciarne le punte. Due inglesi si buscarono un colpo di sole. I miei ricordi salienti di quel periodo sono l'ardore del sole di mezzogiorno e i triboli per trasportare, seminudo, i sacchi di sabbia sulle spalle già sferzate dal sole; e i pidocchi che ci infestavano abiti e stivali, questi ultimi, che cadevano letteralmente a pezzi; e le lotte col mulo che ci portava il rancio e non si lasciava impressionare dalle fucilate, ma si metteva a correre quando

le granate scoppiavano per aria; e le zanzare (che cominciavano a farsi sentire) e i topi, veri e propri pericoli pubblici di prima grandezza, capaci di divorare perfino cinture e giberne. Nulla accadeva, a eccezione di qualche ferito a opera d'un cecchino o del fuoco intermittente delle artiglierie o di qualche incursione aerea su Huesca. Ora che gli alberi rinverdivano, avevamo costruito delle piattaforme, veri e propri nidi di cecchini, sui pioppi che fiancheggiavano la nostra trincea. Dall'altro lato di Huesca gli attacchi s'andavano esaurendo. Gli anarchici avevano patito gravi perdite e non erano riusciti a interrompere completamente la strada di Jaca. Erano riusciti ad attestarsi abbastanza vicino sui due lati della strada, così da tenerla sotto il fuoco delle mitragliatrici e rendere impossibile il traffico; ma il varco nello schieramento anarchico aveva un chilometro di larghezza e i fascisti avevano costruito una strada affossata, una specie di enorme trincea, lungo la quale potevano andare e venire un certo numero di autocarri. Dei disertori riferirono che Huesca abbondava di munizioni e scarseggiava grandemente di cibo. Ma era chiaro che la città non sarebbe caduta. Probabilmente sarebbe stato impossibile prenderla coi quindicimila uomini male armati ch'erano disponibili. più tardi, in giugno, il Governo portò delle truppe dal fronte di Madrid, concentrando 30 000 uomini a Huesca, con un'enorme quantità di aeroplani, ma la città non cadde neppure allora. Quando andammo in licenza, io ero in linea da centoquindici giorni, e a quel tempo questo periodo mi parve uno dei più futili di tutta la mia vita. M'ero arruolato nella milizia per combattere il fascismo, e non avendo finora combattuto quasi mai, non ero esistito se non come una specie d'oggetto passivo, non facendo, in cambio delle razioni ricevute, altro che soffrire fame e freddo. Forse questo è il destino di quasi tutti i soldati in quasi tutte le guerre. Ma ora, che posso vedere quel periodo in prospettiva, non me ne rammarico totalmente. Vorrei, sì, aver potuto servire il Governo spagnolo più efficacemente; ma da un mio punto di vista personale - quello della mia propria evoluzione - quei primi tre o quattro mesi passati al fronte furono meno inutili di quanto mi siano parsi allora. Formarono una specie d'interregno nella mia vita, diversissimo da qualsiasi cosa avessi potuto sperimentare in precedenza e forse da ogni altra cosa che dovrà accedermi, e m'insegnarono cose che non avrei potuto apprendere in nessun altro modo. Il punto essenziale è che per tutto questo tempo ero stato isolato (perché al fronte si era quasi completamente isolati dal mondo esterno: anche di ciò che accadeva a Barcellona non s'aveva che un'idea molto vaga) fra uomini che si potevano approssimativamente, ma non troppo imprecisamente, definire rivoluzionari. Questa era la conseguenza del sistema di milizia, che sul fronte aragonese non venne radicalmente modificato che nel giugno 1937. Le milizie operaie, basate sulle associazioni sindacali e composte ognuna di uomini dalle opinioni politiche approssimativamente uguali, ebbero l'effetto d'incanalare in un'unica direzione tutti i sentimenti più rivoluzionari del Paese. Io ero

cascato più o meno per caso nella sola comunità di qualche consistenza nell'Europa occidentale ove la maturità politica e l'abiura del capitalismo erano più normali dei loro opposti. In Aragona ci si trovava fra decine di migliaia di persone, precipuamente, anche se non interamente, d'origine operaia, che vivevano tutte allo stesso livello e si mescolavano in reciproci rapporti d'uguaglianza. In teoria era perfetta uguaglianza e anche in pratica non ci se ne allontanava troppo. In un certo senso si potrebbe dire che si assaporava come un'anticipazione del socialismo, con la qual cosa intendo che la dominante atmosfera mentale era quella del socialismo. Molti comuni motivi della vita civile (snobismo, avidità di quattrini, paura del padrone, ecc.) avevano semplicemente cessato d'esistere. La solita divisione di classi della società era scomparsa a un grado quasi inconcepibile nell'atmosfera capitalistica d'Inghilterra; non c'eravamo che noi e i contadini e nessuno vedeva in alcun altro il suo padrone. Naturalmente, un simile stato di cose non poteva durare. Non era che una fase locale e temporanea di una gigantesca partita che si giuoca su tutta la superficie della terra. Ma durò abbastanza a lungo da esercitare il suo effetto su chiunque l'abbia provata. Per quanto si potesse allora imprecare, ci si è resi conto in seguito di essere stati a contatto di qualcosa di strano e di profondamente valido. Si era stati in una comunità dove la speranza era più normale dell'apatia o del cinismo, dove la parola «compagno» significava veramente fraternità e solidarietà e non, come in moltissimi Paesi, impostura e raggirio. Si respirava l'aria dell'uguaglianza. So benissimo come sia di moda ora negare che il socialismo abbia qualcosa in comune con l'uguaglianza. In ogni paese del mondo un'immensa tribù di galoppini di partito e di soavi professorucoli è indaffaratissima a «provare» che il socialismo non è che un capitalismo di Stato pianificato, con l'istinto di rapina rimasto intatto. Ma per fortuna esiste anche una visione del socialismo completamente diversa. La cosa che attrae gli uomini comuni al socialismo e li rende favorevoli a rischiare la pelle per la sua causa, la «mistica» del socialismo, è l'idea dell'uguaglianza; per la vasta maggioranza della gente il socialismo significa una società senza classi, o non ha significato alcuno. Ed è in ciò che quei pochi mesi passati nella milizia hanno avuto valore per me: che le milizie spagnole, finché ebbero vita, furono una specie di microcosmo d'una società senza classi. In quella comunità dove nessuno pensava a far quattrini, dove c'era penuria d'ogni cosa, ma nessun privilegio e nessuna adulazione, si poteva avere, forse, un rozzo preannuncio di quelle che potrebbero essere le fasi iniziali del socialismo. E, dopo tutto, invece di deludermi, o di disilludermi, ciò mi attrasse profondamente; ed ebbe l'effetto di rendere il mio desiderio di vedere instaurato il socialismo, molto più concreto di quel che non fosse stato fino allora. In parte, forse, ciò fu dovuto alla fortuna di trovarmi fra spagnoli, che, con la loro dignità innata e la loro perenne propensione all'anarchismo, renderebbero, se ne avessero il destro, tollerabili anche le

fasi iniziali del socialismo. Naturalmente in quel tempo mi rendevo conto ben poco dei mutamenti che avevano luogo nella mia mente. Come tutti gli altri intorno a me, sentivo soprattutto il tedio, il caldo, il freddo, la sporcizia, i pidocchi, le privazioni e gli occasionali pericoli. È molto diverso ora. Questo periodo, che allora mi parve tanto futile e privo d'eventi, è divenuto di grande importanza per me. È così diverso dal resto della mia vita da avere già assunto quella tinta irreale che solitamente appartiene solo a ricordi vecchi di molti anni. Fu atroce mentre lo vivevo, ma oggi rappresenta un buon pascolo per la mia mente. Vorrei proprio poter comunicare al lettore l'atmosfera di quel tempo. È quello che spero di aver fatto, un poco, nei primi capitoli di questo libro. È tutto frammisto, nella mia memoria, col freddo invernale, con le lacere uniformi dei miliziani, con l'ovale delle facce spagnole, col crepitare da alfabeto Morse delle mitragliatrici, con l'odore d'orina e di pane muffito, col sapore di latta delle fave in umido divorate rabbiosamente in gavette unte. Tutto quel periodo mi resta dentro con bizzarra nitidezza. Col ricordo rivivo incidenti che possono sembrare troppo meschini per meritare d'essere citati. Sono di nuovo nel ricovero di Monte Pocero, sulla sporgenza calcarea che serve da letto, e il giovane Ramon russa col naso schiacciato fra le mie scapole. Io procedo inciampando per la trincea motosa, nella nebbia che mi rotea intorno come un gelido vapore. Sono a metà strada in una incrinatura nel fianco della montagna, sforzandomi di restare in equilibrio e di strappare la radice di un rosmarino selvatico dal terreno. Alte sul mio capo passano sibilando innocue pallottole. Mi nascondo disteso fra i piccoli abeti sul bassopiano a ponente di Monte Oscuro, con Kopp e Bob Edwards e tre spagnoli. Sul colle nudo e grigio alla nostra destra una colonna di fascisti s'arrampica come una fila di formiche. Vicinissimo dinanzi a noi, dalle linee fasciste si leva uno squillo di tromba. Kopp mi guarda e, come uno scolaretto, fa marameo alla fanfara. Sono nel cortile fangoso di La Granja, in mezzo alla turba di uomini che s'accalcano con le gavette intorno al pentolone del rancio. Il cuoco grasso e trafelato li tiene a bada col mestolo. A una tavola vicina un uomo barbuto con un'enorme pistola automatica appesa alla cintura sta spezzando una pagnotta in cinque parti. Dietro di me una voce tipicamente londinese, di autentico *cockney* (è Bill Chambers, col quale litigai ferocemente e che fu ucciso presso Huesca) sta canticchiando:

*Ci sono ratti e ratti,
grossi come gatti,
dal ma...*

Una granata arriva sgnaulando. I ragazzi di quindici anni si buttano per terra a faccia sotto. Il cuoco si mette a saltellare dietro il marmittone. Tutti si rialzano con un'espressione melensa quando la granata cade ed esplode a un centinaio di metri di distanza.

Passeggio avanti e indietro sulla linea delle sentinelle, sotto i cupi rami dei pioppi. Nel fossato traboccante, i topi sguazzano con un rumor di lontre. Come l'alba giallastra sale dietro di noi, la sentinella andalusa, avvolta nel suo mantello, comincia a cantare. Oltre la terra di nessuno, a non più di duecento metri distante, si può sentire anche la sentinella fascista cantare. Il 25 aprile, dopo i soliti «mañanas», un altro gruppo venne a rilevarci e noi, consegnati i nostri fucili e fatto il bottino, ci mettemmo in marcia per tornare a Monflorite. Non mi dispiacque di lasciare il fronte. I pidocchi si moltiplicavano nei miei calzoni molto più rapidamente di quanto li potessi ammazzare, e già da un mese buono non avevo più calze e ai miei stivali le suole s'erano talmente assottigliate che, più o meno, marciavo a piedi nudi. Avevo bisogno di un bagno caldo, di panni puliti e di una notte fra le lenzuola, ne abbisognavo più appassionatamente di ogni altra cosa di cui si possa avere necessità quando si viva nella normale vita civile. Dormimmo qualche ora in un fienile a Monflorite, ci arrampicammo su un camion nel cuore della notte, prendemmo il treno delle cinque a Barbastro e, avendo avuto la fortuna di una coincidenza con un diretto a Lerida, giungemmo a Barcellona alle tre pomeridiane del 26 aprile. Dopo di che cominciarono i guai.

Da Mandalay, nella Birmania Superiore, si può arrivare col treno a Maymyo, la principale stazione montana della provincia, ai margini dell'altipiano dello Shan. È un'esperienza abbastanza insolita. Cominciate il viaggio nella tipica atmosfera di una città orientale - il sole spietato, le palme polverose, l'odor di pesce, di spezie e d'aglio, i carnosi frutti tropicali, il formicolio di esseri umani dalla faccia mora - e, avvezzo come siete a questa atmosfera, ve la portate intatta, per così dire, nel vagone. Mentalmente siete ancora a Mandalay quando il treno si ferma a Maymyo, a 1300 metri sul livello del mare. Ma, nello scendete dal vagone, mettete piede in un altro emisfero. Respirate ad un tratto una fredda aria soave che potrebbe essere benissimo quella d'Inghilterra, e intorno avete prati verdi, ciuffi di felci, abeti e montanare dalle guance rosa che vendono canestri di lamponi.

Il ritorno a Barcellona, dopo tre mesi e mezzo di fronte, mi fece ricordare tutto ciò. Fu lo stesso cambiamento d'atmosfera brusco e sconvolgente. In treno, per tutto il viaggio, persistette l'atmosfera del fronte; la sporcizia, il baccano, l'incomodo, gli abiti laceri, il senso di privazione, di cameratismo e di uguaglianza. Il treno, già pieno di miliziani quand'era partito da Barbastro, veniva preso d'assalto a ogni stazione da un numero sempre crescente di contadini; contadini con fagotti di verdure, con grappoli di galline atterrite, ch'essi portavano capovolte, con sacchi palpitanti e frementi sul pavimento, per poi rivelarsi pieni di conigli vivi, e infine con interi branchi di pecore che venivano spinte nei compartimenti e incuneate in ogni spazio vuoto. I miliziani cantavano a squarciagola inni rivoluzionari che soffocavano il frastuono del treno, e si baciavano le mani o sventolavano fazzoletti rossi e neri a ogni ragazza lungo la linea. Bottiglie di vino e di anice, il tremendo liquore aragonese, passavano di mano in mano. Con le borracce spagnole di pelle di capra si può far schizzare un getto di vino, attraverso tutto uno scompartimento, direttamente in bocca a un amico, cosa molto spiccia. Accanto a me, un ragazzino quindicenne dagli occhi neri stava raccontando episodi sensazionali e, a mio parere, del tutto falsi, delle sue prodezze al fronte a due vecchi contadini dalla faccia incartapecorita, che lo ascoltavano a bocca aperta. Poi i contadini aprirono i loro fagotti e ci offrirono del vischioso vino nero. Tutti erano allegrissimi, più di quanto io possa dire; ma quando il treno, attraversato Sabadell, arrivò a Barcellona, noi entrammo in un'atmosfera di poco meno estranea e ostile a noi e alla nostra genia che se fossimo stati a Parigi o a Londra.

Chiunque si sia recato due volte, con un intervallo di mesi, a Barcellona durante la guerra civile, non ha potuto non osservare lo straordinario

cambiamento sopravvenutovi. E, cosa strana, tanto chi vi si recasse la prima volta in agosto e la seconda in gennaio, quanto chi, come me, vi andò prima in dicembre e poi in aprile, tutti ebbero a dire la stessa cosa: che l'atmosfera rivoluzionaria era svanita. Senza dubbio a chiunque vi si fosse trovato in agosto, quando le vie erano ancor bagnate di sangue e la milizia accasermata negli alberghi di lusso, Barcellona in dicembre sarebbe parsa borghese; a me, appena giunto dal l'Inghilterra, parve più simile a una città di lavoratori di qualsiasi altra cosa al mondo. Ora la marea s'era ritirata. Ancora una volta Barcellona era una città normale, un po' sbocconcellata dalla guerra, ma senza alcun segno esterno di predominio della classe operaia.

Il cambiamento nell'aspetto della folla era sbalorditivo. L'uniforme della milizia e le tute turchine erano quasi scomparse; tutti sembravano portare gli eleganti abiti estivi di cui i sarti spagnoli sono maestri. Uomini ben pasciuti, dall'aria prosperosa, signore vestite all'ultima moda, automobili di lusso formicolavano per ogni dove. (In teoria, non c'erano ancora automobili private; ma chiunque fosse «qualcuno» sembrava in grado di disporre di un'auto.) Gli ufficiali della nuova Armata popolare, quasi inesistente quand'ero partito da Barcellona, circolavano numerosissimi. L'Armata popolare aveva un organico sulla base di un ufficiale ogni dieci uomini. Un certo numero di questi ufficiali aveva servito nella milizia ed era stato trasferito dal fronte a Barcellona per istruzioni tecniche, ma in maggioranza si trattava di giovanotti che avevano frequentato la Scuola di guerra soprattutto per arruolarsi nella milizia. I loro rapporti con la truppa non erano come quelli dell'esercito borghese, ma c'era una netta differenza sociale, rappresentata dalla diversità della paga e dell'uniforme. I soldati portavano una specie di rozza tuta scura, gli ufficiali un'elegante divisa kaki stretta alla cintola, come quella degli ufficiali dell'esercito britannico. Non credo che più d'uno ogni venti di quegli ufficiali fosse ancora stato al fronte, ma tutti portavano pistole automatiche appese alla cintura; noi, al fronte, non eravamo riusciti ad avere pistole né per amore né per forza. Mentre sfilavamo per la strada, m'accorsi che la gente restava colpita dal nostro sudicio aspetto. Naturalmente, come tutti coloro ch'erano stati parecchi mesi al fronte, la nostra vista faceva rabbrivire. Io mi rendevo conto di sembrare, nella migliore delle ipotesi, uno spaventapasseri. La mia giubba di pelle cadeva a pezzi, il berretto di lana aveva perso ogni forma e mi calava perpetuamente su di un occhio, i miei stivali erano ridotti alla sola tomaia, e per di più sgangherata. Tutti eravamo più o meno nello stesso stato, sporchi e con le barbe ispide, così che non fa meraviglia che la gente ci guardasse. Ma la cosa mi fece un po' male, e sentii che qualche fatto strano doveva essere accaduto in quegli ultimi tre mesi.

Nei giorni seguenti potei constatare da innumerevoli segni che la mia prima impressione non era stata sbagliata. Un profondo mutamento s'era operato nella città. Due fatti rappresentavano la chiave di volta d'ogni altro

avvenimento: la popolazione civile aveva perso quasi tutto il suo interesse per la guerra, e la normale divisione della società in ricchi e poveri, classe superiore e classe inferiore, s'andava ripristinando. L'indifferenza generale per la guerra era sorprendente e abbastanza disgustosa. Faceva inorridire chiunque venisse da Madrid o anche solo da Valencia. In parte era dovuta alla lontananza di Barcellona dai combattimenti veri e propri; osservai la stessa cosa un mese più tardi a Tarragona, dove la solita vita d'elegante stazione balneare continuava quasi indisturbata. Ma era significativo che per tutta la Spagna l'arruolamento dei volontari fosse andato sempre più riducendosi dal gennaio in poi. In Catalogna, in febbraio, c'era stata un'ondata d'entusiasmo per l'Armata popolare dopo la prima grande offensiva, entusiasmo che però non aveva causato una vera e propria intensificazione degli arruolamenti. La guerra durava da non più di sei mesi quando il Governo spagnolo dovette ricorrere alla coscrizione, che sarebbe stata naturale in una guerra con lo straniero, ma che sembra insolita in una guerra civile. Indubbiamente il fatto era legato alla mortificazione delle speranze rivoluzionarie con cui la guerra aveva avuto inizio. I membri dei sindacati che si erano costituiti in milizie e avevano ricacciato i fascisti a Saragozza nelle primissime settimane di guerra, lo avevano fatto in gran parte perché convinti di battersi per il controllo della classe operaia; ma era diventato sempre più palese che la supremazia della classe operaia era ormai una causa perduta, e il popolo minuto, segnatamente il proletariato urbano, che deve sempre andare sotto le armi in qualsiasi guerra, civile o contro lo straniero, non lo si poteva biasimare se dava prova d'una certa apatia. Nessuno voleva perdere la guerra, ma i più desideravano di vederla presto conclusa. Lo si notava ovunque si andasse. Dappertutto s'udiva la stessa osservazione stereotipata: «Ah, questa guerra... terribile, vero? Quando finirà?» Coloro ch'erano politicamente evoluti erano molto più consapevoli della lotta intestina fra anarchici e comunisti che della guerra contro Franco. Per la gran massa del popolo la penuria di viveri era la cosa più importante. «Il fronte» era diventato ormai come una mistica località lontanissima, ove i giovani scomparivano e donde o non tornavano più o tornavano dopo tre o quattro mesi con le tasche piene di quattrini. (I miliziani di solito ricevevano gli arretrati quando andavano in licenza.) I feriti, anche quando passavano saltellando sulle grucce, non erano oggetto di nessuna particolare considerazione. Essere nella milizia non era più di moda. Le botteghe, che sono sempre il barometro dei gusti del pubblico, lo davano a vedere chiaramente. Quand'ero arrivato per la prima volta a Barcellona, i negozi, per poveri e disadorni che fossero, facevano a gara a esibire equipaggiamenti per miliziani: ogni vetrina rigurgitava di berretti da fatica, giubbetti con chiusura lampo, cinture, coltelli a serramanico, borracce, guaine per pistole. Ora le botteghe erano palesamente più eleganti, la guerra era stata respinta in secondo piano. Come scoprii in seguito, quando andai a comperarmi uno zaino prima di ripartire per il

fronte, certe cose di primissima necessità in trincea erano difficilissime a trovarsi. Frattanto continuava intensamente una sistematica propaganda contro le milizie di partito, in favore dell'Armata popolare. La situazione in questo campo era piuttosto curiosa. A partire dal febbraio tutte le forze armate teoricamente erano state assorbite dall'Armata popolare, con paghe differenziate, gradi e promozioni a carattere governativo ecc. ecc. Le divisioni si componevano di «brigade miste» che avrebbero dovuto consistere in parte di truppe dell'Armata popolare e in parte di miliziani. Ma i soli mutamenti che avessero veramente avuto luogo erano stati di nome. Le truppe del P.O.U.M., per esempio, precedentemente chiamate Divisione Lenin, andavano ora sotto il nome di 29ª divisione. Fino a giugno pochissime furono le forze dell'Armata popolare giunte sul fronte aragonese, e di conseguenza le milizie poterono conservare la loro struttura autonoma e il loro specialissimo carattere. Ma su ogni muro gli agenti del Governo avevano appiccicato manifesti che proclamavano: «Abbiamo bisogno di un'Armata popolare» e alla radio e sulla stampa comunista incessanti e spesso troppo crudeli sfottò venivano lanciati contro le milizie, definite raccoglitrice, male addestrate, indisciplinate ecc. Quanto all'Armata popolare, era sempre chiamata «eroica». Da gran parte di questa propaganda si poteva perciò essere indotti a ritenere che non fosse poi stata una cosa bella essere andati al fronte volontari e che fosse in un certo senso più lodevole aspettare di venire arruolati. Per il momento, ad ogni modo, le milizie tenevano il fronte mentre l'Armata popolare s'esercitava a casa, particolare a cui bisognava dare la minore pubblicità possibile. Reparti di miliziani che tornavano dal fronte non venivano fatti più marciare attraverso la città fra il rullar dei tamburi e il garrir delle bandiere; ma contrabbandati sulle tradotte o in camion alle cinque del mattino. Qualche reparto dell'Armata popolare cominciava ora a partire per il fronte, e questi venivano condotti solennemente in parata alla stazione; ma anche loro, data la generale indifferenza per la guerra, destavano un entusiasmo relativo. Il fatto che le milizie fossero, se pur sulla carta soltanto, anch'esse forze dell'Armata popolare veniva abilmente sfruttato dalla propaganda giornalistica. Ma oltre a tutto ciò v'era lo straordinario mutamento nell'atmosfera sociale; una cosa difficile a concepirsi, a meno che non la si sia provata. Al mio primo arrivo a Barcellona, questa m'era parsa una città dove quasi non esistessero distinzioni di classi e grandi differenze economiche. L'eleganza era un'anormalità, nessuno dava o riceveva mance, camerieri, fioraie e lustrascarpe vi piantavano gli occhi in faccia e vi davano del «compagno». Non m'ero accorto che tutto ciò era solo un miscuglio di speranza e di mimetizzazione. La classe operaia credeva in una rivoluzione che era cominciata ma non s'era mai consolidata, e la borghesia aveva paura e per il momento si travestiva da proletariato. Nei primi mesi della rivoluzione dovettero esservi molte migliaia di persone che deliberatamente si misero la tuta e si dettero a urlare slogan rivoluzionari solo per salvare la

pelle. Ora le cose ritornavano normali. Ristoranti alla moda e alberghi di lusso rigurgitavano di persone piene di quattrini che s'ingozzavano di piatti prelibati, mentre per la popolazione operaia i prezzi dei viveri erano saliti vertiginosamente senza un corrispondente aumento dei salari. Indipendentemente dall'altissimo costo di ogni cosa, v'erano ricorrenti carestie di questo e di quello, cosa che, ovviamente, danneggia sempre più il povero del ricco. Alberghi e ristoranti sembravano incontrare ben poche difficoltà nel procurarsi tutto ciò di cui abbisognavano, ma nei quartieri operai le file per il pane, l'olio e altri generi di prima necessità si prolungavano per centinaia di metri. La prima volta, ero rimasto colpito a Barcellona dall'assenza di mendicanti; ora se ne vedevano a ogni piè sospinto. Davanti ai negozi di ghiottonerie, in cima alla Rambla, sciame di ragazzini scalzi erano sempre in attesa di attorniare chiunque ne uscisse per mendicare vocando qualcosa da mettere sotto i denti. Le espressioni «rivoluzionarie» del discorso stavano decadendo dall'uso. Uno sconosciuto ben di rado vi rivolgeva la parola, ormai, col «tu» e il «camarada»; ma di solito con «usted» e «señor». «Buenos dias» cominciava a sostituire «salud». I camerieri avevano ritrovato il frac e i commessi di negozio l'antico tono servile. Entrai un giorno con mia moglie in un negozio della Rambla per comprare delle calze. Il negoziante s'inchinò, stropicciandosi le mani come non si fa più nemmeno in Inghilterra, ormai, anche se era d'uso comune fino a venti o trent'anni fa. In modo furtivo, indiretto, la consuetudine della mancia stava ritornando. Le squadre operaie avevano avuto l'ordine di sciogliersi e le forze di polizia prebelliche percorrevano nuovamente le vie cittadine. Come risultato, tabarini e postriboli di lusso, gran parte dei quali erano stati chiusi dalle squadre di vigilanza operaie (si diceva ch'esse avessero fatto chiudere il 75 per cento dei locali equivoci), erano stati subito riaperti. Un esempio abbastanza significativo di come ogni cosa ormai fosse orientata in favore dei ceti più ricchi, si poteva osservare nella penuria di tabacco. Per la massa della popolazione la scarsità di tabacco era così acuta che per le vie si vendevano sigarette fatte con la radice della liquerizia. Volli provarle anch'io una volta (moltissima gente ha voluto provarle una volta). Franco controllava le Canarie, dove viene coltivato tutto il tabacco spagnolo; per conseguenza, le uniche scorte di tabacco rimaste al Governo erano quelle esistenti prima della guerra. Ed esse erano ormai così ridotte che i tabaccaia restavano aperti solo una volta alla settimana; dopo due ore di coda si riusciva ad avere, con un po' di fortuna, un pacchetto di tabacco da cento grammi. Teoricamente il Governo non consentiva acquisti di tabacco all'estero, per non ridurre la riserva aurea, necessaria allo sforzo bellico. Ma un flusso ininterrotto di sigarette estere di contrabbando, e del genere più dispendioso, Lucky Strike e simili, offriva un'occasione straordinaria di guadagni eccezionali. Si potevano comperare sigarette di contrabbando apertamente negli alberghi di lusso e quasi altrettanto apertamente per le vie, purché si potessero pagare le dieci *pesetas* (soldo

giornaliero di un miliziano) necessarie per l'acquisto di un pacchetto. Il contrabbando era a favore dei ricchi e godeva pertanto di larghissime protezioni. Disponendo di denaro a sufficienza, non c'era nulla che non si potesse avere in qualsiasi misura, a eccezione forse del pane, razionato molto rigorosamente. Questo palese contrasto di ricchezza e povertà sarebbe stato impossibile qualche mese prima, quando la classe operaia aveva ancora, o sembrava avere, il potere. Ma non sarebbe giusto attribuire tutto ciò esclusivamente al passaggio del potere politico. In parte era dovuto allo stato di sicurezza in cui viveva Barcellona, dove ben poco, salvo qualche occasionale incursione aerea, ricordava che ci fosse la guerra. Tutti coloro ch'erano stati a Madrid dicevano che laggiù le cose andavano molto diversamente. A Madrid il pericolo comune spingeva i ceti disparati a fondersi in un sentimento di cameratismo. Un uomo panciuto che mangi fagiani mentre dei fanciulli mendicano un pezzo di pane è uno spettacolo disgustoso, ma si è meno inclini a osservarlo quando si senta tuonare il cannone. Un paio di giorni dopo i combattimenti stradali, ricordo, passando per una delle vie più eleganti, d'essermi fermato dinanzi alla mostra d'un pasticciere che esibiva pasticcini e dolci del genere più raffinato, a prezzi da far incanutire. Era quel genere di negozi che si vedono in Bond Street o in Rue de la Paix. E mi rammento d'avere avuto una vaga sensazione d'orrore e di stupore all'idea che si potesse ancora dissipare del denaro in simili cose, in un Paese affamato e devastato dalla guerra. Ma Dio mi guardi dall'intenzione di sembrare migliore di un altro. Dopo mesi di disagi, mi consumavo dal desiderio rabbioso di buoni cibi e di vino, di cocktail, sigarette americane e così via, e confesso di essermi abbandonato a ogni spesa voluttuaria che avessi la possibilità di concedermi. Durante quella prima settimana, avanti che s'iniziassero i combattimenti per le vie, fui assorbito da parecchie cure che si sovrapposero in modo piuttosto curioso. Innanzi tutto, come ho detto, fui occupatissimo a procurarmi il maggior benessere possibile. Poi, avendo troppo mangiato e troppo bevuto, ebbi a sentirmi piuttosto maluccio per tutta quella settimana. Stavo a letto una mezza giornata, poi mi alzavo e, grazie a un altro pranzo pantagruelico, ero costretto a tornare a letto. Contemporaneamente conducevo segreti negoziati per l'acquisto di una rivoltella. Ne avevo grande necessità - in trincea, in eventuali scontri, mi sarebbe stata molto più utile di un fucile - ma se ne trovavano con grande difficoltà. Il Governo le assegnava alle forze di polizia e agli ufficiali dell'Armata popolare, ma non voleva darne alla milizia; bisognava comperarle, clandestinamente, presso i depositi segreti degli anarchici. Dopo molto discutere e molte seccature, un amico anarchico riuscì a procurarmi una piccola automatica 26, un disgraziato arnese totalmente inefficace a più di cinque metri di distanza, ma era sempre meglio di niente. Oltre a tutto ciò, stavo facendo i passi preliminari per lasciare la milizia del P.O.U.M. ed entrare in qualche altra unità per la quale mi fosse possibile esser mandato sul fronte di Madrid. Già da tempo

andavo dicendo a tutti d'essere in procinto di lasciare il P.O.U.M. A seguire esclusivamente le mie preferenze personali, mi sarebbe piaciuto arruolarmi negli anarchici. Iscrivendosi alla C.N.T. era possibile entrare nella milizia della F.A.I. ma mi avevano detto che la F.A.I. con ogni probabilità mi avrebbe mandato a Teruel anziché a Madrid. Se proprio volevo andare a Madrid dovevo arruolarmi nella Brigata internazionale, il che significava procacciarsi una raccomandazione d'un membro del Partito comunista. Andai a cercare un amico comunista, addetto al Soccorso sanitario spagnolo, e gli spiegai il mio caso.

Mi parve favorevolissimo ad arruolarmi e mi chiese, se possibile, di persuadere qualche altro inglese dell'Independent Labour Party a venire con me. Se fossi stato in migliori condizioni di salute, mi sarei probabilmente impegnato all'istante. È difficile dire ora quali diverse conseguenze ci sarebbero state. Con ogni probabilità, sarei stato mandato ad Albacete prima che avessero avuto inizio i combattimenti di Barcellona; nel qual caso, non avendo visto personalmente gli scontri, avrei potuto accettare come vera la versione ufficiale. D'altra parte, se mi fossi trovato a Barcellona, durante gli scontri, agli ordini dei comunisti ma ancora con un senso di fedeltà personale verso i miei compagni del P.O.U.M., la mia posizione sarebbe stata insostenibile. Ma mi spettava un'altra settimana di riposo e mi premeva di tornare al fronte nelle migliori condizioni di salute. Inoltre, per quel genere di particolarità che sempre decide del vostro destino, dovevo aspettare che il calzolaio mi finisse un paio di scarponi nuovi. (L'intero esercito spagnolo non era stato in grado di far saltar fuori un paio di stivali abbastanza grandi per il mio piede.) Dissi all'amico comunista che avrei definito ogni cosa in seguito. Avevo bisogno ancora d'un po' di riposo. Poi avevamo una mezza idea, mia moglie e io, di recarci al mare per due o tre giorni. Che idea! L'atmosfera politica avrebbe dovuto avvertirmi che non era il genere di cose più adatto al momento.

Perché sotto l'aspetto superficiale della città, sotto il lusso e la miseria crescente, sotto l'apparente gaiezza delle strade, coi loro banchi di fiori, le bandiere variopinte, i cartelloni di propaganda e la folla pulsante, c'era un'inequivocabile, orribile sensazione di odio e di rivalità politica. Gente delle più svariate sfumature politiche andava dicendo con aria profetica: «Ci saranno presto grandi novità.» Il pericolo era semplice, intelligibile: era l'antagonismo fra quelli che volevano che la rivoluzione continuasse e quelli che intendevano frenarla o impedirla; insomma, fra anarchici e comunisti. Politicamente, non c'erano ora altre forze in Catalogna oltre a quelle del P.S.U.C. e dei suoi alleati liberali, alle quali s'opponneva l'incerta forza della C.N.T., meno armata e meno sicura di quel che volesse dei suoi avversari, ma potente per il numero dei suoi aderenti e il loro predominio nelle varie industrie chiave. Dato questo schieramento di forze, non era difficile prevedere dei grossi guai. Secondo il punto di vista della Generalite, controllata dal P.S.U.C, la prima cosa da farsi, per rafforzare la propria

posizione, era strappare le armi dalle mani dei lavoratori. Come ho indicato in precedenza, la mossa per sciogliere le milizie di partito era in fondo una manovra a questo scopo. Nello stesso tempo, le forze armate della polizia prebellica, guardie civili e così via, erano state ripristinate e potentemente armate. Ciò non poteva che significare una cosa. Le guardie civili, in particolare, erano gendarmi del solito tipo continentale, che per quasi un secolo avevano servito da guardie giurate della classe possidente. Frattanto era stato emanato un decreto in forza del quale tutte le armi detenute dai privati dovevano essere cedute. Naturalmente, nessuno aveva obbedito; era chiaro che le armi, agli anarchici, potevano essere tolte solo con la forza. Per tutto questo tempo erano corse voci, sempre vaghe e contraddittorie data la censura giornalistica, di urti minori che avevano luogo per tutta la Catalogna. In varie località le forze armate di polizia avevano diretto attacchi su cittadelle anarchiche. A Puicerda, presso la frontiera francese, un gruppo di carabinieri era stato mandato a occupare la Dogana, già in possesso degli anarchici, e Antonio Martin, notissimo anarchico, era rimasto ucciso. Incidenti analoghi s'erano verificati a Figueras e, credo, a Tarragona. A Barcellona aveva avuto luogo tutta una serie di tafferugli più o meno ufficiali nel suburbio operaio. C.N.T. e U.G.T. andavano uccidendo da qualche tempo i loro reciproci iscritti; in parecchi casi gli assassini erano stati seguiti da funerali grandiosi, ch'erano tutta una provocazione, allo scopo deliberato di risvegliare odi politici. Qualche tempo prima un membro della C.N.T. era rimasto vittima di un attentato, e la C.N.T. s'era presentata con centinaia di migliaia dei suoi iscritti alle esequie. Verso la fine d'aprile, proprio quand'ero in licenza a Barcellona, Roldan, un pezzo grosso della U.G.T., fu assassinato, presumibilmente da qualcuno della C.N.T. Il Governo ordinò la chiusura di tutti i pubblici esercizi e organizzò grandiose esequie, con una processione, formata in gran parte di truppe dell'Armata popolare, che impiegò due ore a sfilare per un dato punto. Dalla finestra dell'albergo io osservavo il corteo senza troppo entusiasmo. Era evidente che i cosiddetti funerali non erano che uno spiegamento di forze; ancora un po' di quella solfa, e il sangue avrebbe cominciato a scorrere. Quella stessa notte mia moglie e io fummo svegliati da una serie di fucilate in Plaza de Cataluña, a un duecento metri di distanza. Venimmo a sapere il giorno dopo che era stato fatto fuori uno della C.N.T., presumibilmente da qualcuno dell'U.G.T. Naturalmente era possibilissimo che tutti quegli omicidi fossero commessi da agenti provocatori. Si può giudicare l'atteggiamento della stampa capitalista straniera verso il conflitto tra anarchici e comunisti dal fatto che all'assassinio di Roldan fu data la più ampia pubblicità, mentre quello di risposta venne accuratamente ignorato.

Il 1° maggio si stava avvicinando e correva voce di una mastodontica manifestazione a cui tanto la C.N.T. quanto la U.G.T. dovevano partecipare. I dirigenti della C.N.T., più moderati della maggior parte dei loro seguaci, da tempo si stavano adoperando per una riconciliazione con l'U.G.T., che il

motivo dominante della loro tattica era il tentativo di fondere i due blocchi di sindacati in una sola gigantesca coalizione. C.N.T. e U.G.T. avrebbero dovuto sfilare insieme e dimostrare la loro solidarietà. Ma all'ultimo momento la dimostrazione fu sospesa. Era chiaro che avrebbe condotto soltanto a tumulti sanguinosi.

E così il 1° maggio non accadde nulla. Situazione stranissima. Barcellona, la cosiddetta città rivoluzionaria, fu probabilmente la sola città, nell'Europa non fascista, a non celebrare la festa dei lavoratori. Ma confesso d'essere stato quanto mai sollevato. Il contingente dell'Independent Labour Party avrebbe dovuto marciare nel corteo tra le file del P.O.U.M. e tutti s'aspettavano dei guai. L'ultima cosa che desiderassi era quella di venire coinvolto in qualche futilissimo tafferuglio. Marciare per le vie dietro bandiere rosse con scritte edificanti, per poi essere fatto fuori da uno sconosciuto appollaiato con un mitra a una finestra di ultimo piano: no, non è questa l'idea che ho di una bella e utile morte.

Il 3 maggio, verso mezzogiorno, un amico, attraversando il vestibolo dell'albergo disse con aria indifferente: «Sembra che ci siano delle novità alla Centrale telefonica.» Non so perché, ma per il momento non vi badai. Quel pomeriggio, fra le tre e le quattro, ero a metà della Rambla quando udii parecchie fucilate alle mie spalle. Mi voltai e vidi alcuni giovani, fucile tra le mani e il fazzoletto rosso e nero degli anarchici intorno al collo, distribuirsi allo sbocco di una strada secondaria che si dipartiva dalla Rambla verso nord. Scambiavano evidentemente fucilate con qualcuno chiuso in un'alta torre ottagonale (una chiesa, mi parve) che dominava la strada secondaria. Mi dissi subito: «È cominciata!» Ma lo pensai senza alcuna sorpresa particolare, ché da molto tempo tutti s'aspettavano che «cominciasse». Mi resi conto di dover tornare subito in albergo a vedere se a mia moglie non fosse accaduto nulla di spiacevole. Ma il gruppo di anarchici all'imboccatura della strada laterale faceva segno alla gente di ritrarsi, urlando che non attraversasse la linea del fuoco. Risuonarono altre fucilate. Le pallottole sparate dalla torre volavano attraverso la strada e una turba di gente colta dal panico si mise a correre per la Rambla, fuggendo dalla sparatoria. Per tutta la lunghezza della via si sentivano i tonfi regolari delle saracinesche metalliche che i negozianti andavano calando davanti alle loro vetrine. Vidi due ufficiali dell'Armata popolare ritirarsi cautamente da un albero all'altro, la destra sulla pistola appesa alla cintura. Di fronte a me la folla s'addensava entro la stazione della ferrovia sotterranea, a metà della Rambla. Decisi di non imitare quella gente: ciò avrebbe potuto significare restare in trappola là dentro per ore e ore. In quell'istante un medico americano, ch'era stato con noi al fronte, mi si parò dinanzi e mi afferrò per un braccio. Era agitatissimo.

«Su, dobbiamo andare all'Hotel Falcon!» (Era una specie di pensione riservata al P.O.U.M. e usata soprattutto da miliziani in licenza.) «Quelli del P.O.U.M. vi si riuniranno certamente. Son cominciati i guai. Dobbiamo restare uniti.» «Ma che diavolo sta succedendo?» domandai. Il medico mi stava tirando via per il braccio. Era troppo emozionato per dare una risposta chiara. Si trovava, a quanto potei capire, in Plaza de Cataluña, quando parecchi camion gremiti di guardie civili armate erano giunti davanti alla Centrale dei telefoni, che impiegava in massima parte elementi della C.N.T., e avevano attaccato bruscamente la sede telefonica. Erano sopraggiunti allora degli anarchici e c'era stato un momento di panico generale. Ne dedussi che le «novità» cui aveva accennato quella mattina in albergo il mio amico erano state le conseguenze d'una richiesta da parte del Governo di cedere la Centrale telefonica; richiesta che naturalmente era

stata respinta. Mentre ci avviavamo giù per la strada, passò un camion proveniente a tutta velocità dalla direzione opposta. Era pieno di anarchici armati di fucile. Sul davanti un giovanotto lacerato e scarmigliato era disteso bocconi su un mucchio di materassi, dietro una mitragliatrice leggera. Quando arrivammo all'Hotel Falcon, in fondo alla Rambla, una folla di persone s'accalcava davanti alla porta; c'era una gran confusione, nessuno sembrava sapere quello che dovessimo fare e nessuno era armato, meno un pugno di arditi, che di solito montavano di guardia all'edificio. Mi recai al Comité Local del P.O.U.M. ch'era sull'altro lato della strada, quasi di fronte. Al primo piano, nella stanza dove i miliziani di solito andavano a incassare la paga, s'accalcava un'altra piccola folla. Un uomo sulla trentina, alto, pallido, piuttosto bello, in abiti borghesi, cercava di ristabilire l'ordine e distribuiva cinture e giberne prendendoli da una pila ammucchiata in un angolo. Non sembrava che ci fossero fucili per il momento. Il dottore era scomparso (credo che ci fossero già dei feriti e urgesse l'opera di un medico), ma era arrivato un altro inglese. Dopo un po', da un ufficio più interno, l'uomo alto aiutato da due o tre altri cominciò a portare bracciate di fucili e a distribuirli intorno. Io e l'altro inglese, in quanto stranieri, eravamo guardati con una punta di diffidenza e in un primo momento nessuno voleva darci fucili. Quindi sopraggiunse un miliziano che avevo conosciuto al fronte, e allora ci vennero dati i fucili e qualche caricatore, anche se con qualche brontolio.

Si sentiva sparare in distanza e le strade erano ormai completamente deserte. Tutti dicevano ch'era impossibile risalire la Rambla. Le guardie civili s'erano impadronite degli edifici che occupavano posizioni strategiche e sparavano contro chiunque passasse. Ero disposto a correre quel rischio per tornarmene in albergo, ma c'era la vaga sensazione che il Comité Local dovesse venire attaccato da un momento all'altro e che perciò avremmo fatto bene a restare sul posto. Per tutto l'edificio, sulle scale e sul marciapiede presso la porta, capannelli di persone discutevano animatamente. Nessuno pareva avere un'idea chiara di quello che stava succedendo. Tutto ciò che riuscii a sapere fu che le guardie civili avevano attaccato la Centrale telefonica e occupato vari punti strategici, che controllavano altri edifici in mano agli operai. Si aveva l'impressione comune che le guardie civili «ce l'avessero» con la C.N.T. e la classe operaia in generale. Degno di nota il fatto che, in quella fase, nessuno sembrava dar minimamente la colpa al Governo. I ceti più poveri di Barcellona consideravano le guardie civili come qualcosa di abbastanza simile ai Black and Tans, il corpo militare mandato dal Governo inglese in Irlanda nel 1920 a reprimervi la rivolta, e tutti sembravano credere ch'esse avessero scatenato quell'attacco di loro iniziativa. Quando finalmente seppi come stavano le cose, mi sentii mentalmente sollevato. La situazione era abbastanza chiara. Da una parte la C.N.T., dall'altra la polizia. Non ho nessun amore particolare per il «lavoratore» idealizzato quale si presenta

alla fantasia del borghese comunista. Ma quando vedo un vero e proprio operaio, in carne e ossa, in lotta col suo nemico naturale, il poliziotto, allora non ho più da chiedermi da quale parte debbo schierarmi. Passò parecchio tempo e nulla sembrava accadesse in quel settore della città. Non mi venne in mente che avrei potuto telefonare all'albergo e informarmi di mia moglie; ero convinto che la Centrale telefonica avesse sospeso ogni attività, mentre, invece, era stata fuori servizio soltanto per un paio d'ore. A quanto pareva, non c'erano più di trecento persone nei due edifici. In massima parte, si trattava di gente delle più umili condizioni, dei vicoli presso i moli; vi si trovavano anche molte donne, parecchie con bambini in collo, e tutta una folla di ragazzi cenciosi. Ritengo che i più non avessero la minima idea di quanto stava accadendo e si fossero rifugiati negli edifici del P.O.U.M. per cercarvi riparo. C'erano anche parecchi miliziani in licenza e qualche straniero. In base a un calcolo approssimativo, non dovevano esserci più di sessanta fucili in tutto fra noi. L'ufficio al primo piano era perennemente cinto d'assedio da una folla di persone che chiedeva fucili e si sentiva rispondere che non ce n'erano più. I ragazzi miliziani, che avevano l'aria di considerare tutto l'affare come una specie di gita in campagna, ci giravano intorno pronti a rubare un fucile al primo che se lo lasciasse portar via. Non passò molto tempo che uno di loro mi portò via il fucile con un'abile finta, scomparendo subito dopo. Mi ritrovai così nuovamente disarmato, eccezion fatta per la mia minuscola automatica di cui avevo solo un caricatore.

Si faceva buio, cominciavo ad aver fame e a quanto pareva non c'era nulla da mangiare al Falcon. Uscii col mio amico e ci recammo al suo albergo, che non era lontano, per mettere qualcosa sotto i denti. Le strade erano immerse nelle tenebre e nel silenzio, non si vedeva un'anima, tutte le saracinesche erano calate davanti ai negozi, ma nessuna barricata era stata ancora costruita. Dovemmo fare un gran baccano prima di convincere quelli dell'albergo, chiuso e sbarrato, a lasciarci entrare. Quando tornammo al P.O.U.M. seppi che la Centrale funzionava e così salii all'ufficio del primo piano per telefonare a mia moglie. Non c'era una guida telefonica in tutto l'edificio, ed io non sapevo il numero dell'Hotel Continental; e solo dopo aver frugato in ogni camera rinvenni una guida della città, ove potei trovare il numero che cercavo. Non mi riuscì d'avere la comunicazione con mia moglie, ma riuscii a entrare in contatto con John McNair, rappresentante dell'Independent Labour Party a Barcellona. Mi disse che tutto andava bene, non c'erano morti e s'informò se non ci mancasse nulla al Comite Local. Risposi che saremmo stati magnificamente se avessimo avuto sigarette. L'avevo detto per scherzo, ma non era passata mezz'ora che McNair comparve con due pacchetti di Lucky Strike. Aveva sfidato la tenebra delle vie, vagato fra le pattuglie anarchiche che, pistola puntata, lo avevano fermato due volte per chiedergli i documenti. Non posso dimenticare questa piccola prova d'eroismo. Facemmo una gran festa alle

sigarette. Avevamo messo guardie armate quasi a ogni finestra e nella strada sottostante un gruppetto di arditi fermava e interrogava i pochissimi passanti. L'auto d'una pattuglia d'anarchici si fermò, irta di armi. Accanto al conducente una bella ragazza bruna di non più di diciotto anni si teneva un mitra sulle ginocchia, come se fosse un bambino. Passai parecchio tempo a gironzolare per il nostro edificio, così vasto e complicato ch'era impossibile venire a capo della sua topografia. Dappertutto si trovava il solito disordine, mobili rotti e carte stracciate, che sembrano essere gli inevitabili prodotti della rivoluzione. Ovunque s'inciampava in gente addormentata; su di un divano spaccato, in un corridoio, due povere diavole del basso porto russavano tranquillamente. Il luogo era stato un *cabaret* prima di venire requisito dal P.O.U.M. In parecchie camere v'erano ancora delle quinte appoggiate al muro e in una si vedeva un immenso pianoforte dimenticato. Scoprii finalmente l'oggetto delle mie ricerche: l'armeria. Non sapevo che piega avrebbero finito col prendere le cose e avevo assolutamente bisogno di un'arma.

Avevo sentito dire tanto spesso che tutti i partiti rivali, P.S.U.C., P.O.U.M. e C.N.T. - FAI., avevano scorte di armi a Barcellona, che non riuscivo a convincermi che due tra le principali sedi del P.O.U.M. disponessero soltanto dei cinquanta o sessanta fucili che avevo visto. La stanza adibita ad armeria non era custodita e aveva una porta debolissima: con un altro inglese, non ebbi difficoltà a forzarla. Entrati, constatammo che quanto ci avevano detto era vero: non c'erano più armi. Tutto quello che vi potemmo trovare furono due carabine di piccolo calibro e di tipo molto antiquato e qualche fucile da caccia, tutti senza munizioni. Ritornai nell'ufficio al primo piano a chiedere se avessero delle cartucce di rivoltella: non ne avevano. C'erano però alcune cassette di bombe, portate da una delle auto delle pattuglie anarchiche. Me ne misi un paio nel tascapane.

C'era gente distesa per terra, a gambe e braccia larghe, per ogni dove. In una stanza s'udiva un bimbo piangere ininterrottamente. Benché fossimo in maggio, la notte cominciava a farsi fredda. Da una delle quinte pendeva ancora una tenda, la tagliai col mio coltello, mi ci arrotolai dentro e mi concessi così qualche ora di sonno. Disturbato, ricordo, dal pensiero di quelle maledette bombe, che avrebbero potuto farmi saltare in aria, se mi fossi rotolato su di esse troppo pesantemente. Alle tre del mattino, il bell'uomo alto che sembrava avere il comando mi svegliò, mi dette un fucile e mi comandò di guardia a una delle finestre. Mi disse che Salas, il capo della polizia responsabile dell'attacco alla Centrale telefonica, era in stato d'arresto. (In realtà, come sapemmo poi, era stato solo destituito. Ma le notizie in circolazione confermavano l'impressione generale che le guardie civili avessero agito di loro iniziativa.) Appena cominciò ad albeggiare, gli uomini che si trovavano da basso posero mano alla costruzione di due barricate, una di fronte al Comitè Local, l'altra davanti all'Hotel Falcon. Le strade di Barcellona sono selciate di ciottoli quadrati, adattissimi a essere

eretti a muraglia, e sotto i ciottoli una specie di ghiaia renosa, che si presta a formare sacchetti di riparo. L'erezione di quelle barricate rappresentava uno spettacolo insolito e mirabile; non so che cosa avrei dato per poterne prendere una fotografia. Con quella specie di appassionata energia con cui gli spagnoli si dedicano a un lavoro quando abbiano definitivamente deciso di cominciarlo, lunghe file di uomini, donne e bambini strappavano via i ciottoli, trasportandoli poi su un carrettino a mano ch'era stato trovato non so dove, o passavano barcollando sotto massicci sacchi di sabbia. Sulla soglia del Comite Local una ragazza germano-israelita, in un paio di pantaloni da miliziano le cui ginocchia le si afflosciavano sulle caviglie, osservava la scena con un sorriso. In due ore le barricate avevano già raggiunto l'altezza di un uomo, dei fucilieri erano già appostati alle feritoie, e dietro una delle barricate un fuoco ardeva allegramente mentre gli uomini facevano friggere delle uova. Mi avevano portato via il fucile ancora una volta, e non sembrava che vi fosse nulla di utile da fare. S'udiva un nutrito fuoco di fucileria in distanza, ma la Rambla sembrava tranquillissima. Cammin facendo, sostammo un istante a osservare il mercato. Solo pochissimi banchi erano aperti, che una folla dei quartieri operai a sud della Rambla aveva cinto d'assedio. Eravamo appena arrivati colà che s'udì un fragor di fucilate vicinissimo, alcune lastre di vetro del tetto andarono in frantumi e la folla si dette a un fuggi-fuggi precipitoso verso le uscite sul retro del mercato. Qualche banco restò ancora aperto, tuttavia, e noi riuscimmo a procurarci una tazza di caffè e ad acquistare un po' di formaggio di latte caprino, ch'io mi ficcai nel tascapane accanto alle bombe. Qualche giorno dopo dovevo essere molto grato a quel formaggio.

Sull'angolo dove il giorno prima avevo visto gli anarchici cominciare a sparare, si levava ora una barricata. L'uomo dietro di essa (mi trovavo sull'altro lato della strada) mi gridò di stare attento. Le guardie civili nel campanile della chiesa sparavano indiscriminatamente contro chiunque si trovasse a passare di là. Sostai un attimo e quindi attraversai lo spiazzo correndo: una pallottola mi passò fischiando dietro la schiena, minacciosamente vicina. Nell'avvicinarmi alla sede dell'esecutivo del P.O.U.M., sempre sull'altro lato della strada, udii altre grida d'avvertimento da parte di alcuni arditi che si trovavano sulla porta, grida che per il momento non capii. C'erano degli alberi e l'edicola di un giornalista fra me e il palazzo (viali di questo genere, in Spagna, hanno un ampio passaggio per i pedoni lungo la loro parte centrale) e non potei vedere che cosa mi indicassero. Mi spinsi fino al Continental, m'assicurai che tutto andasse bene e tornai verso la sede dell'esecutivo del P.O. U.M. (non distava più di cento metri lungo il viale) per prendere ordini. Intanto il fragore del fuoco dei fucili e delle mitragliatrici proveniente da varie direzioni era quasi paragonabile al rombo di una battaglia. Avevo appena trovato Kopp alla sede del P.O.U.M. e gli stavo chiedendo che cosa dovessimo fare, quando in fondo al viale rimbombò una serie di spaventevoli detonazioni. Gli scoppi

erano tali che mi convinsi dovesse trattarsi d'un cannone che ci sparasse contro. In realtà non erano che bombe a mano che fanno il doppio del loro rumore quando esplodono fra edifici di pietra. Kopp guardò fuori dalla finestra, si mise la mazza da passeggio dietro la schiena, disse: «Andiamo a vedere di che si tratta.» E prese a scendere le scale con la sua solita aria indifferente, seguito da me. Proprio sulla soglia, un gruppo di arditi scagliava bombe sul selciato, come se stesse giocando alle bocce. Le bombe esplodevano a una ventina di metri di distanza con un terribile fragore che sembrava frantumarci i timpani e che si confondeva con le detonazioni dei fucili. In mezzo al viale, da dietro l'edicola, una testa (era la testa di un miliziano statunitense, che conoscevo bene) faceva capolino in tutto e per tutto simile a certe teste di bersagli da fiera. Fu solo in seguito che mi resi conto di ciò che stava realmente accadendo. La porta attigua a quella del P.O.U.M. era quella di un caffè, con un albergo al primo piano, il Café Moka. Il giorno prima una trentina di guardie civili armate di tutto punto erano entrate nel caffè e, all'inizio delle ostilità, occupato di sorpresa il locale, vi si erano barricate. Probabilmente avevano avuto ordine di occupare il caffè come mossa preliminare a un attacco successivo contro la sede del P.O.U.M. Quella mattina all'alba avevano tentato una sortita, c'era stato un nutrito scambio di colpi e un ardito e una guardia civile ci erano andati di mezzo. Le guardie civili s'erano asserragliate di nuovo nel caffè, ma quando l'americano era comparso sul viale avevano aperto il fuoco su di lui, benché fosse senz'armi. L'americano era volato dietro il riparo dell'edicola, e gli arditi stavano tirando bombe contro le guardie civili per costringerle a rinchiudersi nel caffè. Kopp, resosi conto della situazione con una sola occhiata, si fece innanzi, spingendo da una parte un ardito tedesco dai capelli rossi che stava in quel momento strappando con i denti la sicura d'una bomba a mano. Urlò a tutti di restare indietro, entro il portone, e raccomandò a ognuno di noi nella sua lingua d'evitare qualsiasi spargimento di sangue. Quindi uscì sul marciapiede e, in vista delle guardie civili, con ostentazione si tolse la pistola e la posò per terra. Due ufficiali miliziani spagnoli lo imitarono e tutti e tre s'avviarono lentamente verso il portone dove s'accalcavano le guardie civili. Era una cosa che non avrei fatto per venti sterline. Si dirigevano, inermi, verso uomini spaventati oltre ogni dire e con fucili carichi fra le mani. Una guardia civile, in maniche di camicia, il volto livido per il terrore, uscì per venire a parlamentare con Kopp. Continuava a indicare eccitatissimo due bombe inesplose che si trovavano sul marciapiede. Quando fu di ritorno, Kopp ci disse che avremmo fatto bene a farle esplodere: dove si trovavano, costituivano un pericolo per chiunque si trovasse a passare. Un ardito prese di mira col suo fucile una delle bombe e la fece saltare, quindi tirò contro l'altra, ma la mancò. Gli chiesi d'imprestarmi il fucile e sparai. Ma feci anch'io cilecca, purtroppo. Fu l'unico colpo ch'io sparai durante i tumulti di Barcellona. Il marciapiede era cosparso dei vetri del Café Moka, e due automobili ferme

dinanzi al locale (una era la macchina ufficiale di Kopp) apparivano crivellate di pallottole e avevano il vetro anteriore spaccato dalle esplosioni delle bombe a mano. Kopp mi fece salire di nuovo al primo piano e mi spiegò la situazione. Dovevamo difendere gli edifici del P.O.U.M. se fossero stati attaccati, ma i dirigenti del P.O.U.M. avevano dato ordine che restassimo sulla difensiva e non aprissimo il fuoco, finché avessimo potuto evitarlo. Proprio di fronte avevamo un cinematografo, il Poliorama, con sopra un museo e, in cima all'edificio, dominando di parecchio il livello medio degli altri tetti, un piccolo osservatorio, con due cupole gemelle. Le cupole controllavano la strada e un pugno di uomini lassù, armati di fucile, avrebbe potuto stroncare qualsiasi attacco all'edificio del P.O.U.M. I gestori del cinematografo erano membri della C.N.T. e ci avrebbero lasciati entrare. Quanto alle guardie civili del Café Moka, non avrebbero dato noia; non avevano nessuna voglia di battersi e sarebbero state più che felici di vivere e lasciar vivere. Kopp badava a ripetere che avevamo l'ordine di non sparare finché non fossimo stati attaccati. Ne dedussi che i dirigenti del P.O.U.M. dovevano sentirsi furiosi per essere stati trascinati in quel pasticcio, ma riconoscevano come loro dovere restare solidali con la C.N.T. Erano stati già messi degli uomini di guardia all'osservatorio. I successivi tre giorni e tre notti li passai continuamente sul tetto del Poliorama, eccettuati i brevi intervalli in cui sgattaiolavo all'albergo a mangiare un boccone. Non correvo nessun pericolo, non soffrivo che la fame e la noia, eppure quello fu uno dei più insopportabili periodi di tutta la mia vita. Credo che poche esperienze possano essere più tediose, più delusive e, in definitiva, più snervanti di quei terribili giorni di guerriglia per le strade cittadine.

Stavo seduto sul tetto per lunghe ore, stupito dalla follia di tutto ciò. Dalle finestre dell'osservatorio lo sguardo spaziava per miglia intorno, prospettive di edifici alti e snelli, cupole di vetro, tetti riccioluti d'un verde smagliante, dalle tegole di rame; a oriente, la scintillante distesa azzurro-pallida del mare: la prima veduta che avessi del mare da quando ero arrivato in Spagna. E tutta la grande città d'un milione d'abitanti era prigioniera d'una specie d'inerzia violenta, un incubo di fragori senza moto. Le strade solatie erano deserte. Nulla accadeva, se si tolga il torrente di proiettili dalle barricate e dalle finestre protette da sacchi di sabbia. Non un solo veicolo per le vie; qua e là, lungo la Rambla, i tram sostavano immobili là dove i manovratori erano saltati a terra, all'inizio delle ostilità. E sempre quel fragore che, diabolico, echeggiante fra migliaia di costruzioni di pietra, continuava infinitamente come un uragano tropicale. Talvolta i rombi, i tonfi, il crepitio scemavano fino a ridursi a qualche scoppio isolato, talvolta s'accrescevano fino a una fucileria nutritissima, assordante, ma non cessavano mai finché c'era luce, e all'alba successiva riprendevano puntualmente.

Che diavolo succedesse, chi si combattesse e perché, e chi avesse la meglio, fu in un primo momento molto difficile a scoprirsi. Il popolo di

Barcellona è così avvezzo ai conflitti stradali e così esperto della topografia cittadina da sapere per una specie d'istinto quale partito occuperà date strade e dati edifici. Uno straniero si trova in condizioni di grandissima inferiorità. Dal mio osservatorio potei constatare che la Rambla, che è una delle vie principali di Barcellona, costituiva una linea di netta demarcazione. A destra della Rambla i quartieri operai erano compattamente anarchici; a sinistra una lotta confusa aveva luogo fra i vicoli tortuosi, ma da quella parte il P.S.U.C. e le guardie civili avevano più o meno il predominio. Intorno a quella che era la nostra estremità della Rambla, nei pressi della Plaza de Cataluña, la situazione era così confusa da riuscire totalmente incomprensibile, se ogni edificio non avesse inalberato una bandiera di partito. In quella zona il punto di riferimento principale era l'Hotel Colon, quartier generale del P.S.U.C., che dominava la Plaza de Cataluña. A una finestra vicina al secondo O dell'immensa scritta Hotel Colon, che occupava tutta la facciata, avevano posto una mitragliatrice, la quale poteva spazzare comodamente l'intera piazza. Cento metri alla nostra destra, in fondo alla Rambla, la J.S.U., associazione giovanile del P.S.U.C., occupava tutto l'edificio dei Grandi magazzini, le cui finestre imbottite di sacchetti di sabbia fronteggiavano il nostro osservatorio. Avevano ammainato la loro bandiera rossa e issato il vessillo nazionale catalano. Sulla Centrale telefonica, occasione iniziale di tutto il guaio, la bandiera nazionale catalana e quella anarchica sventolavano una accanto all'altra. Là dovevano essere giunti a qualche compromesso, i telefoni funzionavano egregiamente e dall'edificio non partiva nessun colpo d'arma da fuoco.

Nella nostra posizione tutto era bizzarramente tranquillo. Le guardie civili nel Café Moka avevano abbassato le saracinesche e ammonticchiato tutte le suppellettili del locale elevando una specie di barricata. In seguito cinque o sei di loro s'erano spinte fin sul tetto, di fronte a noi, e avevano eretto un'altra barricata di materassi, su cui avevano piantato una bandiera nazionale catalana. Ma era evidente che non avevano nessuna voglia di cominciare a combattere. Kopp aveva negoziato un'intesa molto precisa con loro: se non ci sparavano contro, noi non avremmo sparato loro. Era entrato ormai in grande amicizia con le guardie civili e s'era recato a visitarle già parecchie volte al Café Moka. Naturalmente quelle avevano fatto man bassa d'ogni cosa potabile il caffè contenesse e fatto omaggio a Kopp di quindici bottiglie di birra. In cambio Kopp aveva dato loro uno dei nostri fucili, in sostituzione d'un moschetto ch'essi avevano perduto il giorno prima. Ciò nonostante, era una strana sensazione quella che si provava seduti su quel tetto. A volte mi sembrava d'averne abbastanza di tutta la faccenda, non badavo più alla sparatoria e m'immergevo per ore e ore nella lettura di tutta una serie di volumi della Penguin Library, che per fortuna avevo comperato qualche giorno prima; altre volte, invece, divenivo particolarmente sensibile alla presenza di uomini armati che mi tenevano d'occhio a una cinquantina di metri di distanza. Era un po' come essere di

nuovo in trincea; più d'una volta mi sorpresi, per forza d'abitudine, a parlar delle guardie civili come di «fascisti». Eravamo ordinariamente in sei, lassù Avevamo posto di guardia un uomo in ognuna delle torri dell'osservatorio, e noialtri ce ne stavamo seduti sul tetto di piombo sottostante, riparati solo da un piccolo parapetto di pietra. Mi rendevo conto benissimo che da un istante all'altro le guardie civili avrebbero potuto ricevere telefonicamente l'ordine di aprire il fuoco. Eravamo d'accordo che ci avrebbero avvertito prima di farlo, ma non v'era nessuna certezza che mantenessero la parola. Ma solo una volta parve proprio che dovessero cominciare le ostilità. Una delle guardie civili davanti a noi s'inginocchiò e cominciò a sparare da dietro la barricata. Ero di guardia nell'osservatorio. Gli puntai contro il fucile e urlai: «Ehi! Non spararci addosso!» «Cosa?»

«Non spararci contro o ci mettiamo a sparare anche noi!» «Ma no, no! Non sparavo contro voi altri. Laggiù, guarda!» Mostrò col fucile il vicolo che girava dietro il nostro edificio. Un giovanotto in tuta turchina, con un fucile imbracciato, faceva capolino dietro la cantonata. Evidentemente aveva tirato un colpo contro le guardie civili sul tetto. «Sparavo contro quello! Ha tirato per primo!» (Credo che fosse la verità.) «Non vogliamo sparare contro voialtri. Siamo anche noi operai, come voi.»

Fece il saluto antifascista, che gli restituii. Urlai: «C'è ancora birra dalle vostre parti?» «No, è tutta finita.»

Quello stesso giorno, per nessun motivo evidente, un uomo nel palazzo della J.S.U., in fondo alla strada, bruscamente alzò il fucile e mi sparò contro un colpo, mentre mi sporgevo dalla finestra. Forse costituivo un bersaglio irresistibile. Io non risposi con un'altra fucilata. Per quanto non distasse più d'un centinaio di metri, le pallottole deviavano talmente che la sua non colpì nemmeno il tetto dell'osservatorio. Come al solito, la mira degli spagnoli mi aveva salvato. Da quell'edificio mi spararono contro parecchie altre volte.

Quella maledetta fucileria continuava ininterrottamente, ma da quello che potevo capire e che mi si diceva, si trattava d'una sparatoria difensiva da ambo le parti. A un ottocento metri di distanza c'era una strada dove alcuni degli uffici principali della C.N.T. e della U.G.T. si fronteggiavano quasi simmetricamente; in quella direzione l'intensità e l'estensione degli spari erano terrificanti. Mi trovai a passar per quella strada il giorno dopo la fine dei combattimenti e tutte le vetrine dei negozi erano simili a colabrodi. (Quasi tutti gli esercenti di Barcellona avevano costellato le loro vetrine con strisce di carta, affinché, quando un proiettile ne colpiva una lastra, non tutta la vetrina andasse in frantumi.) Spesso il martellamento delle fucilate e dei colpi di mitragliatrice era intrammezzato dagli scoppi delle bombe a mano. E a lunghi intervalli, forse una dozzina di volte in tutto, s'udirono tremende esplosioni, che per il momento io non seppi spiegarmi; sembravano bombe d'aeroplano, ma questo era impossibile, perché non si vedevano aerei in giro. Mi fu detto poi - e molto probabilmente era vero -

che agenti provocatori facevano scoppiare grandi quantità di esplosivo per accrescere la confusione e il panico generali. Non si udiva, però, fuoco di artiglierie; proprio quello a cui tendevo l'orecchio, perché se i cannoni cominciavano a sparare, voleva dire che la situazione si faceva davvero grave. (L'artiglieria è sempre stata un fattore determinante nei combattimenti stradali.) In seguito, i giornali riportarono corrispondenze pazzesche su batterie di cannoni che sparavano per le strade, ma nessuno ha mai potuto indicare un solo edificio colpito da una cannonata. Comunque, il rombo del cannone è inequivocabile, quando ci si sia abituati. Fin dal principio i viveri avevano cominciato a scarseggiare.

Con difficoltà e con la complicità delle tenebre, che le guardie civili sparacchiavano continuamente nella Rambla, il cibo veniva portato dall'Hotel Falcon per i quindici o venti miliziani che si trovavano nella sede dell'esecutivo del P.O.U.M., ma era sufficiente per modo di dire, e la maggior parte di noi andava a consumare i pasti all'Hotel Continental. Il Continental era stato «collettivizzato» dalla Generalite e non, come la maggior parte degli alberghi, dalla C.N.T. o dalla U.G.T., ed era considerato pertanto terreno neutro. Appena ebbero inizio le ostilità, l'albergo si riempì fino all'orlo dell'accolta più bizzarra di gente. C'erano giornalisti stranieri; sospetti politici d'ogni orientamento; un aviatore americano al servizio del Governo; parecchi agenti comunisti, compreso un russo corpulento e dall'aspetto sinistro, che aveva fama di essere un agente Ghepeú ed era stato soprannominato Charlie Chan e portava alla cintura una pistola e una piccola bomba molto elegante; alcune famiglie di benpensanti spagnoli che avevano tutta l'aria d'essere filofascisti; due o tre feriti della Brigata internazionale; una squadra di conducenti d'autotreni francesi, che, nel portare delle arance in Francia, erano stati bloccati dalle ostilità; e parecchi ufficiali dell'Armata popolare. L'Armata popolare, come corpo, rimase neutrale per tutta la durata delle ostilità, anche se ogni tanto qualche soldato scappava dalla caserma e partecipava individualmente ai combattimenti: il mattino del martedì ne avevo visti due dietro le barricate del P.O.U.M. In principio, avanti che la mancanza di vettovaglie si facesse acuta e i giornali cominciassero a rinfocolare l'odio, c'era stata una certa propensione a considerare tutta la faccenda un po' come uno scherzo. Era un genere di cose che avveniva tutti gli anni a Barcellona, diceva la gente. Giorgio Tioli, un giornalista italiano grande amico nostro, arrivò coi pantaloni inzuppati di sangue. Era uscito a vedere come andassero le cose e stava fasciando un ferito sul marciapiede, quando qualcuno gli aveva tirato addosso per gioco una bomba a mano, senza ferirlo, per fortuna, gravemente. Rammento la sua osservazione sulle pietre del selciato di Barcellona, che a sentir lui avrebbero dovuto essere tutte numerate: avrebbero semplificato grandemente il compito di costruire e abbattere barricate. E rammento due uomini della Brigata internazionale, seduti nella mia camera di albergo, quando vi entrai sporco, stanco e affamato dopo una

notte di guardia. Il loro atteggiamento era di assoluta neutralità. Se fossero stati di carattere più fazioso, avrebbero dovuto, penso, spingermi a cambiare partito o addirittura saltarmi addosso e portarmi via le bombe che mi riempivano le tasche; invece si limitarono a compiangermi per dover passare la mia licenza a far la sentinella sul tetto. Lo stato d'animo dominante era: «Non si tratta che di lievi screzi fra gli anarchici e la polizia: nulla di veramente importante.» Nonostante la vastità dei combattimenti e il numero delle vittime, credo che questa situazione fosse più vicina alla verità di quella data dalla versione ufficiale, che presentava tutto l'affare come una rivolta preordinata.

Fu verso il mercoledì, 5 maggio, che un certo mutamento parve determinarsi nella situazione. Le strade, tutte con le saracinesche abbassate, avevano un aspetto lugubre e squallido. Pochissimi passanti, costretti a uscire di casa da qualche ragione impellente, andavano e venivano, sventolando fazzoletti bianchi, e in un punto in mezzo alla Rambla dove non piovevano pallottole alcuni strilloni offrivano i loro giornali alla strada deserta. Il martedì «Solidaredad Obrera», l'organo degli anarchici, aveva definito l'attacco alla Centrale telefonica come una mostruosa provocazione, ma il mercoledì aveva cambiato tono e implorava tutti di riprendere il lavoro. I dirigenti anarchici diffondevano per radio lo stesso messaggio. La redazione de «La Batalla», organo del P.O.U.M., era stata occupata dalle guardie civili contemporaneamente alla Centrale telefonica, ma il giornale continuava a uscire da un'altra sede, anche se in edizione ridotta. E incitava tutti a restare dietro le barricate. La popolazione era indecisa sul da farsi e si chiedeva come sarebbe andato a finire tutto ciò. Non credo che qualcuno avesse già cominciato ad abbandonare le barricate, ma tutti erano stanchi di quegli assurdi combattimenti, che non potevano portare a nessuna vera soluzione: nessuno voleva infatti una guerra civile vera e propria, che avrebbe solo servito la causa di Franco. E il timore di questa possibilità io lo sentivo esprimere da ogni parte. Da ciò che si poteva dedurre dalle voci in circolazione, la base della C.N.T. voleva, come le aveva volute fin dal principio, solo due cose: la restituzione della Centrale telefonica e il disarmo delle aborrute guardie civili. Se la Generalite avesse promesso di fare queste due cose, e anche di porre fine alla speculazione sui generi alimentari, non c'è dubbio che le barricate si sarebbero dissolte in due ore. Ma era ovvio che la Generalite non intendeva cedere. Correano voci di pessimo augurio. Si diceva che il Governo di Valencia avesse mandato 6000 uomini per occupare Barcellona e che 5000 uomini delle truppe anarchiche e del P.O.U.M. avessero lasciato il fronte aragonese per opporsi loro. Solo la prima di queste voci era vera. Dall'alto del nostro osservatorio noi vedemmo le basse sagome grige di alcune navi da guerra stringere da presso il porto. Douglas Moyle, ch'era stato marinaio, disse che avevano tutta l'aria d'essere torpediniere inglesi. Lo erano, infatti, ma noi venimmo a saperlo solo più tardi. Quella sera udimmo che in Plaza de

España quattrocento guardie civili s'erano arrese e avevano ceduto le armi agli anarchici; serpeggiava anche la notizia che i sobborghi operai fossero sotto il controllo della C.N.T. Sembrava che la vittoria ci avesse arriso. Ma quella stessa sera Kopp mi mandò a chiamare e con la faccia scura mi disse che, secondo informazioni appena ricevute, il Governo stava per dichiarare illegale il P.O.U.M. e proclamare lo stato di guerra con le sue formazioni. La notizia mi turbò profondamente. Era il primo barlume ch'io distinguessi della situazione quale doveva essere interpretata in seguito. Intravidi che alla fine degli scontri ogni responsabilità sarebbe stata addossata al P.O.U.M., ch'era il partito più debole e pertanto il capro espiatorio più adatto. E intanto la nostra neutralità locale volgeva alla fine. Se il Governo ci avesse dichiarato guerra, non ci restava che difenderci, e là, nella sede dell'esecutivo, potevamo essere certi che le guardie civili della porta accanto avrebbero avuto ordine di attaccarci. La nostra sola probabilità favorevole era d'attaccare per i primi. Kopp attendeva ordini per telefono: se ci avessero comunicato che il P.O.U.M. era stato definitivamente posto nell'illegalità, avremmo dovuto fare immediati preparativi per occupare i Café Moka.

Rammento l'interminabile sera, opprimente, passata nel fortificare l'edificio. Mettemmo il lucchetto alle saracinesche dell'ingresso ed elevammo dietro di esse una barricata di lastre di pietra, lasciate colà dai muratori che dovevano fare non so quali modifiche. Passammo poi in rassegna la nostra scorta di armi. Compresi i sei fucili ora sul tetto del Poliorama di fronte, avevamo ventun fucili, di cui uno difettoso, una cinquantina di caricatori per fucile e qualche dozzina di bombe; e null'altro all'infuori di qualche pistola e qualche rivoltella. Una dozzina di uomini, quasi tutti tedeschi, s'erano offerti come volontari per l'attacco al Café Moka, ove fosse stato necessario. Avremmo iniziato le ostilità dal tetto, naturalmente, verso le ore piccole, cogliendo le guardie civili di sorpresa; erano più numerose, ma il nostro morale si trovava in condizioni migliori, e non c'era dubbio che avremmo potuto prendere d'assalto il caffè, anche se ciò avesse implicato qualche morto. Non avevamo viveri a eccezione di qualche tavoletta di cioccolata, e correva voce che «quelli» stavano per tagliarci l'acqua potabile. (Nessuno sapeva chi fossero «quelli». Potevano essere tanto il Governo, che controllava le riserve idriche, quanto la C.N.T.: nessuno lo sapeva.) Occupammo parecchio tempo a riempire tutti i lavabi dei gabinetti, ogni secchio su cui potessimo mettere le mani e, infine, le quindici bottiglie da birra, vuotate da un pezzo, che le guardie civili avevano offerto a Kopp. Io ero in uno stato d'animo atroce e terribilmente stanco, dopo sessanta ore in cui non avevo quasi dormito. Ora, la notte era molto avanzata. Gli uomini dormivano un po' dappertutto, dietro la barricata a pianterreno. Al primo piano c'era una stanzetta con un sofà, che noi avevamo destinato a infermeria, benché avessimo scoperto che in tutto l'edificio non si trovava né una goccia di tintura di iodio né una benda. Mia

moglie era venuta dall'albergo nell'eventualità che occorresse un'infermiera. Io m'ero buttato sul divano per concedermi una mezz'ora di riposo prima dell'attacco contro il caffè, durante il quale con ogni probabilità sarei rimasto ucciso. Ricordo l'insopportabile fastidio causatomi dalla pistola, che, appesa alla cintura, mi s'affondava dolorosamente in un fianco. E subito poi ricordo d'essermi svegliato di soprassalto, per trovare mia moglie ritta accanto al divano. Era giorno fatto, nulla era accaduto, il Governo non aveva dichiarato guerra al P.O.U.M., l'acqua non era stata tagliata e, a eccezione della sparatoria intermittente per le strade, tutto era normale. Mia moglie disse di non avere avuto il coraggio di svegliarmi e di avere dormito in una poltrona.

Quel pomeriggio ci fu una specie d'armistizio. Gli spari s'erano a poco a poco spenti e con sorprendente subitanità le strade si ripopolaron tutte. Qualche negozio cominciò ad alzare le saracinesche e il mercato già nereggiava d'una folla compatta che urlava chiedendo viveri, sebbene i banchi fossero vuoti. Sintomatico, comunque, il fatto che i tram non avessero ripreso a circolare. Le guardie civili erano sempre dietro le loro barricate al Moka; né da una parte né dall'altra gli edifici fortificati erano stati evacuati. Tutti correvano per ogni dove in cerca d'un po' di viveri. E da ogni parte si udiva la stessa domanda angosciata: «Credi che sia finito? O saremo ancora da capo?»

I combattimenti erano considerati ora da tutti una specie di calamità naturale, come un tifone o un terremoto, che s'abbattesse su ognuno di noi indiscriminatamente e che non avevamo il potere di frenare. E infatti, quasi subito (in realtà suppongo che la tregua durasse parecchie ore, ma a noi parvero minuti) una improvvisa raffica di schioppettate, come un acquazzone estivo, fece correre via tutti, le saracinesche si riabbassarono scrosciando, le strade si spopolarono come d'incanto, le barricate furono nuovamente munite, ed eravamo ancora «da capo». Tornai al mio posto sul tetto con un senso di disgusto e di furore concentrati. Quando si partecipa a eventi siffatti, si contribuisce, penso, anche se in minima parte, a fare la storia e quasi si ha il diritto di sentirsi personaggi storici. Ma non vi capita mai di sentirvi tali, perché in quei momenti i particolari fisici si sovrappongono a qualsiasi altra cosa. Per tutta la durata dei combattimenti, non riuscii mai a fare la corretta «analisi» della situazione, che invece veniva così elegantemente descritta e interpretata da giornalisti lontani centinaia e centinaia di chilometri. Ciò a cui soprattutto pensavo non era al torto o alla ragione di quella meschinissima lotta intestina, ma solo al fastidio e al tedio di restarmene seduto notte e giorno su quell'insopportabile tetto, alla fame che si faceva sentire sempre più, ché nessuno di noi aveva consumato un pasto vero e proprio a partire dal lunedì. E frattanto non m'abbandonava l'idea sottintesa che sarei dovuto tornare al fronte, appena tutta quella faccenda fosse finita. Era una cosa che infuriava davvero. Ero stato centocinquanta giorni in linea ed ero tornato a

Barcellona avido d'un po' di riposo e di comodità; e invece dovevo passare il mio tempo seduto su un tetto davanti a delle guardie civili scocciate al par di me, che periodicamente mi sventolavano la mano in segno di saluto e mi assicuravano che erano esse pure «operai» (intendo con questo che speravano io non le prendessi a fucilate), ma che avrebbero certamente aperto il fuoco se ne avessero ricevuto l'ordine. Se questa era storia, non ne aveva davvero l'aria.

Entro l'albergo, tra la folla eterogenea che in massima parte non avrebbe osato mettere il naso fuor della porta, s'era addensata un'orribile atmosfera di sospetto. Parecchie persone erano infette dalla mania dello spionaggio e giravano circospette sussurrando che ogni altra persona era una spia dei comunisti, o dei trozkisti, o degli anarchici, o che so io. Il corpulento agente russo attaccava bottoni a ogni fuoruscito politico che gli riuscisse di spingere in un angolo, spiegando con gran lusso di particolari che tutta quella faccenda era un complotto anarchico. Lo osservavo con un certo interesse, perché era la prima volta che vedevo una persona la cui professione vera fosse quella di dire bugie (a meno che non si vogliano considerare anche i giornalisti). C'era qualcosa di repulsivo in quella parodia di elegante vita di albergo che ancora continuava dietro le finestre sbarrate fra il crepitio delle fucilate. La sala da pranzo della parte anteriore era stata abbandonata dopo che una pallottola, trapassata una finestra, era venuta a scheggiare un pilastro, e i clienti s'affollavano in una saletta buia del retro, dove non c'erano mai tavoli sufficienti. I camerieri erano ridotti di numero, alcuni, membri della C.N.T., avevano partecipato allo sciopero generale, e avevano rinunciato alle camicie inamidate, ma i pasti venivano ancora serviti con una parvenza d'etichetta. Ma non c'era praticamente nulla da mangiare. La sera di quel giovedì il piatto principale, a pranzo, fu una sola sardina a testa. All'albergo, da parecchi giorni, non veniva più dato pane, e anche il vino scarseggiava talmente ch'eravamo costretti a bere vini in bottiglia sempre più vecchi a prezzi sempre più elevati. Simile penuria di viveri continuò per parecchi giorni dopo la fine dei combattimenti. Per tre giorni di seguito, rammento, mia moglie e io facemmo colazione la mattina con un pezzettino di formaggio di latte di capra, senza pane e senza bevanda alcuna. L'unica cosa che abbondasse erano le arance. I conducenti francesi d'autotreni portavano nell'albergo intere partite d'arance. Erano un gruppetto piuttosto rozzo, e li accompagnavano delle vistose e rumorose ragazze spagnole e un gigantesco facchino con un camiciotto nero. Fosse stato un altro momento, il direttore dell'albergo, ch'era un tipo di piccolo snob, avrebbe fatto di tutto perché non si trovassero a loro agio, o addirittura non li avrebbe accettati nella sala comune, ma, date le circostanze, erano diventati popolari perché, unici fra tutti noi, avevano una loro scorta di pane, che ognuno cercava di sgraffignare loro. Passai quell'ultima notte sul tetto, e il giorno dopo si cominciò veramente a sentire che i combattimenti volgevano alla fine. Non mi sembra che s'udissero

molti spari quel giorno, un venerdì. Nessuno pareva sapere con certezza se le truppe mandate da Valencia fossero arrivate; arrivarono in realtà quella sera. Il Governo radiodiffondeva messaggi tra minacciosi e carezzevoli, invitando tutti ad andarsene a casa e comunicando che dopo una data ora chiunque fosse stato trovato in possesso di armi sarebbe stato arrestato. Non venne prestata eccessiva attenzione ai radio-comunicati del Governo, ma ovunque gli uomini stavano abbandonando le barricate. Non dubito che ciò fosse dovuto in gran parte alla penuria di vettovaglie. Non si sentiva che la stessa frase: «Non c'è più niente da mangiare, bisogna tornare al lavoro.» D'altro canto, le guardie civili, che potevano contare sulle loro razioni fino a quando ci fossero stati viveri in città, erano in grado di restare ai loro posti. Nel pomeriggio l'aspetto delle strade era tornato quasi normale, sebbene le barricate deserte fossero ancora in piedi; la Rambla rigurgitava di folla, i negozi erano quasi tutti aperti e, cosa particolarmente rassicurante, i tram, che erano rimasti così a lungo come blocchi congelati, con uno scossone avevano ripreso a circolare. Le guardie civili occupavano ancora il Café Moka e non avevano abbattuto le loro barricate, ma alcune, portate delle sedie sul marciapiede, vi si erano accomodate, il fucile sulle ginocchia. Strizzai l'occhio a uno di quei ragazzi, passando, e n'ebbi in cambio un sogghigno non ostile; mi sentiva come uno dei suoi, naturalmente. Sulla Centrale telefonica la bandiera anarchica era stata ammainata e sventolava solo quella catalana. Questo significava che gli operai erano stati definitivamente battuti; mi resi conto, anche se, per la mia ignoranza politica, non così chiaramente come sarebbe stato necessario, che quando il Governo si fosse sentito più sicuro di sé, ci sarebbero state rappresaglie. Ma a quel tempo non ero portato a vedere le cose sotto questa luce. Sentivo soprattutto un gran sollievo per la cessazione dell'infernale fragore degli spari e per la possibilità di comperare dei viveri e di godere un po' di pace e di riposo prima di ritornare al fronte.

Doveva già essere un'ora avanzata della notte quando le truppe mandate da Valencia fecero la loro prima comparsa per le strade. Erano guardie d'assalto, un'altra formazione affine alle guardie civili, ai «carabineros» (destinati in origine a compiti polizieschi) e alle truppe scelte della Repubblica. Tutto ad un tratto parvero sbucate fuori di sotterra; le si vedeva dappertutto perlustrare le strade in plotoni di dieci uomini (ragazzoni alti e ben piantati, in divisa grigia o blu, i lunghi fucili a spallarm, e un mitra per ogni plotone). Frattanto c'era un'operazione piuttosto delicata da compiere. I sei fucili che avevamo adoperato per montar di sentinella all'osservatorio erano ancora lassù e per amore o per forza dovevano riportarli nella sede del P.O.U.M. Si trattava semplicemente di farli passare da un lato all'altro della strada. Appartenevano all'armeria della sede, ma portarli attraverso la strada significava contravvenire agli ordini del Governo, e se fossimo stati sorpresi con quei fucili tra le mani saremmo stati certamente arrestati: peggio ancora, quei moschetti

sarebbero stati confiscati. Con soltanto ventun fucili nell'edificio, non potevamo correre il rischio di perderne sei. Dopo molte discussioni sulla via migliore da seguire, io e un ragazzo spagnolo dai capelli rossi cominciammo a portarli fuori di contrabbando. Non era difficile evitare le pattuglie delle guardie d'assalto: il pericolo era costituito dalle guardie civili del Moka le quali non ignoravano davvero che avevamo armi nell'osservatorio e avrebbero potuto dare l'allarme se ci avessero veduto trasportarle. Ognuno di noi si spogliò a mezzo e s'appese un fucile alla spalla sinistra, col calcio sotto l'ascella, la canna entro la gamba del pantalone. Purtroppo, erano Mauser di tipo lungo. Anche un uomo della mia altezza non può portare un Mauser di tipo lungo giù per una gamba dei pantaloni senza disagio. Era un'impresa faticosa scendere per la scala a chiocciola dell'osservatorio con la gamba sinistra completamente rigida. Una volta in strada, constatammo che l'unico modo di muoverci era con estrema lentezza, così lentamente da non dover piegare il ginocchio. Fuori, davanti al cinematografo, vidi un gruppetto di persone che mi osservavano con profondo interesse mentre procedevo a passo di tartaruga. Mi sono chiesto spesso quale disturbo possono aver creduto che avessi. Ferito di guerra, forse. Comunque, tutti i fucili furono portati a destinazione senza incidenti.

Il giorno dopo le guardie d'assalto erano dappertutto, percorrendo le strade come conquistatori. Non c'era dubbio che il Governo stesse facendo uno spiegamento di forze per imporsi a una popolazione ch'esso già sapeva non intendeva resistergli; se ci fosse stato realmente timore d'altri scoppi di furor popolare, le guardie d'assalto sarebbero state tenute in caserma, e non sparse per le strade a piccoli gruppi. Erano splendide truppe, di gran lunga le migliori che avessi visto in Spagna, e benché, ritengo, si dovesse considerarle in un certo senso «il nemico», non potevo fare a meno di ammirarne la prestanta. Ma era anche con una specie di stupore che le vedevo andare avanti e indietro. Ero avvezzo ai miliziani cenciosi e male armati del fronte aragonese, e avevo sempre ignorato che la Repubblica possedesse truppe simili. Non solo erano uomini sceltissimi fisicamente, erano le loro armi che mi facevano sbalordire. Tutti erano armati di fucili nuovissimi di quel tipo noto come «fucile russo» (l'U.R.S.S. li mandava in Spagna, ma credo che fossero fabbricati in America). Ne esaminai uno. Lungi dall'essere un fucile perfetto, era tuttavia incomparabilmente migliore degli odiosi e vetusti catenacci che avevamo al fronte. Le guardie d'assalto avevano un mitra ogni dieci uomini e una pistola automatica ciascuno; noi al fronte disponevamo approssimativamente d'una mitragliatrice ogni cinquanta uomini, e quanto a pistole e rivoltelle, potevamo procurarcele solo illegalmente. Il fatto era che, benché non me ne fossi accorto fino allora, era la stessa cosa dappertutto. Le guardie civili e i «carabineros», che non s'era mai pensato di mandare al fronte, erano meglio armati e di gran lunga meglio equipaggiati di noi. Sospetto che sia

un po' così in tutte le guerre: sempre lo stesso contrasto fra l'elegante polizia dietro il fronte e i soldati cenciosi in linea. In complesso, le guardie d'assalto simpatizzarono in modo eccellente con la popolazione fin dai primissimi giorni. Il primo giorno ci fu qualche tafferuglio perché alcune guardie d'assalto, in esecuzione, forse, d'ordini ricevuti, si abbandonarono a qualche provocazione. A squadre, salivano sui tram, frugavano i passeggeri e se questi avevano in tasca tessere d'iscrizione alla C.N.T., le strappavano e le calpestavano. Tutto ciò condusse a qualche scontro con anarchici armati, e ci furono un paio di morti. Molto presto, tuttavia, le guardie d'assalto smisero le loro arie da rodomonti e i rapporti con la cittadinanza divennero più amichevoli. Caratteristico il fatto che quasi tutti, dopo un giorno o due, s'erano trovata la ragazza. I torbidi di Barcellona avevano offerto al Governo di Valencia il pretesto lungamente atteso per assumere un più rigoroso controllo della Catalogna. Le milizie operaie dovettero sciogliersi, per venire ridistribuite nei vari reparti dell'Armata popolare. La bandiera repubblicana spagnola sventolava su tutta Barcellona, la prima volta che la vedevo, credo, meno che su una trincea fascista. Nei quartieri operai le barricate venivano demolite, anche se con una certa frammentarietà, perché è molto più facile erigere una barricata che riportare al loro posto le pietre che la compongono. Davanti alle sezioni del P.S.U.C., le barricate restarono intatte, invece, e molte erano ancora in piedi in giugno. Le guardie civili continuavano a occupare i punti strategici. Grandi bottini di armi vennero fatti nelle roccheforti della C.N.T., sebbene io sia convinto che moltissime sfuggirono alle requisizioni. «La Batalla» continuava a uscire, ma la censura non le dava requie, sì che finì per uscire con la prima pagina tutta bianca. I giornali del P.S.U.C., erano incensurati e diffondevano articoli incendiari, che chiedevano la soppressione del P.O.U.M. Il P.O.U.M. veniva ormai definito un'organizzazione fascista mascherata, e una vignetta effigiarne il P.O.U.M. come un volto che, scivolando da dietro una maschera contrassegnata da falce e martello, rivelava una fisionomia orribile di demente, col marchio della croce uncinata, veniva diffusa per tutta la città dagli uomini del P.S.U.C. Evidentemente la versione ufficiale dei combattimenti di Barcellona era già stata definita: doveva essere presentata come l'insurrezione di una «quinta colonna» fascista, a opera soltanto del P.O.U.M.

In albergo l'insopportabile atmosfera di sospetto e di ostilità s'era accresciuta con la fine dei combattimenti. Di fronte alle accuse che venivano fatte, era impossibile restare neutrali. Le poste avevano ripreso a funzionare, i giornali comunisti stranieri cominciavano ad arrivare e la loro versione dei tumulti di Barcellona non solo era violentemente parziale ma, com'è naturale, lontanissima dalla verità. Credo che alcuni comunisti di Barcellona, i quali avevano visto come fossero andate realmente le cose, rimanessero sbigottiti dall'interpretazione data ai fatti, ma, come si capisce, dovevano rimanere solidali coi loro dirigenti. Il nostro amico comunista,

avvicinatomi ancora una volta, mi chiese se non intendessi venire trasferito nella Brigata internazionale. Ne fui piuttosto sorpreso. «La stampa del tuo partito dice ch'io sono un fascista» dissi. «Non c'è dubbio che sarei politicamente sospetto, provenendo dal P.O.U.M.»

«Oh, la cosa non ha alcuna importanza. Dopo tutto, tu non facevi che eseguire degli ordini.»

Dovetti dirgli che dopo quanto era accaduto io non potevo arruolarmi in nessun corpo militare controllato dai comunisti. Prima o poi sarei stato utilizzato contro la classe operaia spagnola. Non si poteva dire quando cose del genere avrebbero potuto ripetersi, e se io avessi proprio dovuto usare il mio fucile in una contingenza simile, l'avrei usato per il proletariato e non contro di esso. Egli si condusse molto bene; ma da quel momento si cominciò a respirare tutta un'altra aria. Non si poteva più, come prima, «accordarsi sulle divergenze» e bere con chi era ormai ufficialmente un avversario politico: ci furono delle tremende dispute nel salone dell'albergo. Intanto le prigionie erano già rigurgitanti. Dopo la cessazione delle ostilità, gli anarchici avevano, naturalmente, rilasciato i prigionieri fatti, ma le guardie civili non avevano rilasciato quelli nelle loro mani, la maggior parte dei quali, gettata in carcere, vi fu trattenuta senza processo, in molti casi per mesi e mesi. Come al solito, persone del tutto innocenti venivano arrestate per errori di procedura poliziesca. Ho avuto occasione in precedenza di menzionare che Douglas Thompson era stato ferito ai primi di aprile; quindi avevamo perso ogni contatto con lui, come accadeva spesso, dato che i feriti venivano frequentemente trasferiti da un ospedale all'altro. Si trovava infatti all'ospedale di Tarragona ed era stato rimandato a Barcellona nei giorni in cui avevano avuto inizio i tumulti. La mattina del martedì lo incontrai per via, sbalordito dalla sparatoria che infieriva da ogni parte. Mi fece la domanda che facevano tutti: «Che diavolo sta succedendo?»

Gli spiegai meglio che potevo la situazione, e lui, pronto: «Io me ne sto alla larga. Il mio braccio è tutt'altro che guarito. Me ne torno al mio albergo e non mi faccio più vedere.» Tornò al suo albergo, infatti, ma sfortunatamente (com'è importante nei combattimenti stradali conoscere la topografia locale!) era un albergo in una parte della città controllata dalle guardie civili. L'albergo fu occupato, Thompson arrestato, messo in carcere e tenuto per otto giorni in una cella così piena di gente che nessuno poteva distendersi per riposare. Ci furono molti casi consimili. Numerosi stranieri dalla posizione politica poco chiara si dettero alla macchia, con la polizia alle calcagna e la continua paura di venire denunciati. Peggio di tutti fu per gli italiani e i tedeschi, che non avevano passaporti ed erano in massima parte ricercati dalle polizie segrete dei rispettivi Paesi. Se arrestati, avevano molte probabilità d'essere deportati in Francia, il che significava in molti casi venire rimandati in Italia o in Germania, dove Dio sa quali orrori li attendevano. Una o due donne di nazionalità straniera s'affrettarono a regolarizzare la loro posizione «sposando» degli spagnoli. Una ragazza

tedesca priva completamente di documenti raggiro la polizia fingendosi per parecchi giorni l'amante di un tale. Rammento l'espressione di vergogna e di disperazione sul volto della poveretta, quando m'imbattei in lei nell'istante in cui usciva dalla camera dell'uomo. Naturalmente non era la sua amante, ma è certo ch'ella credette ch'io lo credessi. Si aveva continuamente l'odiosa sensazione che qualcuno, vostro amico fino al giorno prima, stesse per denunciarvi alla polizia segreta. Il lungo incubo dei combattimenti, il rumore, la mancanza di cibo e di sonno, la tensione commista al tedio delle interminabili veglie sul tetto, chiedendomi se entro un minuto sarei stato ucciso da una fucilata o avrei dovuto uccidere io qualcuno, avevano teso i miei nervi fino allo stremo. Arrivai al punto che ogni qual volta sbatteva una porta, io afferravo la rivoltella. Il sabato mattina ci fu un rintonare di spari nelle vie, e tutti gridavano: «Siamo da capo!»

Corsi in strada, per scoprire soltanto che alcune guardie d'assalto stavano prendendo a fucilate un cane arrabbiato. Nessuno di coloro che si trovavano a Barcellona in quel periodo, e anche nei mesi successivi, potrà mai dimenticare l'orribile atmosfera prodotta dalla paura, dal sospetto, dall'odio, dalla censura sulla stampa, dalle carceri gremite, dalle file interminabili dinanzi ai negozi di generi alimentari, dalle squadre d'armati che penetravano ovunque.

Ho cercato di dare un'idea di quello che si poteva provare a trovarsi in mezzo ai combattimenti di Barcellona; ma non credo d'essere riuscito a rendere compiutamente l'anormalità di quel periodo. Tra le cose che mi restano impresse nella memoria sono i contatti casuali che si stabilivano in quei giorni, l'improvvisa scoperta di non-combattenti per i quali tutta la situazione si riassumeva semplicemente in un baccano insensato. Rammento la donna elegantissima che vidi transitare per la Rambla, con una sporta della spesa al braccio e un barboncino bianco al guinzaglio, mentre le fucilate crepitavano e strepitavano un paio di strade più in là. Forse, era sorda. E l'uomo che vidi attraversare a corsa pazzo la deserta Plaza de Cataluña, agitando in ogni mano un fazzoletto bianco. E la torma di gente, tutta vestita di nero, che per un'ora buona aveva tentato, senza riuscirvi, di attraversare la Plaza de Cataluña. Ogni qual volta comparivano sulla cantonata della strada laterale, la mitragliatrice del P.S.U.C. piazzata nell'Hotel Colon apriva il fuoco, ricacciandoli indietro (non sono mai riuscito a saperne il motivo, perché erano palesemente disarmati). Ho pensato poi che forse appartenessero a un corteo funebre. E l'ometto che faceva il custode del museo sopra il Poliorama e che aveva l'aria di considerare tutta la faccenda un episodio quasi mondano. Era così compiaciuto d'aver quell'inglese che andava a fargli visita: l'inglese era così «simpatico», [11] diceva. Sperava che sarei tornato a trovarlo, quando tutto quel bailamme avesse avuto fine; e infatti tornai a trovarlo. E l'altro ometto che al riparo di un portone crollava il capo tutto soddisfatto verso il fuoco

infernale nella Plaza de Cataluña e diceva (con l'aria di chi constata che è una bella giornata): «Siamo dunque tornati al diciannove luglio!» E i lavoranti della calzoleria dove mi si preparavano gli scarponi. Mi ci recai prima che cominciassero i combattimenti, quando furono cessati e, per qualche minuto, durante il breve armistizio del 5 maggio. Era una bottega di lusso, e i suoi gerenti erano dell'U.G.T. e forse facevano parte del P.S.U.C.: erano ad ogni modo politicamente dall'altra parte e sapevano ch'io prestavo servizio nel P.O.U.M. Tuttavia il loro atteggiamento era di completa indifferenza.

«Bel guaio, questo stato di cose, no? Gli affari completamente fermi. Ma perché non la piantiamo? Come se già non ci fosse abbastanza guerra al fronte!» ecc. ecc. Doveva esserci una gran quantità di gente, forse la maggior parte degli abitanti di Barcellona, che considerava tutta la faccenda senza una scintilla di interesse, al massimo con lo stesso interesse che avrebbe provato per un'incursione aerea. In questo capitolo ho descritto soltanto le mie esperienze personali. Nel prossimo affronterò, meglio che potrò, argomenti più vasti: come andarono realmente le cose e con quali risultati. Si sono tratte tante deduzioni politiche dai conflitti di Barcellona che è importante cercar di farsene una visione obiettiva. Un materiale sufficiente a riempire parecchi volumi è già stato scritto sull'argomento, e non credo di esagerare dicendo che nove decimi di quanto è stato scritto è menzognero. Quasi tutte le corrispondenze giornalistiche di quel periodo venivano cucinate da giornalisti lontanissimi da Barcellona, e non solo erano imprecise nei fatti, ma volutamente ingannevoli. Come al solito, solo un aspetto del problema è stato portato a conoscenza della gran massa del pubblico. Al pari di ogni altro che si trovava a Barcellona in quei giorni, io vidi solo quello che accadeva nelle mie vicinanze immediate, ma vidi e sentii abbastanza da poter controbattere molte delle menzogne ch'erano state messe in circolazione. Anche questa volta, il lettore che non amasse le controversie politiche e la folla dei partiti e sottopartiti coi loro nomi complicati (simili a quelli dei generali d'una guerra cinese), salti a piè pari il capitolo. È una cosa penosissima dover entrare nelle particolarità d'una lotta tra le fazioni: è come tuffarsi in un pozzo nero. Ma è necessario cercar di stabilire la verità, nei limiti del possibile. Queste rissosità d'una lontana metropoli sono più importanti di quanto possa apparire a prima vista.

Non sarà mai possibile avere una versione serena e obbiettiva dei combattimenti di Barcellona, perché non esistono le necessarie documentazioni. Gli storici futuri non avranno nulla a cui riferirsi se non una massa d'accuse e di propaganda di partito. Io stesso dispongo di ben pochi dati, oltre a quello che ho visto coi miei occhi e ho saputo da altri testimoni oculari, che ritengo degni di fede. Posso, tuttavia, controbattere alcune tra le menzogne più palesi e contribuire a disporre i fatti in una specie di prospettiva.

Innanzitutto, che cosa accadde realmente? Già da qualche tempo s'era venuta determinando una certa tensione per tutta la Catalogna. Nei precedenti capitoli di questo libro ho dato un abbozzo della lotta fra comunisti e anarchici. Nel maggio 1937 la situazione era giunta a un punto per cui qualcosa di simile a una violenta conflagrazione poteva considerarsi inevitabile. La causa immediata della tensione era stata l'ordine del Governo di cedere tutte le armi in possesso dei privati, ordine che coincideva con la decisione di costituire delle forze di polizia non politiche e perfettamente armate, dalle quali dovevano essere esclusi gli aderenti alle organizzazioni sindacali. Il significato di tutto ciò era fin troppo evidente; ed era anche evidente che la mossa successiva sarebbe stata l'assorbimento di qualcuna delle industrie chiave controllate dalla C.N.T. Inoltre c'era una notevole dose di risentimento fra i ceti operai per il crescente contrasto fra ricchezza e povertà e la vaga sensazione diffusa che la rivoluzione fosse stata sabotata. Molti restarono gradevolmente sorpresi nel constatare che non c'era stato nessun tumulto il 1° maggio. Il 3 maggio il Governo decise di assorbire la Centrale telefonica, ch'era stata fatta funzionare fin dallo scoppio della guerra soprattutto da operai della C.N.T. Si addusse la scusa che il lavoro non vi procedeva in modo soddisfacente e che le comunicazioni governative vi venivano controllate. Salas, capo della polizia (che forse può aver dato prova d'eccesso di zelo nell'esecuzione degli ordini impartiti), inviò tre autocarri gremiti di guardie civili a occupare l'edificio, mentre le strade circostanti venivano tenute sgombre dalla polizia armata e in abiti borghesi. Contemporaneamente o quasi, drappelli di guardie civili occupavano vari altri edifici nei punti strategici. Quali che possano essere state le vere intenzioni, c'era la diffusa opinione che questo fosse il segnale di un attacco generale alla C.N.T. da parte delle guardie civili e del P.S.U.C. (comunisti e socialisti). Per tutta la città si sparse la voce che le sedi operaie venivano attaccate, anarchici armati comparvero per le strade, il lavoro cessò e le ostilità cominciarono immediatamente. Quella notte e la mattina dopo, le barricate sorsero per tutta la città e non ci fu interruzione nei

combattimenti fino alla mattina del 6 maggio. I combattimenti furono però difensivi da ambo le parti. Gli edifici erano cinti d'assedio, ma, a quanto mi risulta, nessuno fu preso d'assalto e devastato, e non si ricorse all'artiglieria. Approssimativamente, le forze della C.N.T., della F.A.I. e del P.O.U.M. controllavano i sobborghi operai, mentre le forze armate di polizia e il P.S.U.C. tenevano la parte centrale e governativa della città. Il 6 maggio ci fu un armistizio, ma le ostilità furono riprese quasi subito, forse per il tentativo prematuro delle guardie civili di disarmare gli operai della C.N.T. Ma la mattina dopo il popolo cominciò ad abbandonare le barricate di sua spontanea volontà. Si può dire che fino alla sera del 5 maggio la C.N.T. aveva avuto la meglio e forti contingenti delle guardie civili s'erano arresi. Ma non c'era nessun comando accettato dai più e nessun piano prestabilito; anzi, da quello che se ne può dedurre, nessun piano del tutto, se si tolga la vaga determinazione di opporre resistenza alle guardie civili. I dirigenti della C.N.T. s'erano uniti a quelli della U.G.T. nello scongiurare tutti di tornare al lavoro; in particolar modo, i viveri mancavano e in simili circostanze nessuno poteva prevedere le conseguenze di una continuazione delle ostilità. Il pomeriggio del 7 maggio le condizioni erano tornate quasi normali. Quella sera seimila guardie d'assalto, mandate per mare da Valencia, arrivarono e occuparono la città. Il Governo emanò l'ordine di consegnare tutte le armi, meno quelle in possesso delle forze regolari, e nei giorni immediatamente successivi furono requisiti grandi quantitativi di armi. Le perdite subite durante i combattimenti furono ufficialmente dichiarate come ammontanti a quattrocento morti e circa un migliaio di feriti. Quattrocento morti è forse una cifra esagerata, ma non essendovi modo di verificarla dobbiamo accettarla come veritiera.

Ora, le conseguenze dei combattimenti. Non è possibile dire con certezza quali siano state. Non ci sono prove che il conflitto abbia influito direttamente sull'andamento della guerra, anche se non v'è dubbio che vi avrebbe influito se fosse continuato ancora per qualche giorno. Offrì l'occasione di mettere la Catalogna sotto il controllo diretto di Valencia, di affrettare lo scioglimento delle milizie e la soppressione del P.O.U.M. e senza dubbio contribuì alla caduta del Governo di Caballero. Ma possiamo tener per certo che queste cose sarebbero avvenute comunque. Il problema è se gli operai della C.N.T. che scesero a combattere per le vie abbiano, mostrando il loro spirito combattivo, guadagnato più di quanto hanno perduto. È una pura supposizione, ma secondo me ci hanno più guadagnato che perduto. L'occupazione della Centrale telefonica di Barcellona fu semplicemente un episodio in una lunga successione di avvenimenti. Fin dall'anno prima il potere diretto era stato, con mosse successive, tolto ai sindacati, in una tendenza generale a trasferirsi dalla classe operaia a un controllo centralizzato, preannunciante un capitalismo di Stato o, forse, la restaurazione del capitalismo privato. Il fatto che a un certo punto ci sia stata resistenza rallentò probabilmente questo processo.

Un anno dopo lo scoppio della guerra gli operai catalani avevano perso molto del loro potere, ma la loro situazione era ancora relativamente favorevole. Tutto ciò avrebbe potuto non verificarsi, se essi avessero mostrato d'essere disposti a soggiacere a qualsiasi provocazione. Ci sono casi in cui conviene combattere ed essere vinti, piuttosto che non battersi per nulla. In terzo luogo, quali fini, se mai vi furono, si celavano dietro i tumulti di Barcellona? Questi tumulti furono una specie di colpo di Stato o di tentativo rivoluzionario? Miravano in modo definito a rovesciare il Governo? Erano veramente preordinati?

Secondo me, i combattimenti furono preordinati solo nel senso che tutti se li aspettavano. Non ci furono segni di nessun piano definito né da una parte né dall'altra. Da parte degli anarchici l'azione fu quasi certamente spontanea, dato che si trattò di azione soprattutto della base. Il popolo irruppe nelle vie e i suoi dirigenti politici lo seguirono riluttanti, o non lo seguirono affatto. I soli che *parlarono* con spirito rivoluzionario furono gli Amici di Durruti (un piccolo gruppo estremista in seno alla F.A.I.) e il P.O.U.M. Ma ancora una volta essi seguivano, non guidavano. Gli Amici di Durruti distribuirono non so che volantini rivoluzionari, ma questi non apparvero fino al 5 maggio e non si può dire che promuovessero i combattimenti, che erano cominciati spontaneamente già da due giorni. I dirigenti della C.N.T. sconfessarono la cosa fin dagli inizi. Le ragioni furono parecchie. Innanzi tutto, il fatto che la C.N.T. fosse ancora rappresentata nel Governo e la Generalite intendesse che i suoi capi fossero più conservatori dei loro seguaci. Secondariamente, scopo principale della C.N.T. era stringere alleanza con l'U.G.T. e i combattimenti rischiavano di accentuare il dissidio fra C.N.T. e U.G.T., almeno per il momento. Infine, anche se questo non era noto ai più, in quel periodo, i capi anarchici temevano che se le cose fossero andate oltre un certo limite e gli operai si fossero impadroniti della città, com'erano forse in grado di fare il 5 maggio, ci sarebbe stato l'intervento straniero. Un incrociatore e due torpediniere inglesi bloccavano il porto e senza dubbio altre navi da guerra non erano lontane. I giornali inglesi avevano detto che queste navi avevano fatto rotta per Barcellona allo scopo di «tutelare gli interessi britannici» ma in realtà non fecero nulla per confermare questa notizia: non sbarcarono uomini e non presero a bordo profughi di sorta. È almeno probabile che il Governo britannico, che non aveva mosso un dito per salvare il Governo spagnolo da Franco, intervenisse con sufficiente rapidità per salvarlo dal suo proletariato.

I dirigenti del P.O.U.M. non sconfessarono l'insurrezione, incoraggiarono anzi i loro seguaci a restare sulle barricate e dettero persino la loro approvazione («La Batalla», 6 maggio) al proclama emanato dagli Amici di Durruti. (V'è molta incertezza su questo volantino, di cui nessuno oggi sembra essere in grado di esibire una copia. In alcuni giornali stranieri fu definito «manifesto incendiario, affisso a tutti i muri della città». Questo

manifesto non è mai esistito. Dal confronto di versioni differenti direi che il proclama chiedeva: *a)* la formazione di un consiglio («Junta») rivoluzionario; *b)* la fucilazione dei responsabili dell'attacco alla Centrale telefonica; *c)* il disarmo delle guardie civili. V'è anche qualche incertezza su quanto «La Batalla» sia stata d'accordo col proclama. Personalmente, non vidi né il proclama né «La Batalla» di quel giorno. Il solo volantino che mi sia caduto sotto gli occhi durante i combattimenti fu quello emanato dai trozkisti («bolscevico-leninisti») il 4 maggio; il quale diceva semplicemente: «Tutti alle barricate! Sciopero generale di tutte le industrie, meno quelle della produzione bellica.» In altri termini, il foglietto chiedeva quanto stava già accadendo.) Ma in realtà l'atteggiamento dei dirigenti del P.O.U.M. fu incerto. Non erano mai stati favorevoli all'insurrezione prima che la guerra con Franco fosse stata vinta; d'altra parte gli operai erano scesi in piazza, e i capi del P.O.U.M. si adattarono alla norma marxista, piuttosto pedantesca, secondo cui, quando gli operai scendono in piazza è dovere dei partiti rivoluzionari essere al loro fianco. Perciò, nonostante l'emanazione di slogan rivoluzionari sul «risveglio dello spirito del 19 luglio», e così via, fecero del loro meglio per limitare l'azione degli operai alla pura difesa. Non ordinarono mai, per esempio, di attaccare questo o quell'edificio; ordinarono solo ai loro uomini di stare in guardia e, come ho menzionato nel precedente capitolo, di non sparare fino a quando si potesse evitarlo. «La Batalla» inoltre pubblicò l'ordine che nessun contingente di truppe dovesse abbandonare il fronte. [12] Da quanto si può desumere, direi che le responsabilità del P.O.U.M. assommano all'avere incitato tutti a rimanere sulle barricate e forse convinto una parte a restarvi più a lungo di quanto non vi sarebbe rimasta di sua spontanea volontà. Quelli che erano a contatto diretto coi dirigenti del P.O.U.M. (io non lo ero) mi hanno poi detto che i capi erano spaventati dalla piega assunta dagli avvenimenti, ma sentivano come loro dovere non sconfessarli. Poi, naturalmente, la cosa fu sfruttata al massimo, come al solito. Gorkin, uno dei capi del P.O.U.M., in seguito ebbe addirittura a parlare delle «fulgide giornate di maggio». Dal punto di vista propagandistico, questa può anche essere stata la giusta linea di condotta; certo, il P.O.U.M. accrebbe il proprio prestigio nel breve periodo che precedette la sua soppressione. Tatticamente, fu forse un errore mostrare solidarietà col proclama degli Amici di Durruti, minuscola organizzazione normalmente ostile al P.O.U.M. Dato l'eccitamento degli animi e quanto si veniva dicendo dai due campi, il proclama non significò molto di più del «restate sulle barricate», ma sembrando approvarlo, mentre «Solidaredad Obrera», il giornale anarchico, lo condannava, i capi del P.O.U.M. permisero alla stampa comunista di dire poi che i combattimenti di Barcellona erano stati una specie di sollevazione capeggiata esclusivamente dal P.O.U.M. Possiamo tuttavia essere certi che la stampa comunista lo avrebbe detto in ogni caso. Fu nulla in confronto delle accuse mosse tanto prima quanto dopo per cose di gran lunga inferiori. I dirigenti

della C.N.T. non trassero molto profitto dalla loro maggior prudenza; lodati per la loro fedeltà, vennero tuttavia estromessi dal Governo e dalla Generalite, appena se ne presentò l'occasione.

A giudicare da quanto il popolo andava dicendo in quei giorni, non ci fu nessun vero fine rivoluzionario da parte di nessuno. Quelli sulle barricate erano comuni operai della C.N.T., probabilmente con un pizzico di operai dell'U.G.T. tra le loro file, e miravano non a rovesciare il Governo ma a resistere a quello che ritenevano, a torto o a ragione, un attacco delle forze di polizia. La loro azione fu precisamente difensiva e non mi sembra che si possa definirla, come fecero quasi tutti i giornalisti stranieri, una «insurrezione». Un'insurrezione sottintende azioni aggressive e un piano preordinato. Fu soprattutto un tumulto: un tumulto particolarmente cruento, perché i due campi disponevano di molte armi ed erano favorevolissimi a servirsene.

Ma quali furono le intenzioni che si nutrivano dall'altra parte? Se non fu un colpo di stato anarchico, fu forse un colpo di stato comunista: un tentativo premeditato di infrangere il potere della C.N.T. in un sol colpo?

Non lo credo, anche se certi particolari possano indurre a sospettarlo. È significativo che qualcosa di molto simile (occupazione della Centrale telefonica da parte delle forze di polizia per ordine di Barcellona) avvenisse a Tarragona due giorni più tardi. E a Barcellona l'attacco alla Centrale telefonica non fu un'azione isolata. In varie parti della città squadre di guardie civili e d'iscritti al P.S.U.C. occuparono edifici situati in posizioni strategiche, se non proprio avanti che scoppiassero i conflitti, comunque con sorprendente prontezza. Ma quello che bisogna ricordare è che tutto ciò accadeva in Spagna, non in Inghilterra. Barcellona ha tutta una tradizione di combattimenti stradali. In città siffatte, le cose avvengono rapidamente, le fazioni si formano fulminee, tutti conoscono la topografia dei quartieri, e quando si comincia a sparare la gente corre al suo posto di combattimento come in una parata. Presumibilmente i responsabili dell'occupazione della Centrale telefonica s'aspettavano dei tafferugli, anche se non dell'entità in cui si manifestarono, e s'erano preparati ad affrontarli. Ma non ne viene di conseguenza che avessero progettato un attacco generale contro la C.N.T. Ci sono due ragioni per cui non credo che da una parte o dall'altra si fossero fatti preparativi per combattimenti su vasta scala: a) Né da una parte né dall'altra s'erano trasportate a Barcellona truppe in precedenza. I combattimenti ebbero luogo soltanto fra coloro che si trovavano già a Barcellona, soprattutto civili e forze di polizia; b) i viveri vennero a scarseggiare quasi subito. Chiunque abbia militato in Spagna sa che l'unica operazione bellica che gli spagnoli eseguano veramente bene è quella di nutrire le loro truppe. È estremamente improbabile che, se da una parte o dall'altra fosse stata prevista qualche settimana di combattimenti per le vie e di sciopero generale, non si fosse provveduto a creare scorte di viveri. E infine, il diritto e il torto di quanto avvenne. Un gran baccano era

stato fatto nella stampa fascista straniera, ma come al solito s'era tenuto conto d'un lato solo della medaglia. Cosicché i tumulti di Barcellona erano stati rappresentati come un'insurrezione d'anarchici e trozkisti traditori, i quali «pugnalavano il Governo spagnolo alla schiena» e così via. La realtà era ben diversa. Certo, quando si è in guerra con un nemico mortale, è meglio non cominciare a combattere tra noi; ma val la pena di ricordare che bisogna essere in due per litigare, e che non si comincia a erigere barricate se non s'è subito qualcosa che si presta a sembrare una provocazione. I guai cominciarono automaticamente con l'ordine dato dal Governo agli anarchici di consegnare le armi. Nella stampa inglese ciò fu tradotto in termini britannici e assunse questo aspetto: che le armi erano disperatamente necessarie sul fronte aragonese e non si poteva mandarvele perché i poco patriottici anarchici volevano tenerle per sé. Dare questa visione significava ignorare all'estremo la vera situazione spagnola. Tutti sapevano che tanto gli anarchici quanto il P.S.U.C. avevano scorte di armi, e quando scoppiò il conflitto a Barcellona, la cosa risultò ancor più evidente; tanto da una parte quanto dall'altra le armi saltarono fuori abbondantemente. Gli anarchici sapevano bene che anche se avessero consegnato le armi, il P.S.U.C. ch'era il potere politico più forte di Catalogna, avrebbe conservato le sue; ed è questo infatti che avvenne alla fine dei combattimenti. Intanto, sotto gli occhi di tutti, per le vie, c'erano grandi quantità di armi che avrebbero servito ottimamente allo scopo al fronte, ma che venivano tenute in serbo per le forze «non politiche» del fronte interno. E sotto tutto questo covava il dissidio inconciliabile fra comunisti e anarchici, il quale doveva prima o poi esplodere in un più ampio conflitto. Dopo lo scoppio della guerra il partito comunista spagnolo aveva aumentato enormemente il numero dei suoi iscritti e assorbito quasi tutto il potere politico; inoltre erano venuti in Spagna migliaia di comunisti stranieri, molti dei quali non facevano mistero della loro intenzione di «liquidare» l'anarchismo, appena fosse stata vinta la guerra contro Franco. Date queste circostanze, non si poteva sperare che gli anarchici cedessero le armi.

L'occupazione della Centrale telefonica fu semplicemente la miccia che pose fuoco a una bomba già pronta. Si può credere solo a stento che i responsabili dell'azione ritenessero una simile iniziativa priva di conseguenze. Companys, presidente della Catalogna, ha fama d'aver dichiarato ridendo pochi giorni prima che gli anarchici avrebbero mandato giù qualunque cosa («New Statesman», 14 maggio). Ad ogni modo, non fu un atto sensato. Già da mesi si verificavano frequenti scontri armati fra comunisti e anarchici in varie parti della Spagna. La Catalogna e specialmente Barcellona si trovavano in uno stato di tensione che aveva già prodotto tafferugli, omicidii e così via. Bruscamente si sparse per tutta la città la notizia che uomini in armi stavano dando l'assalto a edifici che gli operai avevano occupato nei combattimenti di luglio e ai quali essi davano

grande importanza sentimentale. Non va dimenticato che le guardie civili non erano amate dalla popolazione operaia. Da generazioni «la guardia» [13] era semplicemente un'appendice del latifondista e del padrone, e le guardie civili erano odiate per il sospetto che generavano, tutt'altro che ingiustamente, d'essere di fedeltà molto dubbia contro i fascisti. (Allo scoppio della guerra le guardie civili s'erano schierate ovunque col partito più forte. In parecchie occasioni, poi, nel corso della guerra, per esempio a Santander, le guardie civili erano passate in blocco ai fascisti.) È probabile che il sentimento per cui il popolo era sceso in piazza, in quelle prime ore, fosse lo stesso che lo aveva spinto a resistere ai generali ribelli agli inizi della guerra. Naturalmente è discutibile che gli operai della C.N.T. dovessero cedere la Centrale telefonica senza protestare. L'opinione d'ognuno qui sarà determinata dal suo orientamento nei riguardi del Governo centralizzato e del potere alla classe operaia. Con maggiore precisione si potrà dire: «Sì, è innegabile che la C.N.T. aveva fondati motivi per condursi come s'è condotta. Ma c'era anche una guerra in corso, e non era il caso di accendere un conflitto sul fronte interno.» D'accordo. Ogni lotta intestina tendeva ad aiutare Franco. Ma che cosa in realtà precipitò l'avvento delle ostilità? Il Governo può avere e può non avere avuto il diritto di occupare la Centrale telefonica; il punto è che, date le circostanze, lo scoppio di un conflitto era da considerarsi inevitabile. Fu una provocazione, un gesto che significava, e voleva significare infatti: «Il vostro potere è finito: ci siamo noi ora.» Era questione semplicemente di buon senso attendersi una certa resistenza. Chiunque abbia un minimo senso delle proporzioni non può non comprendere che la colpa non era, non poteva essere, in una situazione simile, tutta da una parte sola. Il motivo per cui è stata accettata una versione unilaterale è dato dal fatto che i partiti rivoluzionari spagnoli non avevano appoggi nella stampa straniera. Nella stampa inglese, soprattutto, dovrete cercare a lungo prima di trovare un accenno favorevole, in qualsiasi periodo della guerra, agli anarchici spagnoli. Sono stati sistematicamente denigrati e, come so per diretta esperienza, è quasi impossibile indurre qualcuno a stampare qualcosa in loro difesa. Ho cercato di scrivere oggettivamente sui combattimenti di Barcellona, anche se, ovviamente, nessuno possa essere del tutto obiettivo su un argomento del genere. In pratica si è costretti a prendere partito, e non credo che vi siano dubbi da qual parte io mi trovi. Inoltre debbo avere commesso inevitabilmente degli errori, quanto a precisione di fatti ed eventi, non solo qui ma anche in altre parti di questo libro. È difficilissimo scrivere accuratamente sulla guerra spagnola, per la mancanza di documenti non propagandistici. Metto in guardia il lettore su quelle che possono essere le mie propensioni e contro le mie inesattezze. Tuttavia ho fatto del mio meglio per essere onesto e imparziale. Ma si vedrà che la mia versione è completamente diversa da quella che fu data dalla stampa e in particolare dalla stampa comunista. È necessario esaminare l'interpretazione data dai

comunisti, perché fu pubblicata in tutto il mondo; è stata sempre, di poi, corroborata a brevi intervalli, ed è probabilmente la più diffusamente accettata.

Nella stampa comunista e filocomunista tutta la colpa per i fatti di Barcellona fu addossata al P.O.U.M. La cosa fu rappresentata non come uno scoppio spontaneo, ma come una insurrezione voluta e preordinata contro il Governo, a opera esclusivamente del P.O.U.M. sostenuto da pochi e sviati «elementi incontrollabili». Peggio ancora, finì con l'essere un complotto fascista, eseguito per ordine dei fascisti allo scopo di provocare una guerra civile alle spalle del fronte e di paralizzare quindi il Governo. Il P.O.U.M. divenne la «quinta colonna di Franco», un'organizzazione trozkista operante in collegamento coi fascisti. Secondo il «Daily Worker» dell'11 maggio:

Gli agenti tedeschi e italiani che affluivano a Barcellona ufficialmente per «preparare» il famoso Congresso della Quarta internazionale, avevano un solo importantissimo scopo. E cioè: dovevano - in collaborazione coi trozkisti locali - preparare uno stato di confusione e di spargimento di sangue, in cui fosse possibile ai tedeschi e agli italiani dichiarare di «non essere in grado d'esercitare un controllo navale efficace delle coste catalane dato il caos regnante a Barcellona» e di non potere quindi «fare altro che sbarcare forze militari a Barcellona.»

In altre parole, si andavano preparando le condizioni che permettessero ai Governi tedesco e italiano lo sbarco di truppe di terra o di mare, ufficialmente, sulle coste catalane, con la dichiarazione che così facevano «per il mantenimento dell'ordine»...

Il mezzo per il conseguimento di tutto ciò è già a disposizione dei tedeschi e degli italiani sotto forma dell'organizzazione trozkista nota col nome di P.O.U.M.

Il P.O.U.M., operando in collaborazione con elementi criminali ben noti e con altre menti ottenebrate delle organizzazioni anarchiche, ha organizzato e condotto l'attacco sul fronte interno, scrupolosamente sincronizzato affinché coincidesse con l'attacco sul fronte di Bilbao, ecc. ecc.

Più avanti nell'articolo i torbidi di Barcellona diventano «l'aggressione del P.O.U.M.» e in un altro articolo dello stesso numero si dichiara «indubbio che è sulla porta del P.O.U.M. che deve essere deposta la responsabilità per i fatti di sangue della Catalogna.»

«Imprecor» (29 maggio) afferma che coloro i quali eressero le barricate a Barcellona erano «soltanto iscritti al P.O.U.M., organizzati da quel partito a questo scopo.» Potrei riportare molti altri brani di questo genere, ma credo che le citazioni surriferite siano sufficienti. Al P.O.U.M. erano addossate tutte le responsabilità e il P.O.U.M. agiva agli ordini dei fascisti. più innanzi riporterò altri brani della stampa comunista: e si vedrà come

siano così contraddittori da rivelarsi privi d'ogni valore. Ma prima val la pena di indicare parecchie ragioni *a priori* per cui la versione delle sparatorie di maggio come insurrezione fascista a opera del P.O.U.M. sfiori l'incredibile.

1) Il P.O.U.M. non aveva né il numero d'iscritti né l'influenza necessari per provocare disordini di tali proporzioni. Ancor meno aveva la possibilità di promuovere lo sciopero generale. Era un'organizzazione politica scarsamente introdotta nelle associazioni sindacali e non sarebbe stata in grado di provocare uno sciopero in tutta Barcellona più di quel che non possa, diciamo, il partito comunista inglese promuovere lo sciopero generale in tutta Glasgow. Come ho già detto, l'atteggiamento dei capi del P.O.U.M. può avere contribuito a prolungare fino a un certo punto il combattimento; ma essi non avrebbero potuto provocarlo, anche se avessero voluto.

2) Il cosiddetto complotto fascista poggia sulla semplice affermazione degli accusatori, mentre l'evidenza dei fatti s'orienta in tutt'altra direzione. Si disse che il piano mirava a permettere ai Governi germanico e italiano di sbarcare truppe in Catalogna; ma nessun trasporto tedesco o italiano si avvicinò mai alla costa catalana. Quanto al «Congresso della Quarta internazionale» e agli «agenti tedeschi e italiani», non sono che un mito. Da quel che ne so, non si parlò mai d'un Congresso della Quarta internazionale. S'erano fatti vaghi progetti per un Congresso del P.O.U.M. e dei partiti confratelli (l'inglese Independent Labour Party, il tedesco S.A.P. ecc.) e s'era parlato di convocarlo in luglio, due mesi più in là, a una data da stabilirsi; e non un solo delegato era ancora giunto. Gli «agenti tedeschi e italiani» non esistevano che sulle colonne del «Daily Worker». Chiunque abbia varcato la frontiera spagnola in quel periodo sa che non era tanto facile «affluire» in Spagna, o uscirne, quanto a questo.

3) Nulla avvenne né a Lerida, la principale roccaforte del P.O. U.M., né al fronte. È ovvio che se i dirigenti del P.O.U.M. avessero voluto aiutare i fascisti, avrebbero ordinato alla loro milizia di ritirarsi dal fronte e lasciarli entrare. Ma nulla del genere fu mai fatto o progettato. Né contingenti di miliziani erano stati in precedenza allontanati dal fronte, benché non fosse difficile contrabbandare mille o duemila uomini a Barcellona sotto varie scuse, né il minimo tentativo di sabotare il fronte in modo più o meno indiretto aveva mai avuto luogo. Il trasporto di viveri, munizioni e così via continuò come al solito: come ho potuto verificare io stesso in occasione di indagini da me esperite in seguito. Soprattutto, una sollevazione del genere avrebbe richiesto mesi interi di preparativi, di propaganda sovversiva nella milizia, e così via. Ma non ci fu mai il minimo indizio di una cosa del genere. Il fatto che la milizia al fronte non abbia avuto parte alcuna nella «insurrezione» dovrebbe essere conclusivo. Se il P.O.U.M. avesse realmente progettato un colpo di Stato, è inconcepibile che non si sia servito dei diecimila uomini armati che rappresentavano la sola forza materiale di cui

disponesse.

Credo che da tutto ciò risulti abbastanza chiaro che la tesi comunista della «insurrezione» del P.O.U.M. agli ordini dei fascisti non resiste all'evidenza dei fatti. Aggiungerò ora qualche altro stralcio dalla stampa comunista. I resoconti comunisti dell'incidente iniziale, l'incursione sulla Centrale telefonica, sono rivelatori; non concordano in nulla, meno che nel dar tutta la colpa all'altra parte. È sintomatico che sui giornali comunisti inglesi la colpa venga gettata innanzi tutto sugli anarchici e solo in un secondo tempo sul P.O.U.M. La ragione ne è più che evidente. Nessuno in Inghilterra ha mai sentito parlare di «trotskismo», mentre ogni cittadino di lingua inglese rabbrivisce al solo nome di «anarchico». Si faccia sapere che ci son di mezzo gli anarchici, e la voluta atmosfera di prevenzioni e pregiudizi si stabilirà immediatamente; dopo di che si potrà gettare tutto il biasimo desiderato sui «trotskisti». Il «Daily Worker» comincia così (6 maggio):

Una banda d'una minoranza anarchica, fra lunedì e martedì, s'è impadronita e ha tentato di rimanere negli edifici telegrafici, iniziando poi combattimenti stradali.

Nulla di più efficace del cominciare con un rovesciamento di parti. Le guardie civili attaccano un edificio tenuto dalla C.N.T.; perciò la C.N.T. viene presentata in atto di porre l'assedio alle sue stesse posizioni, di attaccare se stessa, insomma. D'altra parte, il «Daily Worker» dell'11 maggio annuncia:

Il Ministro (sinistra) della salute pubblica, Aiguade, e il socialista unitario Rodrigue Salas, Commissario generale dell'ordine pubblico, hanno inviato le forze armate della polizia repubblicana alla «Telefonica» per disarmare il personale di quella sede, in gran parte affiliato alle unioni sindacali della C.N.T.

Notizia che non sembra concordare troppo con quella precedente; tuttavia il «Daily Worker» si guarda bene dall'ammettere l'inattendibilità della prima notizia. Nel numero dell'11 maggio comunica che i volantini degli Amici di Durruti, sconfessati dalla C.N.T., apparvero il 4 e il 5 maggio, durante i combattimenti. «Imprecor» (22 maggio) afferma ch'essi comparvero il 3 maggio, *prima* dei combattimenti, e aggiunge che in conseguenza di ciò

la polizia, condotta dal prefetto di polizia in persona, occupò la Centrale telefonica nel pomeriggio del 3 maggio. Le forze dell'ordine furono fatte segno ai colpi delle armi da fuoco mentre erano intente all'esecuzione del loro dovere. E questo fu il segnale che i provocatori attendevano per cominciare una sparatoria terroristica in tutta la città.

E «Imprecor» ancora, in data 29 maggio:

Alle 3 del pomeriggio il Commissario alla salute pubblica, compagno Salas, si recò alla Centrale telefonica, che durante la notte era stata occupata da 50 membri del P.O.U.M. e altri elementi incontrollabili.

Ciò sembra abbastanza curioso. L'occupazione della Centrale telefonica da parte di cinquanta membri del P.O.U.M. rappresenta quella che si potrebbe chiamare una pittoresca circostanza e ci sarebbe da sperare che qualcuno l'avesse notata. Sembra invece essere stata scoperta soltanto tre o quattro settimane più tardi. In un altro numero di «Imprecor» i cinquanta membri del P.O.U.M. diventano cinquanta miliziani del P.O.U.M. Sarebbe difficile mettere insieme più contraddizioni di quante non ne siano contenute in questi brevi stralci. A un dato momento la C.N.T. attacca la Centrale telefonica, poi vi viene invece attaccata; un volantino fa la sua comparsa prima dell'occupazione della Centrale, e ne è la causa, o, alternativamente, compare dopo e ne è il risultato; gli uomini nella Centrale telefonica sono di volta in volta membri della C.N.T. e affiliati al P.O.U.M., e così via. E, nel numero del 3 giugno del «Daily Worker», J. R. Campbell ci informa che il Governo s'impadronì dei telefoni unicamente perché le barricate erano già erette!

Per motivi di spazio ho citato gli articoli relativi a un solo incidente, ma le medesime contraddizioni ricorrono in tutti i servizi della stampa comunista. Vanno poi aggiunte varie affermazioni che sono con la massima evidenza pura invenzione. C'è per esempio una notizia riportata dal «Daily Worker» del 7 maggio come dichiarazione dell'Ambasciata spagnola di Parigi:

Un interessante particolare del moto insurrezionale è che l'antica bandiera monarchica è comparsa sui balconi di parecchie case barcellonesi, indubbiamente in virtù dell'opinione che coloro i quali hanno partecipato alla rivolta siano padroni della situazione.

Il «Daily Worker» molto probabilmente riportò la notizia in buona fede, ma quell'Ambasciata che l'aveva diffusa doveva avere mentito deliberatamente. Qualsiasi spagnolo avrebbe compreso la situazione interna con maggior acume di quei tali all'Ambasciata. Una bandiera monarchica a Barcellona! Era l'unica cosa capace di far riunire tutte le fazioni in lotta in un solo istante. Gli stessi comunisti di Barcellona furono costretti a sorridere quando lessero una cosa simile. Fu lo stesso con i resoconti dei vari giornali comunisti relativamente alle armi che si supponeva fossero servite al P.O.U.M. durante la «insurrezione». Sarebbero credibili soltanto se non si sapesse assolutamente nulla dei fatti. Nel «Daily Worker» del 17 maggio Frank Pitcairn dichiara:

Ogni specie di armi fu da loro usata nell'esecuzione del loro atto illegale: armi che da mesi andavano sottraendo e nascondendo e armi, come i carri armati, ch'essi avevano rubato dalla caserma al primo scoppiar della rivolta. È chiaro

che moltissime mitragliatrici e parecchie migliaia di fucili sono ancora in loro possesso.

«Imprecor», in data 29 maggio, afferma inoltre:

Il 3 maggio il P.O.U.M. aveva a sua disposizione alcune dozzine di mitragliatrici e parecchie migliaia di fucili... Sulla Plaza de España i trozkisti misero in azione batterie di cannoni da 75 mm. destinati al fronte aragonese e che la milizia aveva tenuto accuratamente nascosti nei suoi quartieri.

Il signor Pitcairn non ci dice come e quando divenisse chiaro che il P.O.U.M. possedeva moltissime mitragliatrici e parecchie migliaia di fucili. Ho dato una stima delle armi in dotazione presso tre dei principali edifici del P.O.U.M.: circa ottanta fucili, qualche bomba e nessuna mitragliatrice, vale a dire quanto poteva all'incirca bastare per la guardia armata che in quel periodo tutti i partiti tenevano davanti alle loro sedi. Sembra strano che poi, quando il P.O.U.M. fu soppresso e tutti i suoi edifici occupati, queste migliaia di armi non siano mai saltate fuori: specialmente i carri armati e i cannoni, che non sono precisamente quel genere di cose che si possano nascondere sotto il letto. Ma veramente rivelatrice nelle due notizie surriportate è la completa ignoranza della situazione locale. Secondo il signor Pitcairn, il P.O.U.M. rubò carri armati dalla caserma; ma non ci dice quale caserma. I miliziani del P.O.U.M. che si trovavano a Barcellona (relativamente pochi ormai, dato che l'arruolamento diretto nelle milizie di partito era cessato) dividevano la caserma Lenin con un numero notevolmente più grande di truppe dell'Armata popolare. Il signor Pitcairn vuol farci credere, quindi, che il P.O.U.M. rubasse carri armati con la connivenza dell'Armata popolare. Altrettanto dicasi dei «quartieri» ove i cannoni da 75 mm. erano stati nascosti. Non si fa menzione di dove fossero questi «quartieri». Quei cannoni che sparavano in Plaza de España figuravano in molte corrispondenze giornalistiche, ma credo che si possa affermare con certezza che non sono mai esistiti. Come ho già avuto occasione di osservare, non udii mai il rombo delle artiglierie durante i combattimenti, benché non distassi dalla Plaza de España più di un chilometro e mezzo. Qualche giorno dopo cercai sugli edifici della piazza tracce di cannonate, ma inutilmente. E un testimone oculare che ebbe trovarsi in quei paraggi per tutta la durata dei combattimenti dichiarò che non un solo cannone vi fece mai la sua comparsa. (Incidentalmente, il racconto delle armi rubate può essere stato originato da Antonov-Ovseenko, il console generale russo, che ne aveva parlato a un noto giornalista inglese, il quale ebbe poi a riportarlo in buona fede in un settimanale. Antonov-Ovseenko è stato in seguito «epurato». Come ciò possa toccare la attendibilità delle sue notizie non so proprio.) La verità è, naturalmente, che questi racconti sui carri armati, sui cannoni e altre consimili cose, sono stati inventati solo perché diversamente sarebbe difficile conciliare le proporzioni dei tumulti di Barcellona con l'esiguo

numero di quelli del P.O.U.M. Era necessario affermare che il P.O.U.M. portava tutta la responsabilità dei moti; era anche necessario sostenere che si trattava di un partito insignificante, privo di seguito fra le masse e «composto di solo qualche migliaio di aderenti», secondo «Imprecor». L'unica speranza di rendere credibili le due cose era fingere che il P.O.U.M. possedesse tutte le armi di un moderno esercito meccanizzato.

È impossibile leggere i resoconti della stampa comunista senza capire ch'erano volutamente diretti a influenzare un pubblico ignaro dei fatti, col solo scopo di creare definite prevenzioni. Come, per esempio, la dichiarazione di Pitcairn nel «Daily Worker» dell'11 maggio che l'«insurrezione» era stata soffocata dall'Armata popolare. Lo scopo qui è dare al mondo esterno l'impressione che tutta la Catalogna fosse compatta contro i «trozkisti». Ma l'Armata popolare rimase neutrale per tutta la durata dei combattimenti; tutti a Barcellona lo sapevano ed è difficile credere che il signor Pitcairn non lo sapesse. O anche i trucchi della stampa comunista con il numero dei feriti e dei morti, allo scopo d'esagerare le proporzioni dei disordini. Diaz, segretario generale del partito comunista spagnolo, largamente citato nella stampa comunista, dette il numero di 900 morti e 2500 feriti. Il Ministero catalano della propaganda, tutt'altro che propenso a sottovalutare, dette il numero di 400 morti e 1000 feriti.

I giornali capitalisti stranieri, in generale, dettero la colpa dei combattimenti agli anarchici, ma qualcuno seguì la linea comunista. Tra questi ci fu l'inglese «News Chronicle», il cui corrispondente, John Langdon-Davies, si trovava in quei giorni a Barcellona. Cito alcuni brani della sua corrispondenza, intitolata *Rivolta trozkista*:

... Non si tratta di una sollevazione anarchica, ma di un fallito «putsch» del P.O.U.M. «trozkista», operante attraverso le organizzazioni poste sotto il suo controllo degli Amici di Durruti e Gioventù libertaria... Il dramma ebbe inizio nel pomeriggio di lunedì, quando il Governo inviò le forze armate della polizia alla sede telefonica per disarmarvi quegli operai, quasi tutti della C.N.T. Gravi irregolarità nel servizio già da molto tempo costituivano motivo di scandalo. Una gran folla s'era raccolta nella Plaza de Cataluña, mentre gli uomini della C.N.T. resistevano, ritirandosi di piano in piano verso la sommità dell'edificio... L'incidente ha origini oscure, ma correva voce che il Governo fosse in lotta con gli anarchici. Le strade rigurgitavano di armati... Al tramonto tutti i centri operai e ogni edificio governativo erano protetti da barricate, e verso le dieci venivano sparate le prime scariche, e le prime ambulanze cominciavano a correre per la città. All'alba tutta Barcellona era sotto il fuoco. Con l'avanzar del giorno e coi morti che già superavano il centinaio, si poté avere un'idea di quello che stava accadendo. La C.N.T. anarchica e la U.G.T. socialista non erano tecnicamente «scese in piazza». Finché restavano dietro le barricate, erano semplicemente in vigile attesa, posizione che comprendeva il diritto di sparare contro chiunque si mostrasse in armi in mezzo alla strada... Le scariche erano invariabilmente aggravate dai «pacos», tiratori isolati, quasi sempre fascisti, che sparavano, nascosti fra i

tetti, piuttosto a casaccio, ma facendo tutto quanto potevano per aumentare il panico generale... La sera del mercoledì, tuttavia, cominciò a essere chiaro chi si nascondesse dietro la rivolta. Tutti i muri erano stati ricoperti da un manifesto incendiario, incitante alla rivoluzione immediata e alla fucilazione dei capi repubblicani e socialisti. Era firmato dagli Amici di Durruti. Il giovedì mattina il quotidiano anarchico sconfessava ogni solidarietà e connivenza col manifesto, ma «La Batalla», giornale del P.O.U.M., lo ristampava col massimo compiacimento. Barcellona, la prima città di Spagna, veniva così immersa in un bagno di sangue da agenti provocatori, che si servivano di questa organizzazione sovversiva.

Ciò non s'accorda del tutto con le versioni comuniste riportate prima, ma, come si vedrà, non è molto più convincente. Innanzi tutto la vicenda è definita «rivolta trozkista», poi la si dice provocata da un attacco alla Centrale telefonica e dalla diffusa opinione che il Governo fosse in lotta con gli anarchici. La città è irta di barricate, dietro le quali si trovano tanto la C.N.T. quanto l'U.G.T.; due giorni dopo compare il manifesto incendiario (in realtà, un semplice volantino), e questo viene per implicazione considerato il movente di tutto l'effetto che precede la causa. Ma qui ci troviamo di fronte a un caso veramente grave di deformazione dei fatti. Langdon-Davies parla degli Amici di Durruti e della Gioventù libertaria come di organizzazioni controllate dal P.O.U.M. La Gioventù libertaria era l'associazione giovanile degli anarchici, corrispondente alla J.S.U. del P.S.U.C. ecc. Gli Amici di Durruti, piccola organizzazione in seno alla F.A.I., erano in generale estremamente avversi al P.O.U.M. Da quanto ho potuto appurare, non c'era una sola persona in tutta Barcellona che appartenesse a entrambi. Come dire che la Lega socialista è un'organizzazione controllata dal partito liberale inglese. Langdon-Davies non si è forse reso conto di tutto ciò? Se così fosse stato, avrebbe scritto con più attenzione su di un argomento così complesso.

Non metto in dubbio la buona fede del signor Langdon-Davies; ma egli partì da Barcellona appena i combattimenti per le vie cessarono, e cioè proprio quando avrebbe potuto cominciare serie indagini; e in tutta la corrispondenza si nota senz'ombra di dubbio ch'egli ha accettato la versione ufficiale (di una «rivolta trozkista») senza sufficienti verifiche da parte sua. Il che è evidente anche nello stralcio da me riportato. «Al tramonto» già si levano le barricate e «verso le dieci» si sparano le prime scariche. Queste non sono le parole di un testimone oculare. Si sarebbe indotti a credere che solitamente si aspetti che l'avversario abbia eretto le barricate per sparargli addosso. L'impressione data è che alcune ore fossero passate fra l'erezione delle barricate e le prime scariche di fucileria, mentre, naturalmente, le cose andarono nel modo contrario. Io e molti altri sentimmo le prime scariche qualche ora dopo mezzogiorno. Ci sono poi i tiratori isolati, «quasi sempre fascisti», che sparano dall'alto dei tetti. Il signor Langdon-Davies non spiega come sapesse che questi uomini erano

fascisti. Presumibilmente non si arrampicò fin sui tetti per informarsene. Egli ripete semplicemente quanto gli è stato detto e, poiché corrisponde alla versione ufficiale, non lo discute. A dir la verità, egli indica la sola probabile fonte di gran parte delle sue informazioni con un incauto riferimento, agli inizi dell'articolo, al Ministro della propaganda. I giornalisti stranieri in Spagna erano disperatamente alla mercé del Ministro della propaganda, anche se si può ritenere che il solo nome di un simile ministero costituisca un avvertimento sufficiente. Il Ministro della propaganda era così adatto a fornire informazioni obbiettive sui tumulti di Barcellona come, diciamo, il fu Lord Carson avrebbe potuto essere imparziale nella sua versione della rivolta di Dublino del 1916.

Ho addotto i motivi per ritenere che la versione comunista dei fatti di Barcellona non possa essere presa sul serio. In aggiunta debbo dire qualcosa sull'accusa generica che il P.O. U.M. fosse un'organizzazione clandestina fascista al soldo di Franco e di Hitler.

Questa accusa è stata poi ripetuta infinite volte nella stampa comunista, specie a partire dal 1937. Faceva parte della campagna mondiale promossa dal partito comunista ufficiale contro il «trozkismo», di cui il P.O.U.M. avrebbe dovuto essere l'esponente in Spagna. Il «trozkismo» secondo il «Frente Rojo» (il giornale comunista di Valencia) «non è una dottrina politica, ma una organizzazione capitalistica ufficiale, una banda terroristica, fascista, volta a delinquere e al sabotaggio contro il popolo.» Il P.O.U.M. era un'organizzazione trozkista in lega coi fascisti e parte della «quinta colonna di Franco». Notevole il fatto che fin dagli inizi nessuna prova era mai stata addotta a sostegno di quest'accusa; la cosa fu semplicemente asserita con aria di autorità. E gli attacchi vennero condotti col massimo di diffamazioni personali e con la più completa mancanza di senso di responsabilità in merito agli effetti che avrebbero potuto avere sulla guerra. Pur di diffamare il P.O.U.M., molti scrittori comunisti sembrano avere considerato trascurabilissimo il tradimento di segreti militari. In un numero di febbraio del «Daily Worker», per esempio, una giornalista (Winifred Bates) si permette d'affermare che il P.O.U.M. schierava nel suo settore del fronte solo la metà delle truppe che sosteneva d'avervi. Non era vero, ma presumibilmente la corrispondente ne era convinta. Tanto lei quanto il «Daily Worker» erano dispostissimi, quindi, a far avere al nemico una delle informazioni più importanti che si possano fornire attraverso le colonne di un giornale. Su «New Republic» il signor Ralph Bates affermò che le truppe del P.O.U.M. «giocavano partite di calcio coi fascisti nella terra di nessuno» proprio in un periodo in cui, invece, le truppe del P.O.U.M. subivano gravissime perdite e parecchi miei amici personali vi restarono feriti o uccisi. Inoltre, c'era la maligna vignetta, a cui venne data la massima diffusione, prima a Madrid poi a Barcellona, del P.O.U.M. che faceva capolino da dietro una maschera segnata da falce e martello, mostrando un volto marchiato dalla svastica. Se il Governo non

fosse stato virtualmente sotto il controllo dei comunisti, non avrebbe mai permesso che una simile caricatura fosse posta in circolazione in tempo di guerra. Costituiva un colpo deliberato al morale non solo della milizia del P.O.U.M., ma di ogni altro che si trovasse schierato accanto ad essa; perché non è incoraggiante sentirsi dire che le truppe che combattono al nostro fianco in prima linea sono composte di traditori. In realtà, dubito se l'insulto che fu gettato contro di loro dalle retrovie abbia veramente avuto l'effetto di demoralizzare i miliziani del P.O.U.M. Comunque, i suoi autori debbono portare la responsabilità di avere anteposto lo spirito di parte all'unità antifascista.

Le accuse contro il P.O.U.M. si riassumevano in questo: che un organismo di molte decine di migliaia di persone, quasi tutte della classe operaia, oltre a numerosi collaboratori e simpatizzanti stranieri, in massima parte fuorusciti dai Paesi fascisti, e migliaia di miliziani costituivano semplicemente una vasta organizzazione spionistica al soldo dei fascisti. Era una cosa priva del più elementare buon senso e bastava la storia recente del P.O.U.M. a renderla del tutto incredibile. I dirigenti del P.O.U.M. avevano tutti un passato rivoluzionario. Alcuni avevano partecipato alla rivolta del 1934 e la maggior parte era stata in carcere per attività socialista sotto il Governo Lerroux o la monarchia. Nel 1936 quello che era allora il suo maggior esponente, Joaquin Maurin, era stato di quei deputati che avevano avvertito le Cortes dell'imminente rivolta di Franco. Qualche tempo dopo lo scoppio della guerra era stato fatto prigioniero dai fascisti mentre tentava di organizzare la resistenza nelle retrovie franchiste. Quand'ebbe luogo la rivolta, il P.O.U.M. prese parte attivissima contro di essa, e specialmente a Madrid molti dei suoi seguaci morirono nei combattimenti per le vie. Fu uno dei primi corpi a formare colonne di miliziani in Catalogna e a Madrid. Sembra quasi impossibile spiegare tutto ciò come attività d'un partito agli stipendi del fascismo. Un partito al soldo dei fascisti sarebbe semplicemente passato dall'altra parte.

E nemmeno c'era stato indizio alcuno di attività filofascista durante la guerra. Si poteva opinare, sebbene in definitiva io non concordi, che insistendo per una politica più rivoluzionaria il P.O.U.M. facesse opera di disgregazione delle forze governative, aiutando così i fascisti; credo che qualsiasi governo a tendenza riformista sarebbe giustificato nel ritenere un bel fastidio un partito come il P.O.U.M. Ma questa è una cosa ben diversa dal diretto tradimento. Non si potrebbe spiegare perché, se il P.O.U.M. era davvero un organismo fascista, la sua milizia rimase fedele al Governo. Si trattava di otto o diecimila uomini che tennero importanti settori del fronte nelle terribili condizioni dell'inverno 1936-'37. Molti rimasero in trincea per quattro o cinque mesi di fila. È difficile vedere perché non se ne uscirono semplicemente dalle trincee o non passarono addirittura al nemico. Avevano sempre la possibilità di farlo, e ci furono momenti in cui un simile fatto avrebbe potuto essere di un valore decisivo. Invece

continuarono a combattere e fu poco tempo dopo che il P.O.U.M. era stato soppresso come partito politico, quando il fatto era ancor vivo nella memoria di tutti, che la milizia (non ancora ridistribuita fra i vari reparti dell'Armata popolare) partecipò al cruentissimo attacco a oriente di Huesca, dove parecchie migliaia di uomini vennero uccisi in un paio di giorni. Al minimo, sarebbe stato lecito aspettarsi una certa fraternizzazione col nemico e un continuo stillicidio di disertori. Ma, come ho già indicato, le diserzioni erano straordinariamente rare. Ancora, ci si sarebbe potuti aspettare motivi propagandistici di tipo fascista, «disfattismo» e così via. Non ci fu mai nulla di tutto questo. Evidentemente debbono esservi stati, nel P.O.U.M., spie e agenti provocatori fascisti: ve ne sono in tutti i partiti di sinistra; ma nulla ci autorizza a pensare che nel P.O.U.M. ve ne fossero più che altrove. È vero che alcuni degli attacchi della stampa comunista dicevano, più o meno a malincuore, che solo i capi del P.O.U.M. erano al soldo dei fascisti, e non la base. Ma questo era solo un tentativo di staccare i bassi ranghi dai capi. La natura dell'accusa implicava che i membri ordinari, miliziani e così via, erano tutti nel complotto; perché era ovvio che se Nin, Gorkin e gli altri fossero stati davvero al soldo dei fascisti, ciò molto più ovviamente avrebbe dovuto essere a conoscenza dei loro seguaci, in continuo contatto con loro, che non di giornalisti residenti a Londra, Parigi e New York. E in ogni caso, quando il P.O.U.M. fu soppresso, la polizia segreta controllata dai comunisti agì sull'assunto che tutti erano ugualmente colpevoli e arrestò chiunque fosse collegato col P.O.U.M., compresi perfino uomini feriti, infermiere d'ospedale, mogli d'iscritti al P.O.U.M. e in alcuni casi anche bambini. Finalmente, il 15 e il 16 giugno, il P.O.U.M. venne soppresso e dichiarato organizzazione illegale. Questo fu uno dei primi atti del Governo Negrín, che aveva assunto il potere in maggio. Quando il Comitato Esecutivo del P.O.U.M. fu tutto messo *dentro*, la stampa comunista portò alla luce quella che voleva essere la scoperta di un enorme complotto fascista. Per un po' la stampa comunista del mondo intero fiammeggiò di questo genere di notizie. Il «Daily Worker» del 21 giugno, riassumendo il notiziario di vari giornali comunisti spagnoli, pubblicò un articolo col titolo *Complotto dei trozkisti spagnoli a favore di Franco* in cui si leggeva:

Dopo l'arresto di numerosi esponenti trozkisti a Barcellona e altrove... sono stati resi noti i particolari d'uno degli esempi più impressionanti di spionaggio del tempo di guerra e insieme la più ignobile rivelazione di tradimento trozkista... Documenti in possesso della polizia, insieme con la confessione completa di non meno di 200 persone arrestate, provano come ecc. ecc.

Tutte queste rivelazioni tendevano a «provare» che i capi del P.O.U.M. radiotrasmettevano segreti militari al generale Franco, erano in contatto con Berlino e agivano in collaborazione con l'organizzazione segreta

fascista di Madrid. Inoltre venivano dati particolari sensazionali su messaggi segreti scritti con inchiostri simpatici, su di un misterioso documento firmato con la lettera N. (che stava per Nin) e avanti su questo tono.

Il risultato finale è il seguente: a sei mesi di distanza, nel momento in cui scrivo, quasi tutti i capi del P.O.U.M. sono ancora in galera, ma nessun processo è stato istruito e le accuse di contatti con Franco per radio e altro ancora, non sono ancora state ufficialmente formulate. Se essi fossero stati veramente colpevoli di spionaggio, processo e fucilazione avrebbero avuto luogo entro una settimana, come già era stato fatto con moltissime spie fasciste. Ma nessuna prova è stata mai addotta, a eccezione delle dichiarazioni della stampa comunista. Quanto alle 200 confessioni complete che, se avessero avuto luogo, sarebbero bastate a incriminare chicchessia, non se n'è più sentito parlare. Non furono infatti che duecento prodezze di qualche cervello immaginativo.

Meglio ancora, quasi tutti i membri del Governo spagnolo hanno dichiarato di non credere alle accuse contro il P.O.U.M. Recentemente il gabinetto ha stabilito con cinque voti contro due di rilasciare i detenuti politici antifascisti: i due contrari erano i ministri comunisti. In agosto una delegazione internazionale capeggiata da James Maxton, deputato inglese, si è recata in Spagna per indagare sulle accuse a carico del P.O.U.M. e la scomparsa di Andres Nin. Prieto, Ministro della difesa nazionale, Irujo, Ministro della giustizia, Zugazagoitia, Ministro degli interni, Ortega y Gasset, procuratore generale, Prat Garcia, e altri, tutti hanno negato ogni credito alla voce che i dirigenti del P.O.U.M. fossero colpevoli di spionaggio. Irujo aggiunse d'aver esaminato la pratica e che nessuna delle cosiddette prove a carico poteva dirsi tale, così come il documento che si supponeva firmato da Nin era privo di qualsiasi valore (era cioè un volgarissimo falso), Prieto riteneva i capi del P.O.U.M. responsabili dei conflitti, in maggio, a Barcellona, ma respingeva l'idea che fossero spie fasciste.

«La cosa più grave» soggiunse «è che l'arresto dei dirigenti del P.O.U.M. non è stato deciso dal Governo, ma eseguito per iniziativa diretta della polizia medesima. E i responsabili non sono i capi della polizia, ma il loro *entourage*, che i comunisti hanno saputo intrufolare negli uffici secondo il loro costume.»

Il Ministro ha citato altri casi di arresti illegali eseguiti dalla polizia. Irujo ugualmente ha dichiarato che la polizia, diventata «quasi indipendente», era in realtà sotto il controllo di elementi comunisti stranieri. Prieto molto esplicitamente ha fatto capire alla delegazione che il Governo non poteva permettersi di trattar male il partito comunista quando i russi fornivano le armi. Quando un'altra delegazione, presieduta da John McGovern, membro esso pure del Parlamento britannico, si è recata in Spagna in dicembre, ha avuto la stessa risposta e Zugazagoitia, Ministro degli interni, ha ripetuto il concetto di Prieto in termini ancora

più espliciti: «Noi abbiamo ricevuto aiuti dalla Russia e dovuto quindi permettere azioni che non ci piacevano.»

Un esempio di quanto fosse diventata autonoma la polizia è dato dal fatto che, anche con un ordine firmato dal direttore delle prigioni e dal Ministro della giustizia, McGovern e compagni non poterono entrare in una delle «prigioni segrete» che il partito comunista aveva a Barcellona. [14] Mi sembra che tutto ciò possa essere sufficiente a chiarire la situazione. L'accusa di spionaggio contro il P.O.U.M. non aveva altra base che gli articoli sulla stampa comunista e l'attività della polizia segreta controllata dai comunisti. I capi del P.O.U.M. e centinaia o migliaia di loro seguaci sono ancora in prigione e da sei mesi a questa parte la stampa comunista continua a chiedere a gran voce l'esecuzione dei «traditori». Ma Negrin e gli altri non hanno perso la testa e si sono rifiutati di organizzare il massacro spettacolare di una legione di «trozkisti». Data la pressione esercitata su di loro, va a loro credito assoluto che siano riusciti a comportarsi così. Frattanto, nel quadro da me surriportato, diventa molto difficile credere che il P.O.U.M. fosse realmente un'organizzazione fascista di spionaggio, a meno che non si voglia anche credere che Maxton, McGovern, Prieto, Irujo, Zugazagoitia e tutti gli altri siano al soldo dei fascisti.

E, infine, l'accusa al P.O.U.M. d'essere «trozkista». Questo termine è ora adoperato con sempre maggior libertà e lo si usa in un modo estremamente ingannevole e spesso volutamente ingannevole. Varrà la pena di soffermarci un istante a definirlo. Il termine «trozkista» viene ora usato per significare tre distinte figure politiche:

1. Chiunque, come Trotzki, sostenga la necessità della «rivoluzione mondiale» in opposizione al «socialismo in un singolo Paese». più liberamente, un rivoluzionario estremista.
2. Un membro dell'organizzazione capeggiata da Trotzki. [15]
3. Un criptofascista atteggiandosi a rivoluzionario, che si dedica soprattutto a opera di sabotaggio nell'U.R.S.S. ma in linea di massima tende a spezzare e a minare le forze delle sinistre.

Nel primo senso il P.O.U.M. poteva fors'anco essere detto trozkista, come del resto l'Independent Labour Party in Inghilterra, il S.A.P. tedesco, i socialisti di sinistra francesi e così via. Ma il P.O.U.M. non aveva rapporti con Trotzki o i trozkisti («bolscevico-leninisti»). Allo scoppio della guerra civile i trozkisti stranieri venuti in Spagna (quindici o venti in tutto) operarono dapprima col P.O.U.M. come partito più vicino al loro orientamento, ma senza divenire iscritti; in seguito Trotzki ordinò ai suoi seguaci di attaccare la politica del P.O. U.M. e i trozkisti vennero allontanati dagli uffici del partito, sebbene qualcuno ne restasse nella milizia. Nin, massimo esponente del P.O.U.M. dopo la cattura di Maurin da parte dei fascisti, era stato un tempo segretario di Trotzki, ma lo aveva

lasciato già da alcuni anni per costituire il P.O.U.M. attraverso la fusione di numerosi comunisti dissidenti da un più vecchio partito, il Blocco degli operai e dei contadini. L'antica comunione di Nin con Trotzki servì alla stampa comunista per mostrare che il P.O.U.M. era realmente trozkista. In base a questa logica, si potrebbe dimostrare che il partito comunista inglese è in realtà un'organizzazione fascista, a causa dell'antica dimestichezza di John Strachey con Sir Oswald Mosley. Nel secondo senso, l'unico veramente definito del termine, il P.O.U.M. non era davvero trozkista. È importante fare questa distinzione perché va da sé per la maggioranza dei comunisti che un trozkista nel secondo senso lo è invariabilmente anche nel terzo e cioè che tutta l'organizzazione trozkista è soltanto un apparato spionistico fascista. Il «trozkismo» divenne di dominio pubblico soltanto all'epoca dei processi sul sabotaggio in Russia, e dare a un uomo del trozkista equivale praticamente a dargli dell'assassino, dell'agente provocatore ecc. Ma nello stesso tempo chiunque critichi la politica comunista in base a un criterio di sinistra è suscettibile di venire chiamato trozkista. Bisogna dunque ritenere che chiunque professi un estremismo rivoluzionario è al soldo dei fascisti?

In pratica, bisogna e non bisogna ritenerlo secondo l'opportunità locale e contingente. Quando Maxton si recò in Spagna con la delegazione di cui ho detto in precedenza, «Verdad», «Fronte Rojo» e altri giornali comunisti spagnoli lo accusarono immediatamente d'essere un «trozko-fascista», una spia della Gestapo e così via. I comunisti inglesi, però, si guardarono bene dal ripetere questa accusa. Nella stampa comunista britannica Maxton diventa semplicemente «un reazionario, nemico della classe operaia», cosa comodamente vaga. La ragione va ricercata nel fatto che parecchie dure lezioni hanno dato alla stampa comunista inglese una salutare paura della legge sulla diffamazione. Che l'accusa non venisse ripetuta in un Paese dove sarebbe stato necessario provarla, è dimostrazione sufficiente della sua falsità.

Può sembrare ch'io abbia voluto confutare le accuse contro il P.O.U.M. assai più di quanto possa essere necessario. A paragone delle atrocità d'una guerra civile, questa specie di battibecco intestino fra partiti, con le sue inevitabili ingiustizie e accuse menzognere, potrà parere futile. Non lo è, in realtà. Credo che diffamazioni e campagne di stampa di questo genere siano capaci di arrecare un danno mortale alla causa antifascista.

Chiunque abbia voluto dare un minimo d'attenzione all'argomento saprà che la tattica comunista di trattare gli avversari politici mediante accuse altisonanti è tutt'altro che nuova. Oggi la parola chiave è «trozko-fascista»; ieri era «social-fascista». Sono passati solo sei o sette anni da quando i processi di Stato russi «provarono» che i capi della Seconda internazionale, compresi, a esempio, Léon Blum e vari esponenti del partito laburista britannico, avevano organizzato un gigantesco complotto per l'invasione militare dell'U.R.S.S. Eppure oggi i comunisti francesi sono lieti

d'accettare Blum come capo e i comunisti inglesi muovono cielo e terra per poter introdursi nel partito laburista. Non credo che questo genere di condotta giovi, anche da un punto di vista settario. E intanto non v'è possibilità di dubbio sull'odio e il dissenso che l'accusa di «trotzko-fascismo» sta provocando. Comunisti della base in tutto il mondo vengono raggirati e deviati su una pista falsa alla caccia dei «trotzkisti» e partiti come il P.O.U.M. sono risospinti nella posizione terribilmente sterile di partiti soltanto anticomunisti. Si vede già l'inizio di una pericolosa frattura nel movimento operaio mondiale. Qualche altro insulto contro socialisti d'antica e provata fede, qualche altra frode come le accuse al P.O.U.M. e la frattura potrà diventare insanabile. La sola speranza è che si riesca a mantenere la controversia politica su di un piano in cui la discussione esauriente sia possibile. Tra i comunisti e quelli che stanno o sostengono di stare alla loro sinistra c'è una sostanziale differenza. I comunisti sostengono che il fascismo può essere battuto da un'alleanza con certi settori della classe capitalistica (tattica del Fronte popolare); i loro oppositori affermano invece che questa manovra dà semplicemente al fascismo nuovi terreni di coltura. Il problema va chiarito; prendere la decisione erranea può significare vincolarci a secoli di semischiavitù. Ma finché non si ricorrerà ad altro argomento che al grido di «trotzko-fascista!» la discussione non potrà nemmeno cominciare. Mi sarebbe impossibile, per esempio, discutere i pro e i contro dei fatti di Barcellona con un iscritto al partito comunista, perché nessun comunista (e cioè, nessun «buon» comunista) potrà ammettere ch'io abbia fatto un'esposizione veritiera degli avvenimenti. Se seguisse fedelmente la «linea» del suo partito, dovrebbe dichiarare ch'io mento o, al massimo, che sto paurosamente deviando, e chiunque abbia dato un'occhiata ai titoli del «Daily Worker» a mille miglia dalla scena degli avvenimenti è molto meglio informato di quanto è accaduto a Barcellona di quello che non sia io. In tali circostanze non si può discutere, il minimo di accordo necessario è del tutto impossibile. Quale scopo si serve dicendo che uomini come Maxton sono al soldo dei fascisti? Solo quello di rendere irraggiungibile una seria discussione. È come se nel bel mezzo di un torneo di scacchi uno dei competitori si mettesse improvvisamente a urlare che l'altro è colpevole di reato d'incendio o bigamia. Il punto che realmente conta non viene sfiorato. L'insulto non risolve nulla.

Fu, credo, tre giorni dopo i tumulti di Barcellona che noi tornammo al fronte; ed era difficile ora pensare a quella guerra negli stessi termini ingenuamente idealistici di prima. Ritengo che non vi sia nessuno il quale, dopo aver passato un certo numero di settimane in Spagna, non sia rimasto più o meno deluso. La mia mente tornava al giornalista americano incontrato il giorno del mio arrivo a Barcellona e alle sue parole: «Questa guerra è un losco affare, un *racket*, come tutte le altre!» La frase m'aveva scandalizzato, e in quel periodo (dicembre) non m'era parso che corrispondesse alla verità; non vi corrispondeva nemmeno ora, in maggio, ma cominciava a farlo. Il fatto è che ogni guerra soffre d'una specie di progressiva degradazione un mese dopo l'altro, perché cose quali la libertà individuale e una stampa attendibile non sono semplicemente compatibili con l'efficienza militare.

Si poteva cominciare ora ad avere un'idea di ciò che sarebbe potuto succedere. Era facile vedere che il Governo Caballero sarebbe caduto per essere sostituito da un Governo più di destra e soggetto a una maggiore influenza comunista (questo si verificò una o due settimane più tardi), il quale si sarebbe accinto a spezzare il potere delle associazioni sindacali una volta per tutte. E poi, quando Franco fosse stato battuto, per non parlare dei colossali problemi della riorganizzazione della Spagna, le prospettive erano tutt'altro che rosee. Quanto alle chiacchiere dei giornali sull'essere, quella, una «guerra per la democrazia» erano tutta polvere negli occhi. Nessuno con un po' di buon senso poteva sperare in un regime democratico, neppure come noi lo intendiamo in Francia o in Inghilterra, in un Paese così esausto e diviso come sarebbe stata la Spagna a guerra finita. Non avrebbe potuto essere che una dittatura, ed era chiaro che le probabilità per una dittatura del proletariato non esistevano più. Questo significava che il movimento generale sarebbe stato in direzione di qualche specie di fascismo. Un fascismo senza dubbio con un nome più gentile, e, dato che s'era in Spagna, più umano e meno efficiente dei tipi di marca tedesca o italiana. Le sole alternative erano una dittatura infinitamente peggiore, esercitata da Franco, o (sempre, come possibilità) una guerra finita con la Spagna divisa da vere e proprie frontiere o in zone economiche.

Era, comunque, una prospettiva sempre molto deprimente. Ma non ne veniva di conseguenza che non valesse la pena di combattere per il Governo, ch'era pur sempre opposto al più nudo e robusto fascismo di Franco e di Hitler. Quali che fossero le tare che il Governo postbellico avrebbe potuto avere, il regime di Franco sarebbe stato certamente peggiore. Agli operai, il proletariato urbano, poteva alla fine importare ben

poco chi vincesses, ma la Spagna è soprattutto un paese agricolo e i contadini avrebbero quasi certamente beneficiato d'una vittoria governativa. Alcune almeno delle terre ch'essi avevano occupate sarebbero rimaste in loro possesso e in questo caso ci sarebbe anche stata una distribuzione di terre nelle regioni ch'erano state di Franco, e la virtuale schiavitù della gleba, superstite in alcuni territori spagnoli, non sarebbe stata ripristinata. Il Governo al potere alla fine della guerra sarebbe stato ad ogni modo anticlericale e antifeudale. Avrebbe tenuto la Chiesa in scacco, almeno per un po' di tempo, e modernizzato il Paese: costruito strade, per esempio, promosso l'istruzione e l'igiene pubblica; qualcosa in questo senso era stato fatto anche durante la guerra. Franco, d'altra parte, finché non fosse diventato semplicemente una marionetta dell'Italia e della Germania, era legato ai latifondisti feudali ed era per una muffita reazione clericomilitare. Il Fronte popolare poteva essere un inganno, ma Franco era un anacronismo. Solo dei milionari o dei romantici potevano desiderare la sua vittoria.

Inoltre, c'era il problema del prestigio internazionale del fascismo, che da un anno o due a quella parte mi ossessionava come un incubo. Dal 1930 i fascisti avevano vinto tutte le loro battaglie: era venuto il momento per loro di patire una sconfitta, poco importava da chi. Se fossimo riusciti a buttare a mare Franco e i suoi mercenari stranieri, ciò avrebbe significato un immenso miglioramento nella situazione mondiale: anche se la Spagna medesima fosse uscita dalla guerra con una dittatura soffocante e tutti i suoi uomini migliori in prigione. Per questo soltanto valeva la pena di vincere la guerra. Così vedevo le cose in quell'epoca. Posso dire che ora ho un concetto molto più lusinghiero del Governo Negrín di quello che non nutrissi quando prese il potere. Ha sostenuto la lotta durissima con splendido coraggio, e ha dato prova di una maggiore tolleranza politica di quanto ognuno s'aspettasse. Ma io ancora credo che, a meno che la Spagna non si spezzi, con incalcolabili conseguenze, la tendenza del Governo postbellico sia fascista. Ancora una volta do questa opinione per quello che vale e lascio che il tempo ne faccia quella giustizia che riserva alla maggior parte dei profeti.

Eravamo appena ritornati al fronte quando sentimmo che Bob Smillie, tornando in Inghilterra, era stato arrestato alla frontiera, ricondotto a Valenza e gettato in carcere. Smillie si trovava in Spagna dall'ottobre. Aveva lavorato per parecchi mesi negli uffici del P.O.U.M. e poi s'era arruolato nella milizia all'arrivo degli altri membri dell'Independent Labour Party, con l'intesa ch'egli avrebbe dovuto fare tre mesi al fronte prima di tornare in Inghilterra per un giro di propaganda. Ci occorse parecchio tempo per scoprire il motivo del suo arresto. Egli era tenuto «incommunicado», sì che nemmeno un avvocato poteva vederlo. In Spagna non esiste, almeno in pratica, una garanzia legale dal sequestro di persona o dall'arresto senza regolare mandato di cattura, e quindi si può essere tenuti in carcere per

mesi e mesi senza nessuna denuncia specifica. Venimmo comunque a sapere da un ex detenuto che Smillie era stato arrestato per «porto d'armi abusivo». Le «armi», seppi, erano due bombe a mano del tipo più antiquato in uso allo scoppio della guerra, ch'egli portava seco per mostrarle nelle sue conferenze, insieme con schegge di granata e altri ricordi di guerra. Cariche e inneschi vi erano stati tolti, sì ch'esse erano semplici cilindri d'acciaio assolutamente innocui. Era evidente ch'esse costituivano solo un pretesto e che egli era stato arrestato per i suoi notori rapporti col P.O.U.M. I combattimenti di Barcellona s'erano appena conclusi e le autorità desideravano non lasciare partire dalla Spagna nessuno che potesse smentire la versione ufficiale. Di conseguenza, chiunque era suscettibile di venire arrestato alla frontiera con pretesti più o meno banali. Con ogni probabilità, agli inizi, l'intenzione era stata di trattenere Smillie solo qualche giorno; ma il guaio, in Spagna, è che quando siete in galera finite col restarci, con o senza processo. Noi eravamo ancora a Huesca, ma ci avevano spostato più a destra, dinanzi alla ridotta fascista che avevamo temporaneamente espugnato poche settimane prima. Avevo ora le funzioni di «teniente», che corrispondevano, credo, a quelle di sottotenente dell'esercito britannico, con una trentina di uomini, inglesi e spagnoli, ai miei ordini. Il mio nome era stato proposto al comando per una nomina regolare: se poi l'avrei avuta non si sapeva ancora. In precedenza gli ufficiali miliziani non avevano mai accettato nomine regolari, che implicavano stipendi più elevati ed erano in contrasto coi principi ugualitari della milizia, ma ora vi erano costretti. Benjamin era già stato ufficialmente nominato capitano e Kopp stava per essere promosso maggiore. Il Governo non poteva, naturalmente, fare a meno di ufficiali nella milizia, ma non ne promuoveva nessuno a un grado più alto di quello di maggiore, forse per riservare i gradi superiori agli ufficiali dell'esercito regolare e ai nuovi ufficiali della Scuola di guerra. Come risultato, nella nostra divisione (ch'era la 29a), e senza dubbio in molte altre, c'era la bizzarra, anche se temporanea, situazione del comandante divisionale, dei comandanti di brigata e di quelli di battaglione, tutti maggiori.

Non accadeva nulla di straordinario al fronte. La battaglia attorno alla strada di Jaca s'era spenta e non si riaccese che alla metà di giugno. Nella nostra postazione la noia principale era rappresentata dai cecchini. Le trincee fasciste erano a più di 150 metri, ma si trovavano in posizione elevata rispetto a noi e sui nostri due lati, così che la nostra linea formava un saliente ad angolo retto. L'angolo del saliente era un punto pericoloso: dovevamo sempre pagarvi un notevole tributo di vittime ai cecchini. Ogni tanto i fascisti ci indirizzavano una raffica di bombarde o di qualche altra arma del genere. Era un'esplosione terribile, snervante perché non si poteva sentirla venire in tempo per buttarsi da una parte, ma non costituiva un gran pericolo: la fossa che apriva nel terreno non era più grande d'una vasca da bagno. Le notti erano d'un tepore delizioso, le giornate d'un caldo

fulgore, le zanzare cominciarono a farsi sentire un po' troppo, e nonostante i panni puliti che avevamo portato da Barcellona ridiventammo quasi subito preda dei pidocchi. Negli orti abbandonati fra le due linee le ciliege s'imbianchivano sulle piante. Per due giorni ci furono piogge torrenziali, le ridotte furono allagate e il parapetto s'abbassò d'una trentina di centimetri. Dopo di che ci furono altre giornate trascorse a scavare l'argilla vischiosa con la maledette zappe spagnole, senza manico e pieghevoli come forchette di latta. Ci avevano promesso un mortaio, nel quale avevo riposto tutte le mie speranze. La notte uscivamo come sempre in pattuglia: impresa più rischiosa di quel che non fosse un tempo, perché le trincee fasciste erano più munite di uomini e questi ora vigilavano meglio. Avevano cosperso di scatole di latta il terreno davanti ai loro cavalli di frisia e aprivano il fuoco con le mitragliatrici al minimo rumore. Di giorno sparavamo, invisibili, dalla terra di nessuno. Strisciando sul terreno per un centinaio di metri si giungeva ad un fosso, nascosto da una cortina di alte erbe, dal quale si dominava un'apertura nel parapetto fascista; e in quel fosso tenevamo un fucile puntato, fisso. Aspettando pazientemente, si vedeva prima o poi una figura color kaki passare correndo davanti all'apertura nel parapetto. Io ebbi a sparare parecchi colpi. Ignoro se riuscii mai a colpire chicchessia: è molto improbabile. Sono un pessimo tiratore di fucile. Ma era una cosa buffa, i fascisti non riuscivano a capire da dove partissero i colpi e io ero certo che sarei riuscito a beccarne uno prima o poi. Ma feci la fine dei famosi pifferi di montagna, perché fui io che venni beccato da un cecchino fascista. Ero al fronte da una decina di giorni quando avvenne la cosa. L'intera esperienza di come si resta colpiti da una pallottola è molto interessante e penso che meriti d'essere descritta particolareggiatamente. Fu all'angolo del parapetto, alle cinque del mattino. Quella era sempre un'ora pericolosa, perché il sole si levava alle nostre spalle e se lasciavamo spuntar la testa oltre il livello del parapetto, spiccava nitidamente contro il cielo. Stavo parlando alle sentinelle in vista del cambio della guardia. Improvvisamente, nel bel mezzo di una parola, sentii... è molto difficile descrivere quello che sentii, sebbene lo ricordi con estrema vividezza. Approssimativamente, fu la sensazione d'essere *al centro* d'una esplosione. Parve che tutt'intorno a me si verificasse uno scoppio accompagnato da un lampo accecante e provai una tremenda scossa: nessun dolore, ma una scossa violenta, come quella che vi può dare l'estremità di un filo elettrico; e insieme una estrema spossatezza, il senso di venire folgorato e di contrarvi fino all'annientamento. I sacchetti di sabbia dinanzi a me retrocessero in un'immensa distanza. Immagino che si debba provare la stessa cosa quando si sia colpiti dal fulmine. Capii immediatamente d'essere stato colpito, ma a causa dello scoppio e del lampo illusori credetti che il fucile di qualcuno vicino a me fosse esploso per disgrazia, colpendomi. Tutto ciò accadde in uno spazio di tempo di gran lunga inferiore a un secondo. Un istante dopo raggomitolavo le gambe e cadevo, battendo la testa per terra con un cozzo violento, che, con mio

grande sollievo, non faceva male. Provai una sensazione vaga, torpida, la consapevolezza d'essere ferito gravemente, ma nessun dolore nel senso ordinario della parola.

La sentinella americana a cui stavo parlando m'era corsa incontro: «Cribbio! Sei ferito?»

Gli altri stavano raggruppandosi intorno a me. Ci fu la solita agitazione: «Bisogna sollevarlo! Dov'è stato colpito? Aprigli la camicia!» ecc. ecc.

L'americano si fece dare un coltello per tagliarmi la camicia di dosso. Sapevo d'avere un temperino -in tasca e cercai di tirarlo fuori, ma m'accorsi di avere il braccio destro paralizzato. Non sentendo nessun dolore, provai come una vaga soddisfazione. La cosa avrebbe dovuto far piacere a mia moglie, pensai; diceva sempre che m'avrebbe voluto ferito, affinché non corressi il rischio di venire ucciso quando fosse venuta la grande battaglia. Fu solo ora che m'accadde di chiedermi dove fossi stato colpito, e quanto; non sentivo nulla, ma mi rendevo conto del fatto che la pallottola doveva avermi colpito sulla parte anteriore del corpo. Quando tentai di parlare m'accorsi di non avere voce, solo un debole squittio, ma ad un secondo tentativo riuscii a domandare dove fossi stato ferito. Alla gola, mi risposero. Harry Webb, il nostro portافرity, era accorso con delle bende e una di quelle bottigliette d'alcool che ci avevano dato nelle cassette di pronto soccorso. Quando mi sollevarono mi uscì dalla bocca un fiotto di sangue, e udii uno spagnolo dietro di me dire che il proiettile m'aveva trapassato netto il collo. Sentii l'alcool, che di solito brucia maledettamente, diffondersi sulla ferita come un alito di deliziosa frescura. Mi adagiarono di nuovo mentre qualcuno andava a prendere una barella. Appena seppi che il proiettile m'aveva perforato il collo, fui certo d'essere spacciato. Non avevo mai sentito di un uomo, o di un animale, che, col collo trapassato da una pallottola, se la fosse cavata. Il sangue mi filtrava da un angolo della bocca. «L'arteria è andata» pensai. Mi chiesi quanto si possa resistere al taglio della carotide; non molti minuti, presumibilmente. Tutto era molto confuso. Dovettero essere un paio di minuti quelli durante i quali ritenni d'essere stato ucciso. E anche questo fu interessante: intendo, è interessante sapere quali possano essere i vostri pensieri in momenti simili. Il mio primo pensiero, per convenzionale che sembri, fu per mia moglie. Quindi, un violento rammarico per dover lasciare questo mondo che, tutto sommato, mi va tanto a genio. Ebbi il tempo di sentire ciò molto nitidamente. Quella stupida disdetta m'infuriava. Che assurdità! Essere fatto fuori, e nemmeno in battaglia, ma in quel fetente angolo di trincea, per un istante di distrazione! Pensai anche all'uomo che mi aveva sparato contro; mi chiesi chi potesse essere, se fosse spagnolo o straniero, se sapesse che m'aveva colpito, e avanti di questo passo. Non potevo sentire nessun rancore contro di lui. Riflettevo che, essendo egli fascista, io lo avrei ucciso se ci fossi riuscito, ma che se fosse stato fatto prigioniero e me lo avessero portato davanti in quel momento, mi sarei soltanto congratolato con lui per la sua

buona mira. Ma può anche darsi che, quando si è veramente moribondi, si pensino tutt'altre cose.

M'avevano appena messo sulla barella che il mio paralizzato braccio destro si fece di nuovo vivo cominciando a dolermi in modo infernale. In quel momento pensai d'essermelo spezzato cadendo, ma il dolore mi rallegrò, perché sapevo che la nostra sensibilità non si acutizza quando si agonizza. Cominciai a sentirmi più normale e a dispiacermi per quei quattro poveri diavoli che sudavano e sdrucchiolavano con la barella sulle spalle.

C'erano quasi tre chilometri all'ambulanza e di un percorso infame, accidentato e scivoloso. Sapevo quanto facesse sudare, perché un paio di giorni prima avevo aiutato a portare via un ferito. Le foglie dei pioppi che, in certi punti, fiancheggiavano le nostre trincee mi sfioravano la faccia, e io pensai come fosse bello vivere in un mondo dove allignano i pioppi. Nello stesso tempo, però, il dolore al braccio era più infernale che mai, facendomi prima bestemmiare e poi cercar di non bestemmiare, perché ogni qual volta respiravo con troppa decisione, il sangue m'usciva gorgogliando di bocca.

Il dottore mi ribendò la ferita e, fattami un'iniezione di morfina, mi spedì a Sietamo. L'ospedale di Sietamo era un complesso di baracche di legno costruite in fretta e furia, nelle quali i feriti venivano solitamente ricoverati solo per poche ore, prima di venire mandati a Barbastro o a Lerida. Io, rimbecillito dalla morfina ma sempre molto dolorante, ero praticamente immobilizzato e inghiottivo sangue senza interruzione. Fu tipico dei sistemi ospedalieri spagnoli che, mentre mi trovavo in quello stato, l'inesperta infermiera cercasse di farmi ingurgitare il pasto previsto dal regolamento dell'ospedale (un vero e proprio pranzo a base di minestra, uova, lesso, molto grasso ecc.) e si dimostrasse sorpresa ch'io non ne volessi sapere. Chiesi una sigaretta, ma eravamo in uno dei periodi di penuria di tabacco e non c'era una sigaretta in tutta Sietamo. Un po' più tardi due compagni che avevano ottenuto il permesso di lasciare la linea per poche ore, comparvero al mio capezzale. «Ohilà! Sei vivo, dunque? Benissimo. Siamo venuti a prendere il tuo orologio, la tua pistola e la tua lampadina tascabile. E il temperino, se lo hai.»

In quattro e quattr'otto tutti i miei beni mobili passarono dalle mie alle loro tasche. Era ciò che accadeva sempre quando qualcuno restava ferito: tutto quello che possedeva veniva immediatamente distribuito; e a ragione, perché orologi, pistole, e simili erano preziosi al fronte, mentre se continuavano il viaggio nelle retrovie dentro il bottino di un ferito erano certi di finire rubati prima o poi.

In serata era affluito un numero di malati e feriti sufficiente a formare una piccola colonna d'autoambulanze, e ci fecero partire per Barbastro. Che viaggio! Si diceva che in quella guerra tutto andava bene se si restava feriti alle estremità, ma che d'una ferita al ventre s'era certi di morire. Ora mi resi

conto del perché. Nessuno che fosse suscettibile di emorragie interne avrebbe potuto sopravvivere a tutte quelle migliaia di trabalzi e sobbalzi sui cumuli di terriccio e di pietrisco del fondo stradale, frantumati dal continuo passaggio di pesanti autocarri e mai riparati dallo scoppio della guerra. Avevano trascurato di legarci alle barelle. A me era rimasta forza sufficiente nel braccio sinistro per tenermi attaccato, ma un povero disgraziato finì sul pavimento e soffriva Dio sa quali tormenti. Un altro, in grado di poter camminare e che sedeva in un angolo dell'ambulanza, vomitava un po' dappertutto. L'ospedale di Barbastro era affollatissimo e i letti così accostati che quasi si toccavano. La mattina dopo ci coricarono in molti su un treno ospedale e ci spedirono a Lerida.

Rimasi a Lerida cinque o sei giorni. Era un grande ospedale, con malati, feriti e comuni pazienti della popolazione civile più o meno ammucchiati insieme. Nella mia corsia c'erano parecchi uomini con orribili ferite. Nel letto accanto al mio, un giovane bruno, affetto da non so che malattia, prendeva non so che medicina che gli colorava le urine d'un verde smeraldo. Il suo vaso da notte costituiva uno degli spettacoli della corsia. Un comunista olandese che parlava inglese, avendo saputo che nell'ospedale era ricoverato un cittadino britannico, strinse amicizia con me e mi portò dei giornali inglesi. Era stato mortalmente ferito nei combattimenti d'ottobre, ed era riuscito a sistemarsi nell'ospedale di Lerida, dove aveva sposato un'infermiera. A causa della sua ferita, una gamba gli s'era tutta rinseccolita fino ad avere lo spessore di un mio braccio. Due miliziani in licenza, che avevo conosciuto nella mia prima settimana al fronte, vennero a trovare un amico ferito e mi riconobbero. Erano ragazzi diciottenni. Rimasero impacciati al mio capezzale, cercando di pensare a qualcosa da dirmi, e infine, come per mostrarmi ch'erano addolorati per la mia ferita, a un tratto si tolsero tutto il tabacco che avevano in tasca e me lo dettero e scapparono prima ch'io potessi restituirlo loro. Gesto tipicamente spagnolo! Scoprii poi che non c'era un briciolo di tabacco in tutta la città e che quello che mi avevano dato era la razione di una settimana.

Dopo qualche giorno fui in grado di alzarmi e di passeggiare, col braccio al collo. Non so perché, ma mi doleva di più quando lo tenevo abbassato. Soffrivo anche di dolori interni per quello che m'ero fatto cadendo e la voce m'era scomparsa quasi del tutto, ma non patii mai un solo istante per la ferita prodotta dal proiettile. Sembra che questo sia solitamente ciò che avviene. L'urto violentissimo di un proiettile ottunde la sensibilità locale; una scheggia di bomba o di granata, che ha i contorni irregolari e di solito vi colpisce con minor forza, deve fare un male del diavolo. C'era un bellissimo giardino, nell'ospedale, dove in una vasca nuotavano dei pesciolini dorati e altri di un grigio cupo, terreo, direi. Me ne stavo a guardarli per ore e ore. Il modo in cui andavano le cose a Lerida mi permise di farmi un'idea abbastanza precisa dei sistemi ospedalieri in uso sul fronte aragonese (se fosse così anche sugli altri fronti, non saprei). In

molte cose gli ospedali erano eccellenti. I dottori eran gente capace e non sembrava esservi penuria di medicinali e d'altre cose del genere. Ma osservai due gravissimi inconvenienti, per i quali, senza il minimo dubbio, sono morti centinaia o migliaia di uomini che avrebbero potuto essere salvati. Uno consisteva nel fatto che tutti gli ospedali nelle immediate retrovie venivano usati più o meno come centri di smistamento dei feriti. Ne risultava che non vi si riceveva nessuna cura o medicazione, a meno che non si fosse feriti così gravemente da non poter essere portati via. Teoricamente, la maggior parte dei feriti veniva mandata a Barcellona o a Tarragona, ma per la mancanza dei trasporti ci volevano spesso dai sette ai dieci giorni per arrivare. Li trattenevano perciò a Sietamo, Barbastro, Monzon, Lerida e altre località, e frattanto non li medicavano, se non qualche fasciatura occasionale, e spesso neanche quella. Gli uomini con gravi ferite per schegge di granata, con ossa frantumate ecc. venivano chiusi in una specie di guaina fatta di bende e di gesso; il nome e il tipo di ferita vi venivano scritti sopra a matita e di norma la guaina non veniva tolta fino all'arrivo a Barcellona o a Tarragona, dieci giorni più tardi. Era quasi impossibile farsi vedere la ferita durante il viaggio; i pochissimi medici non arrivavano a far tutto e si limitavano a passarvi di corsa davanti al letto, dicendo: «Sì, sì, ti medicheremo a Barcellona.»

Correva sempre voce che il treno ospedale sarebbe partito per Barcellona «mañana».

L'altro inconveniente era la mancanza di infermiere esperte. A quanto sembrava, non c'era riserva di infermiere degne di questo nome, in Spagna, forse perché prima della guerra questo lavoro era eseguito quasi esclusivamente dalle monache. Non ho lagnanze da muovere alle infermiere spagnole, ma non v'ha dubbio che fossero paurosamente ignoranti. Tutte sapevano come misurarvi la febbre e alcune anche come fare una fasciatura, ma questo era tutto. Per conseguenza, i feriti ch'erano troppo deboli per provvedere a se stessi venivano il più delle volte vergognosamente trascurati. Le infermiere lasciavano che un uomo restasse privo di beneficio per una settimana di seguito e ben di rado lavavano quelli ch'erano troppo deboli per lavarsi da sé. Rammento un povero diavolo, con un braccio maciullato, che mi diceva d'essere rimasto tre settimane senza lavarsi la faccia. Anche i letti restavano disfatti per giorni e giorni. Il cibo in tutti gli ospedali era molto buono, troppo, a dir la verità. In Spagna ancor più che altrove sembrava regnar la tradizione di rimpinzare i malati con vivande pesanti e copiose. A Lerida i pasti facevano paura. La prima colazione, intorno alle sei del mattino, comprendeva minestra, frittata, lessso, pane, vino bianco e caffè; e la seconda colazione era ancor più abbondante: e questo in un periodo in cui la maggior parte della popolazione civile era preoccupantemente denutrita. Gli spagnoli non hanno l'aria di sapere che cosa sia una dieta leggera. Danno lo stesso cibo ai malati come ai sani: sempre la stessa cucina grassa e ricca, in cui ogni

vivanda è inzuppata d'olio d'oliva.

Una mattina ci fu comunicato che tutti i pazienti della mia corsia dovevano partire per Barcellona in giornata. Riuscii a spedire un telegramma a mia moglie, con l'annuncio del mio arrivo, e poco dopo ci accatastarono negli autobus e ci portarono alla stazione. Fu solo quando il treno stava per muoversi che il soldato di sanità che ci accompagnava casualmente ci disse come non si andasse più a Barcellona, ma a Tarragona. Suppongo che il macchinista avesse cambiato idea. «Siamo proprio in Spagna!» pensai. Ma fu anche molto spagnolo acconsentire che il treno aspettasse ch'io spedissi un altro telegramma, e ancor più spagnolo che il telegramma non arrivasse mai a destinazione.

Ci avevano messo nei comuni vagoni di terza classe dalle panche di legno, e molti di noi erano feriti gravi che avevano abbandonato il letto per la prima volta quella mattina. Non passò molto tempo che, un po' per il caldo un po' per gli scossoni, una buona metà aveva perduto i sensi e parecchi vomitavano sul pavimento. Il soldato di sanità s'apriva faticosamente la via fra simulacri di cadaveri sparsi un po' dovunque, e aveva con sé una grossa borraccia di pelle caprina piena d'acqua, ch'egli andava spruzzando ora in questa, ora in quella bocca. Era un'acqua atroce, ne risento ancora l'odioso sapore. Arrivammo a Tarragona verso il tramonto. La linea costeggia la spiaggia a un tiro di pietra dal mare. Mentre il nostro convoglio stava entrando in stazione, una tradotta ne usciva piena di uomini della Brigata internazionale, mentre un gruppetto di gente li salutava agitando la mano di sul ponte. Era un treno lunghissimo, pieno fino a scoppiare, con cannoni incatenati sui carri nuovi scoperti e altri uomini che facevano grappolo intorno ai cannoni. Ricordo con particolare nitidezza lo spettacolo di quel treno trascorrente nella luce dorata del tramonto, un finestrino dopo l'altro, pieno di volti bruni e sorridenti, le lunghe sagome inclinate dei cannoni, lo sventolio dei fazzoletti rossi: tutto ciò mentre scivolava via lento davanti a noi, sullo sfondo turchese del mare.

«Estranjeros... stranieri,» disse qualcuno. «Sono italiani.» Era evidente che si trattava d'italiani. Nessun'altra gente avrebbe potuto raggrupparsi in modo così pittoresco o ricambiare i saluti della folla con altrettanta grazia: una grazia che non veniva minimamente turbata dal fatto che metà degli uomini sulla tradotta fosse occupata a bere vino, levando verso il cielo il fondo d'innumeri bottiglie. Sapemmo poi ch'erano una parte delle truppe a cui si doveva la grande vittoria di Guadalajara, in marzo; erano state in licenza e venivano trasportate ora sul fronte aragonese. I più, temo, furono uccisi a Huesca qualche settimana dopo. Gli uomini del nostro treno che potevano reggersi in piedi avevano attraversato il vagone per affacciarsi a salutare gli italiani che passavano. Una stampella venne agitata fuor d'un finestrino; avambracci fasciati abbozzarono il saluto rosso. Sembrava un quadro allegorico della guerra; il treno che, carico di truppe fresche, scivolava fieramente sul suo binario, i mutilati e i feriti che procedevano

lenti in senso opposto, e intanto i cannoni sui vagoni scoperti vi comunicavano, come sempre fanno i cannoni/e riaccendevano quella pernicioso sensazione, tanto difficile a soffocarsi, che la guerra è dopo tutto una faccenda di splendore e di gloria. L'ospedale di Tarragona era molto grande e rigurgitava di soldati d'ogni fronte. Che ferite vi si vedevano! Vigeva un sistema di cura di certe ferite che suppongo fosse in armonia con i più recenti progressi scientifici, ma era particolarmente orribile a vedersi. Vale a dire che imponeva di lasciare la ferita del tutto aperta e senza bende, ma protetta dalle mosche da una rete di mussolina, tesa su dei fili. Sotto la mussolina si vedeva la rossa gelatina di una ferita semisanata. C'era un uomo, ferito alla faccia e alla gola, che aveva il capo dentro un specie d'elmetto di mussolina; aveva la bocca chiusa a forza e respirava mediante una cannuccia inserita tra le labbra. Poveraccio, aveva un'aria così triste e sconvolta, mentre andava avanti e indietro, e intanto vi guardava da dentro la sua gabbia di mussolina senza poter parlare! Rimasi a Tarragona tre o quattro giorni. Mi tornavano le forze, e un giorno, un passo dopo l'altro, riuscii ad arrivare fino alla spiaggia. Era strano vedere la vita d'una stazione balneare continuare quasi normalmente; vedere i caffè di lusso sul lungomare e la grassa borghesia locale fare il bagno e prendere il sole nelle sedie a sdraio come se non vi fosse guerra di sorta in un raggio di mille miglia. Eppure vidi un bagnante morire affogato, cosa che sarebbe parsa impossibile in quelle acque tepide e basse. Finalmente, otto o nove giorni dopo che avevo lasciato il fronte, mi esaminarono la ferita. Nella sala di chirurgia dove si esaminavano i nuovi arrivati, dei medici con enormi paia di cesoie strappavano via i pettorali di gesso in cui uomini con costole e clavicole rotte erano stati incastrati nelle infermerie del retrofronte; dal collare delle enormi e goffe corazze di gesso si vedeva spuntar fuori una faccia sporca e spaurita, irsuta per la barba d'una settimana. Il dottore, un bell'uomo indaffarato d'una trentina d'anni, mi fece sedere, m'afferrò la lingua con un pezzo di garza, la tirò all'estremo limite e ficcatomi uno specchietto da dentista in gola m'ordinò di fare: «Eh... eh... eh!»

Dopo che la lingua ebbe cominciato a sanguinare e gli occhi a riempirmisi di lagrime, m'annunciò che una corda vocale era paralizzata.

«E quando mi ritornerà la voce?» domandai. «La voce? Oh, ma la voce non ti tornerà più» mi disse tutto allegro.

Si sbagliava, tuttavia, perché mi tornò. Per circa due mesi non potei che emettere, parlando, una specie di sussurro, ma poi la voce mi si fece naturale tutto ad un tratto, dato che l'altra corda vocale aveva cominciato a «compensare». Il dolore al braccio era dovuto al fatto che il proiettile aveva trafitto un fascio di nervi alla base del collo. Erano fitte come quelle di una nevralgia, e continuarono per un mese almeno, soprattutto la notte, così che non si può dire ch'io abbia dormito molto in quel periodo. Anche le dita della mia mano destra erano semiparalizzate. Ancor oggi, a cinque mesi di distanza, l'indice continua ad esser morto: strano effetto per una

ferita al collo! La ferita rappresentava una curiosità, in certo qual modo, e parecchi dottori la studiarono con vari schiocchi di lingua e altrettanti: «Que suerte! Que suerte!» Uno mi disse con un'aria di grande autorità che la pallottola aveva mancato l'arteria di circa un millimetro. Non so come facesse a saperlo. Nessuno tra coloro ch'io conobbi in quell'epoca - medici, infermiere, «practicantes», o pazienti come me - trascurò di ricordarmi che un uomo il quale abbia avuto il collo perforato e sopravviva è l'essere più fortunato che ci sia al mondo. Io non potevo fare a meno di pensare che sarei stato ancor più fortunato se non fossi stato colpito per niente.

A Barcellona, in quelle ultime settimane trascorsevi, c'era nell'aria una particolare sensazione di maleficio: un'atmosfera di sospetto, di paura, d'incertezza e d'odio dissimulato. I combattimenti del maggio s'erano lasciati dietro conseguenze incancellabili. Con la caduta del Governo Caballero i comunisti erano ormai giunti definitivamente al potere, la responsabilità dell'ordine interno era stata affidata a ministri comunisti, e nessuno dubitava che avrebbero frantumato i loro avversari politici appena se ne fosse offerta la minima opportunità. Nulla ancora succedeva, io stesso ero lontanissimo dall'immaginare quello che stava per accadere; e tuttavia c'era un perpetuo e vago senso di pericolo, la coscienza di qualcosa di malefico che incombeva. Per poco che in realtà cospiraste, l'atmosfera vi costringeva a sentirvi un cospiratore. Vi sembrava di passare tutto il vostro tempo in sussurri e mormorii negli angoli dei caffè, chiedendovi se quella persona seduta al tavolo accanto fosse uno spione della polizia.

Sinistre voci d'ogni genere circolavano dappertutto, grazie alla censura sulla stampa. Secondo una delle più insistenti il Governo Negrín-Prieto progettava di compromettere le sorti della guerra. In quel tempo ero abbastanza propenso a crederlo, dato che i fascisti stringevano sempre più da presso Bilbao e il Governo non faceva palesamente nulla per salvare la città. Bandiere basche sventolavano per tutta la città, ragazze circolavano per i caffè facendo schioccare i bossoletti per la raccolta di fondi, e si udivano le solite radiotrasmissioni sugli «eroici difensori», ma i baschi non ricevevano nessun vero aiuto. S'era proprio tentati di credere che il Governo stesse facendo un doppio giuoco. Gli eventi successivi hanno dimostrato che in questo mi sbagliavo grossolanamente, ma sembra probabile che Bilbao avrebbe potuto essere salvata se si fosse dato prova di un po' più d'energia. Un'offensiva sul fronte aragonese, anche se fallita, avrebbe costretto Franco a ritirare parte delle sue truppe; invece il Governo non iniziò nessuna azione offensiva se non quando era veramente troppo tardi; anzi, quando Bilbao cadde. La C.N.T. distribuiva a migliaia d'esemplari un foglietto che diceva: «Stai in guardia!» insinuando che «un certo partito» (e cioè i comunisti) stava complottando un colpo di Stato. C'era anche il diffuso timore che la Catalogna stesse per essere invasa. Precedentemente, quando eravamo ritornati dal fronte, avevo visto le possenti difese in costruzione decine e decine di miglia dietro il fronte, e nuovi rifugi anticrollo venivano scavati per tutta Barcellona. Si viveva nel panico d'imminenti incursioni aeree e marittime, il più delle volte erano falsi allarmi, ma quando le sirene ululavano, le luci in tutta la città si spegnevano per un oscuramento che durava ore e ore, e i più

impressionabili si precipitavano in cantina. Gli spioni della polizia erano dovunque. Le carceri rigurgitavano ancora di detenuti, arrestati in conseguenza dei tumulti del maggio, e altri - sempre, naturalmente, anarchici e iscritti al P.O.U.M. - scomparivano in galera alla spicciolata. Da quanto era dato comprendere, nessuno veniva processato e nemmeno accusato di qualcosa: neanche dell'accusa definita «trotzkismo»; vi sbattevano semplicemente dentro e vi ci trattenevano, quasi sempre «incommunicado». Bob Smillie era ancora in carcere a Valencia. Non riuscimmo a scoprire nulla, se non che né l'esponente dell'Independent Labour Party di Valencia né l'avvocato a cui questo s'era rivolto avevano avuto il permesso di vederlo. Stranieri della Brigata internazionale e d'altre milizie finivano in carcere in sempre maggior numero. Di solito venivano arrestati come disertori. Era una caratteristica della situazione generale che nessuno ora sapeva con certezza se un miliziano era un volontario o un soldato regolare. Pochi mesi prima a chiunque si arruolasse nella milizia veniva detto ch'egli era volontario e avrebbe potuto, se lo avesse desiderato, avere il congedo appena fosse maturata una licenza. Ora sembrava che il Governo avesse cambiato idea, un miliziano era un soldato regolare e veniva considerato disertore al minimo tentativo di tornarsene a casa. Ma anche di ciò nessuno sembrava sicuro. In certi settori del fronte le autorità militari consegnavano ancora congedi. Alla frontiera questi venivano a volte riconosciuti e a volte no; quando non lo erano, finivate subito dentro. In seguito il numero di «disertori» stranieri salì a parecchie centinaia, ma la maggior parte venne rimpatriata quando i loro Paesi cominciarono a farsi sentire.

Squadre di guardie d'assalto armate fino ai denti scorrazzavano per le vie, le guardie civili occupavano ancora caffè e altri edifici in punti strategici e molte sezioni del P.S.U.C. erano ancora munite di sacchetti di sabbia e barricate. In vari punti della città avevano istituito posti di blocco guardati dalle guardie civili o da «carabineros», che fermavano i passanti per chiedere loro i documenti. Tutti mi consigliavano di non far vedere il mio libretto di miliziano del P.O.U.M. ma solo il passaporto e la bassa dell'ospedale. La sola fama d'aver prestato servizio nella milizia del P.O.U.M. era vagamente pericolosa. I miliziani del P.O.U.M. feriti o in licenza venivano puniti in tono minore: veniva loro ostacolato, per esempio, il pagamento del soldo. «La Batalla» continuava a uscire, ma censurata fino a non esser più nulla, e «Solidaredad» e gli altri giornali anarchici venivano essi pure abbondantemente censurati. C'era anzi un nuovo regolamento in base al quale le parti censurate di un giornale non dovevano essere lasciate in bianco, ma riempite d'altro testo; così ch'era spesso impossibile capire quando qualcosa era stato tagliato.

La penuria di viveri, che aveva fluttuato fin dagli inizi della guerra, attraversava ora un periodo dei più critici. Il pane scarseggiava e il tipo più a buon mercato era miscelato col riso; quello poi che veniva dato ai soldati

in caserma era un'ignobile sostanza che sembrava mastice. Latte e zucchero mancavano quasi sempre e il tabacco era diventato un mito, a eccezione delle costosissime sigarette di contrabbando. Si pativa d'un'acuta carenza d'olio, che gli spagnoli usano in una grande quantità di cose. Le file di donne in attesa di poter comperare un po' d'olio d'oliva erano sorvegliate da guardie civili a cavallo, che talvolta si divertivano a spingere le loro bestie nelle file, cercando di farle camminare sui piedi delle donne. Un'altra delle minori seccature di quel periodo era la mancanza di spiccioli. Tutto l'argento era stato ritirato e poiché non s'era ancora coniata nessuna nuova moneta, non c'era nulla tra il pezzo da dieci centesimi e il biglietto da due *pesetas* e mezzo, e tutte le banconote inferiori alle dieci *pesetas* scarseggiavano. Per i più poveri questo significava un aggravamento della carestia. Una donna con soltanto un biglietto da dieci *pesetas* rischiava, dopo avere sostato ore e ore in una fila davanti a una drogheria, di non poter comprare nulla, perché il droghiere non aveva spiccioli di resto e lei non poteva lasciargli l'intera banconota. Non è facile far comprendere l'atmosfera da incubo di quel periodo, il particolare malessere procurato dalle voci eternamente contraddittorie, dai giornali censurati, dalla continua presenza di uomini armati. Non è facile perché, per il momento, la cosa essenziale a questa atmosfera non esiste in Inghilterra. Ma a Barcellona sembrava ormai più che ovvia. Gli «stalinisti» avevano il coltello per il manico ed era quindi ovvio che ogni «trozkista» fosse in pericolo. Ciò che tutti temevano era quello che non accade: una nuova esplosione di combattimenti per le vie, la cui responsabilità anche questa volta sarebbe stata addossata al P.O.U.M. e agli anarchici. A tratti mi sorprendevo con l'orecchio teso a cogliere i primi spari. Sembrava che non so quale malefica consapevolezza incombesse su tutta la città; ed era strano come tutti se ne rendessero conto e ne parlassero quasi negli stessi termini: «L'atmosfera di questo posto è orribile... Sembra di stare in un manicomio!»

Ma forse non dovrei dire *tutti*. Alcuni tra i visitatori inglesi che, a volo d'uccello, passavano per la Spagna, d'albergo in albergo, parvero non accorgersi che c'era qualcosa di anormale nell'atmosfera.

La duchessa di Atholl scrive, a quanto vedo («Sunday Express», 17 ottobre 1937):

Sono stata a Valencia, Madrid e Barcellona... un ordine perfetto regnava in tutt'e tre le città, senza il minimo spiegamento di forze. Tutti gli alberghi in cui sono scesa non solo erano «normali» e «puliti», ma estremamente confortevoli, nonostante la penuria di burro e di caffè.

È una caratteristica dei viaggiatori inglesi di non credere veramente all'esistenza di qualcosa di grave fuori degli alberghi di lusso. Spero che sia stato possibile trovare un po' di burro per la duchessa di Atholl.

Ero ricoverato al Sanatorium Maurin, uno dei convalescenziari tenuti dal P.O.U.M., presso il Tibidabo, la montagna dalla sagoma bizzarra che si

leva ripida alle spalle di Barcellona e che la tradizione vuole sia stata quella da cui Satana mostrò a Gesù i paesi della terra (dove il nome). L'edificio, appartenuto a qualche ricco borghese, era stato occupato all'epoca della rivoluzione. Quasi tutti i degenti o erano stati allontanati dal fronte perché non più abili alle fatiche di guerra o erano veri e propri mutilati. Vi avevo trovato parecchi altri inglesi: Williams, mutilato a una gamba, Stafford Cottman, un ragazzo di diciott'anni, spedito via dal fronte per sospetta tubercolosi, e Arthur Clinton, il cui braccio sinistro, spappolato, era ancora nei ceppi d'uno di quegli aggeggi di fil di ferro, soprannominati aeroplani, diffusissimi allora negli ospedali spagnoli. Mia moglie era sempre all'Hotel Continental, ed io generalmente venivo a passar la giornata a Barcellona. La mattina, di solito, la passavo al Policlinico per una cura elettrica al braccio. Era una strana faccenda (una serie di pungenti scosse elettriche che mi facevano guizzare su e giù i vari fasci di muscoli) ma che sembrava abbastanza efficace; l'uso delle dita mi stava ritornando e i dolori tendevano a scemare. Entrambi ci eravamo trovati d'accordo nel ritenere che la cosa migliore fosse quella di tornarcene in Inghilterra al più presto possibile. Io ero straordinariamente debole, la voce sembrava essersene andata per sempre e i medici badavano a dirmi che nella ipotesi migliore ci sarebbero voluti parecchi mesi prima ch'io fossi di nuovo in condizioni di tornare al fronte. Dovevo pur cominciare a guadagnare un po' di soldi prima o poi e non pareva la cosa più sensata di questo mondo rimanere in Spagna a mangiar pane che urgeva ad altri. Ma i miei motivi erano precipuamente egoistici. Ero dominato dal bisogno imperativo d'andarmene via da quel mondo; via dall'orribile atmosfera di sospetto e di odio, da quelle strade rigurgitanti di armati, dalle incursioni aeree, dalle trincee, da mitragliatrici, tram striduli, tè senza latte, biscotti all'olio, penuria di sigarette: via da quasi tutto ciò che m'ero abituato ad associare con la Spagna.

I medici al Policlinico mi avevano dichiarato inabile alle fatiche di guerra, ma per avere il congedo dovetti sottopormi alla visita di una commissione medica in uno degli ospedali presso il fronte e quindi recarmi a Sietamo per farmi timbrare le carte al comando della milizia del P.O.U.M. Kopp era appena tornato dal fronte, tutto giubilante. Aveva partecipato alle azioni in corso e mi annunciò che Huesca stava finalmente per cadere.

Il Governo aveva trasferito parecchie truppe dal fronte di Madrid e stava concentrando trentamila uomini, con aeroplani in gran numero. Gli italiani che avevo visto partire da Tarragona erano all'attacco sulle strade di Jaca, ma subivano gravi falcidie di morti e feriti e avevano perduto due carri armati. Comunque, la città stava per essere presa, disse Kopp. (Ahimè, non cadde invece. L'attacco si risolse in un tragico caos e non portò che a un'orgia di menzogne nei giornali.) Frattanto Kopp doveva spingersi fino a Valencia per essere ricevuto dal Ministro della guerra. Aveva una lettera del generale Pozas, comandante ora l'Armata Est: la solita lettera che parlava di Kopp come di «uomo di tutta fiducia» e lo raccomandava per una

promozione speciale nella sezione genio (Kopp era ingegnere, nella vita civile). «Partì per Valencia lo stesso giorno ch'io partivo per Sietamo, il 15 giugno.

Mi ci vollero cinque giorni per tornare a Barcellona. Ammassati come acciughe su un autocarro, arrivammo a Sietamo verso mezzanotte e appena fummo al Comando del P.O.U.M. ci misero in fila e cominciarono a distribuire fucili e munizioni, prima ancora di prenderci i nomi. Sembrava che l'attacco stesse per cominciare e ci fosse l'intenzione di mobilitare da un momento all'altro tutte le riserve. Io avevo la bassa dell'ospedale in tasca, ma non mi riuscì di non andare con gli altri. Mi buttai per terra, con una cassetta di munizioni per cuscino, in uno stato d'animo di profondo abbattimento. L'essere ferito m'aveva almeno per il momento fiaccato i nervi - come credo che avvenga solitamente - e la prospettiva d'essere sotto il fuoco mi atterriva. Tuttavia, come di norma, ci fu un po' di «mañana», non ci chiamarono, in fin dei conti, e la mattina dopo esibii la bassa dell'ospedale e andai in cerca del mio congedo. Cosa che implicò tutta una serie di confusi e tediosi andirivieni, da un ospedale militare all'altro, a Sietamo, Barbastro, Monzon, poi di nuovo a Sietamo, a far timbrare il congedo, quindi giù per tutta la linea del fronte via Barbastro e Lerida (e l'afflusso di truppe su Huesca aveva monopolizzato tutti i mezzi di trasporto e disorganizzato ogni cosa). Ricordo d'avere dormito nei più strani posti: in un letto d'ospedale, ma anche in un fosso, su una strettissima panca dalla quale caddi nel cuor della notte e anche in una specie di pensione municipale a Barbastro. Appena vi allontanavate dalla ferrovia, non c'era altro mezzo di viaggio se non ballonzolanti autocarri di fortuna. Bisognava aspettare ore e ore sui margini della strada, talvolta tre o quattro di seguito, insieme con gruppetti di sconsolati contadini che portavano fagotti pieni di conigli e di oche, sventolando la mano al passar d'ogni camion. Quando infine si trovava un camion che non era già gremito di gente, di pagnotte e di casse di munizioni, i sobbalzi sulle strade sconvolte vi rotolavano e sbattevano fino a ridurvi in polpette. Nessun cavallo mi ha mai fatto saltar così in alto come quei camion. L'unico modo di arrivare vivi era di stringersi tutti insieme attaccandosi gli uni agli altri. Con mia grande umiliazione mi accorsi ch'ero ancor troppo debole per arrampicarmi su di un autocarro senza aiuti di sorta.

Dormii una notte all'ospedale di Monzon, dove ero venuto a passare la visita della commissione medica. Nel letto vicino avevo una guardia d'assalto, ferita sopra l'occhio sinistro. Fraternizzammo e mi offri delle sigarette. Dissi: «A Barcellona ci saremmo dovuti prendere a fucilate.» E ci ridemmo sopra allegramente. Era strano come lo spirito generale sembrasse cambiare appena ci si trovasse vicino al fronte. Tutti o quasi tutti gli odi faziosi svanivano. Per tutto il tempo ch'io mi trovai al fronte, non rammento d'avere mai trovato uno del P.S.U.C. che mi mostrasse avversione per la mia appartenenza al P.O.U.M. Erano cose, queste, che

avvenivano a Barcellona o in luoghi ancor più lontani dal fronte. Sietamo pullulava di guardie d'assalto. Erano state mandate da Barcellona per partecipare all'attacco su Huesca. Le guardie d'assalto erano un corpo non destinato in origine al fronte e molte di esse dovevano ancora ricevere il battesimo del fuoco. A Barcellona facevano i despoti della strada, ma quassù non erano che «quintos» (reclute) e facevano arricciare il naso ai miliziani quindicenni, che erano al fronte da mesi. All'ospedale di Monzon, il medico si dedicò alla solita stiracchiata di lingua e al solito giochetto con lo specchio in gola, e mi avvertì con lo stesso tono allegro degli altri che non mi sarebbe più tornata la voce; dopo di che appose la firma al mio certificato. Mentre aspettavo di passare la visita di controllo, aveva luogo nella sala di chirurgia non so che tremenda operazione senza anestetici, perché poi senza anestetici non saprei dirlo, continuava all'infinito, un urlo dopo l'altro, e quando entrai a mia volta nella sala c'erano sedie capovolte un po' dovunque e pozze di sangue e orina sul pavimento. I particolari di quel viaggio finale spiccano nella mia memoria con bizzarra nitidezza. Ero in un altro stato d'animo, dotato d'un maggiore spirito d'osservazione di quello in cui mi trovavo ormai da mesi. Avevo avuto il congedo col timbro della 29ª divisione e il certificato medico che mi dichiarava «non idoneo». Ero libero di tornarmene in Inghilterra; per conseguenza ero in grado, quasi per la prima volta, di guardare la Spagna. Avevo tutta una giornata da passare a Barbastro, perché c'era solo un treno al giorno. Le altre volte non avevo dato a Barbastro che fuggevoli occhiate, e m'era parsa semplicemente una parte della guerra: un luogo grigio, freddo, fangoso, pieno di autocarri rombanti e di truppe cenciose. Ma ora m'apparve in una luce tutta diversa. Andandovi a zonzo scopersi delle deliziose viuzze tortuose, antichi ponti di pietra, osterie dai grandi barili madidi, alti come un uomo, e misteriose botteghe semisotterranee, dove gli uomini fabbricavano ruote da carro, coltellacci, cucchiari di legno e borracce di pelle caprina. Osservai un uomo intento a fabbricare una borraccia e scoprii con grande interesse quello che non avevo mai saputo, che anche all'interno queste borracce sono fatte di pelo il quale non viene mai tolto, così che in realtà noi si beve, in quelle borracce, pelo di capra distillato. Ci avevo bevuto per mesi interi senza accorgermene. E in fondo alla città c'era una fiume dalle basse acque d'un verde giada, su cui si levava ripido un costone roccioso, con le case costruite nella roccia, così che dalla finestra della vostra camera da letto potevate sputar diritto nell'acqua a trenta metri più in basso. Innumerevoli colombi avevano fatto il nido nei fori della roccia. E a Lerida c'erano antichi edifici crollanti sui cornicioni dei quali migliaia e migliaia di rondoni avevano fabbricato i loro nidi, sì che a breve distanza l'insieme delle incrostazioni di nidi sembrava una modellatura fiorita del periodo rococò. Era buffo che per quasi sei mesi io non avessi avuto occhi per simili cose. Col mio congedo in tasca mi sentivo nuovamente un essere umano, ed anche un po' un turista. Quasi per la prima volta sentivo d'essere in Spagna,

in un Paese che per tutta la mia vita avevo desiderato di visitare. Per le tranquille viuzze di Lerida e di Barbastro mi sembrava di cogliere un rapido scorcio, una specie della eco lontana della Spagna che si ritrova nell'immaginazione di ognuno. Sierre bianche, gregge, segrete della Inquisizione, palazzi moreschi, neri cortei serpeggianti di muli, grigi uliveti e boschetti di limoni, fanciulle in nere mantiglie, vini di Malaga e Alicante, cattedrali, cardinali, tauromachie, zingari, serenate: insomma, la Spagna. Di tutta l'Europa era il Paese che più aveva attratto la mia immaginazione. Era davvero un gran peccato che, quando alla fine ero riuscito a mettervi piede, avessi veduto solo quell'angolo di nordest, in mezzo a una guerra caotica e in massima parte d'inverno.

Era tardi quando arrivai a Barcellona, e non c'erano tassi. Inutile cercar di tornare al Sanatorium, ch'era nei sobborghi, e perciò m'avviai verso l'Hotel Continental, fermandomi lungo la via a mangiare un boccone di cena. Rammento la conversazione avuta con un cameriere molto paterno sulle caraffe di quercia, cerchiato di rame, in cui servivano il vino. Dissi che avrei voluto comprarne, per portarle in Inghilterra. Il cameriere si mostrò comprensivo.

«Sì, belle, non è vero? Ma impossibile comprarne ormai. Nessuno ne fabbrica più... nessuno fabbrica più nulla. Questa guerra... che guaio!»

Ci trovammo d'accordo sul fatto che quella guerra era proprio un guaio. Ancora una volta mi sentii turista. Il cameriere mi domandò cortesemente se mi piacesse la Spagna; e intendevo ritornarci? Oh, sì, intendevo certamente tornarci. Il tono sereno di questa conversazione m'è rimasto impresso nella memoria, soprattutto per quello che accadde subito dopo. Al mio arrivo in albergo trovai mia moglie seduta in salone. Si alzò e mi venne incontro in quella che mi sembrò una maniera molto indifferente; mi cinse il collo con un braccio e con un sorriso molto soave a beneficio delle altre persone presenti, mi mormorò all'orecchio: «Scappa!» «Che cosa?»

«Scappa via *subito* di qua!» «Che cosa?»

«Non continuare a star qui come un palo! Devi andartene subito!»

«Che cosa? Ma perché? Che cosa vuoi dire?» M'aveva preso per il braccio e già mi tirava verso le scale. A metà strada incontrammo un francese: non posso dire il suo nome perché, pur non avendo rapporti col P.O.U.M., si rivelò un grande amico nei riguardi di noi tutti durante il periodo più turbolento. Mi guardò con un volto ansioso: «Datemi retta! Non dovete farvi vedere qui. Filate via subito e nascondetevi in qualche posto sicuro, prima che telefonino alla polizia.»

E proprio in quell'istante, in fondo alle scale, uno dei camerieri, ch'era del P.O.U.M. (a insaputa della direzione, immagino) uscì furtivamente dall'ascensore e mi disse in un inglese stentato di scappare. Anche ora non mi resi conto di quello che fosse accaduto.

«Ma che diavolo significa tutto questo?» dissi, appena fummo in strada.

«Non hai saputo?»

«No. Saputo che cosa? Non m'è stato detto nulla di nulla.» «Il P.O.U.M. è stato soppresso. Hanno già occupato tutte le sedi del partito. Praticamente tutti gli iscritti al P.O.U.M. sono dentro. E si dice che siano già cominciate le fucilazioni.» Era proprio così. Dovevamo trovare un posto qualsiasi ove scorrere. Tutti i grandi caffè della Rambla pullulavano di poliziotti, ma riuscimmo a trovare un caffè tranquillo in una via laterale. Mia moglie mi raccontò quello ch'era successo durante la mia assenza.

Il 15 agosto la polizia aveva improvvisamente arrestato Andres Nin nel suo ufficio, e la stessa sera, fatta irruzione nell'Hotel Falcon, vi aveva arrestato tutti coloro che vi si trovavano, in gran parte miliziani in licenza. Il luogo era stato trasformato immediatamente in prigione e in brevissimo tempo s'era gremito di detenuti d'ogni genere. Il giorno dopo il P.O.U.M. era stato dichiarato organizzazione illegale e tutti i suoi uffici, rivendite di libri, convalescenziari, centri di Soccorso rosso e così via erano stati occupati. Frattanto la polizia arrestava chiunque fosse sospettato o accusato d'essere collegato al P.O.U.M. In un giorno o due tutti o quasi tutti i quaranta componenti il Comitato esecutivo erano in carcere. Forse uno o due erano riusciti a nascondersi, ma la polizia stava ricorrendo al trucco (largamente usato in quella guerra tanto da una parte quanto dall'altra) di prendere la moglie in ostaggio di chiunque scomparisse. Non c'era modo di venire a sapere quante persone fossero state arrestate. Mia moglie aveva sentito parlare di almeno quattrocento nella sola Barcellona. Ho pensato dopo di allora che anche in quei giorni dovesse essere un numero più grande; ché veniva tratta in arresto la gente più impensabile. In certi casi la polizia era arrivata al punto di trascinar fuori dagli ospedali dei miliziani feriti.

Tutto ciò era quanto mai deprimente. Dove diavolo si stava andando? Potevo capire che avessero soppresso il P.O.U.M., ma perché mai arrestavano le persone? Per nessun motivo vero, da quello che si poteva capire. Evidentemente, la soppressione del P.O.U.M. aveva effetto retroattivo; il P.O.U.M. era ormai illegale e pertanto s'infrangeva la legge solo per averne fatto parte in precedenza. Come al solito, nessuno degli arrestati era stato denunciato, e perciò era stato messo in carcere senza regolare mandato d'arresto. Ma intanto i giornali comunisti di Valencia vi assordavano con una storia di enormi complotti fascisti, di radiocomunicazioni col nemico, di documenti firmati con inchiostri simpatici ecc. ecc. Ho già esaminato questi complotti fascisti. La cosa significativa fu che ne parlarono solo i giornali di Valencia; credo di non sbagliarmi affermando che non se ne lesse una sola parola, e nemmeno a proposito della soppressione del P.O.U.M., in nessun giornale di Barcellona, comunista, anarchico o repubblicano che fosse. Noi sapemmo qualcosa di preciso sulla natura delle accuse contro i dirigenti del P.O.U.M. non da qualche giornale spagnolo, ma dai quotidiani inglesi che arrivavano a

Barcellona con un paio di giorni di ritardo. Quello che non potevamo sapere allora fu che il Governo non era responsabile delle accuse di tradimento e spionaggio e che i suoi componenti le avrebbero in seguito smentite e sconfessate. Sapemmo solo vagamente che i capi del P.O.U.M. e presumibilmente anche tutti noialtri eravamo accusati d'essere al soldo dei fascisti. E già correva la voce che gli arrestati venissero segretamente fucilati in carcere. C'era molta esagerazione in questa voce, ma certo in alcuni casi le fucilazioni ebbero luogo, e non v'è molto dubbio che quello di Nin sia uno di questi casi. Dopo il suo arresto, Nin era stato trasportato a Valencia e di là a Madrid e, già fin dal 21 giugno, circolava per Barcellona la voce che era stato fucilato in carcere dalla polizia segreta e che il suo corpo era stato gettato nella via. La voce proveniva da fonti diverse, compresa Federica Montsenys, già appartenente al Governo. Da allora a oggi nessuno ha più saputo nulla di Nin. Quando, in seguito, al Governo furono fatte domande precise dai delegati di vari Paesi, nicchiò e si limitò a rispondere che Nin era scomparso e s'ignorava totalmente dove fosse potuto andare. Alcuni giornali diffusero la storia ch'egli fosse fuggito in territorio fascista. Nessuna prova venne mai a suffragare questa leggenda, e Irujo, Ministro della giustizia, ebbe in seguito a dichiarare che l'agenzia d'informazioni «Espagne» aveva falsificato il suo comunicato ufficiale. È, comunque, estremamente improbabile che a un prigioniero politico dell'importanza di Nin sia stato possibile scappare. A meno che non abbia in futuro a rivelarsi vivo, penso che noi si debba ritenere ch'egli fu assassinato in carcere. Le voci di arresti continuavano, continuarono praticamente per mesi interi, finché il numero dei detenuti politici, senza contare i fascisti, salì a varie migliaia. Cosa degna di nota era l'autonomia delle inferiori gerarchie poliziesche. Moltissimi arresti erano dichiaratamente illegali e varie persone il cui rilascio era stato ordinato dal capo della polizia venivano arrestate di nuovo all'uscita dal carcere e portate nelle «carceri segrete». Un caso tipico è quello di Kurt Landau e di sua moglie. Furono arrestati il 17 giugno, e Landau «scomparve» immediatamente. Cinque mesi più tardi la moglie era ancora in carcere, nessuna istruttoria aveva mai avuto inizio ed ella continuava a non saper nulla del marito. Iniziò allora lo sciopero della fame, dopo di che il Ministro della giustizia le fece comunicare che il marito era morto. Qualche tempo dopo la donna fu rilasciata, per essere quasi immediatamente riarrestata e gettata in carcere. Ed era strano come la polizia, almeno nei primi tempi, sembrasse del tutto indifferente alle conseguenze che il suo modo di comportarsi avrebbe potuto avere sulla guerra. I suoi uomini erano sempre pronti ad arrestare ufficiali superiori investiti di gravi responsabilità militari, senza averne avuta in precedenza regolare autorizzazione. Verso la fine di giugno José Rovira, il generale comandante la 29ª divisione, fu arrestato presso la linea del fronte da una squadra di poliziotti venuti da Barcellona. I suoi uomini mandarono una delegazione di protesta al Ministero della guerra. Si scoprì allora che tanto

il Ministero della guerra quanto Ortega, capo della polizia, non erano stati neppure informati dell'arresto. In tutta la situazione, la cosa che soprattutto non sono mai riuscito a digerire, anche se non è forse di capitale importanza, è che da qualsiasi notizia di ciò che succedeva, le truppe al fronte venivano escluse. Come il lettore avrà notato, né io né alcun altro al fronte avevamo saputo della soppressione del P.O.U.M. I vari comandi della polizia del P.O.U.M., i centri del Soccorso rosso ecc. ecc. funzionavano normalmente ancora il 20 giugno, e lungo il fronte fino a Lerida, a solo centosessanta chilometri da Barcellona, nessuno era stato informato degli avvenimenti. Il minimo cenno in merito fu accuratamente bandito dai giornali di Barcellona (quelli di Valencia, con le loro panzane a base di complotti fascisti e di spionaggio, non arrivavano fino al fronte aragonese) e non v'ha dubbio che la sola ragione per l'arresto di tutti i miliziani del P.O.U.M. in licenza a Barcellona, fu di impedire loro di riferire le notizie al fronte. Il gruppo col quale ero tornato in prima linea il 15 giugno deve essere stato l'ultimo che sia partito da Barcellona. Ancor oggi sono sbalordito per il modo in cui la cosa fu mantenuta segreta, perché le autocolonne dei rifornimenti e simili continuavano a fare la spola; ma che sia stata tenuta segreta non c'è dubbio e gli uomini al fronte, come poi seppi da molte altre persone, continuarono ancora per parecchi giorni a ignorare ogni cosa. Il motivo di tutto ciò è abbastanza chiaro. L'attacco su Huesca era agli inizi, la milizia del P.O.U.M. era ancora un'unità autonoma e si temeva probabilmente che, quando i miliziani avessero saputo ciò che stava accadendo, si rifiutassero di combattere. In realtà non avvenne nulla di tutto questo quando si sparse la notizia. In quei giorni c'erano stati molti uomini ch'erano morti in battaglia senza avere mai saputo che i giornali, all'interno, stavano dando loro dei fascisti. È un genere di cose, questo, un tantino difficile a dimenticare. So che faceva parte della tattica tradizionale tenere le truppe all'oscuro delle cattive notizie, e forse come norma in sé può anche essere giustificata. Ma è una cosa ben diversa mandare degli uomini in combattimento e non dir loro nemmeno che alle loro spalle il loro partito è stato soppresso, i loro capi sono accusati di tradimento e i loro parenti ed amici sono stati imprigionati. Mia moglie cominciò a raccontarmi la sorte di vari nostri amici. Alcuni inglesi e altri di diverse nazionalità avevano varcato la frontiera. Williams e Stafford Cottman non erano stati arrestati quando il Sanatorium Maurin era stato occupato ed ora se ne stavano nascosti chi sa dove. E così pure John McNair, che recatosi in Francia era rientrato in Spagna dopo la soppressione del P.O.U.M.; cosa che potrà sembrare discretamente incauta, ma non gli era piaciuto starsene al sicuro quando i suoi compagni erano in pericolo. Per il resto, era semplicemente una rassegna di «Hanno preso il tale e il talaltro» e di «Hanno portato via questo e quello». Sembrava che avessero «portato via» quasi tutti. Fu un vero colpo sentire che «avevano portato via» anche George Kopp. «Che cosa? Kopp! Ma io credevo che fosse a Valencia.» A

quanto sembrava, Kopp era ritornato a Barcellona; aveva una lettera del Ministero della guerra per il colonnello comandante le operazioni genio sul fronte dell'est. Sapeva che il P.O.U.M. era stato soppresso, naturalmente, ma forse non aveva pensato che la polizia potesse mostrarsi tanto idiota da arrestarlo mentre si recava al fronte per un'urgente missione militare. Era passato dall'Hotel Continental per prendervi i suoi bagagli; mia moglie era fuori in quel momento e quelli dell'albergo erano riusciti a trattenerlo con qualche scusa mentre telefonavano alla polizia. Confesso d'essermi infuriato quando seppi dell'arresto di Kopp. Egli era mio amico personale, avevo combattuto per mesi ai suoi ordini, ero stato con lui sotto il fuoco e conoscevo la sua storia. Era un uomo che aveva sacrificato tutto (famiglia, nazionalità, mezzi di sostentamento) solo per venire in Spagna a combattere il fascismo. Abbandonando il Belgio senza autorizzazione e arruolandosi in un esercito straniero, mentre faceva parte della riserva dell'Armata belga e, in precedenza, collaborando a fabbricare clandestinamente munizioni per il Governo spagnolo, aveva accumulato non so quanti anni di carcere da scontare appena avesse rimesso piede nel suo Paese. Era al fronte dall'ottobre 1936, da semplice miliziano aveva saputo giungere al grado di maggiore, aveva partecipato a non so più quante azioni ed era stato anche ferito. Nei tumulti di maggio, come avevo constatato personalmente io stesso, aveva impedito vari scontri locali e salvato, così, dieci o venti vite. E tutto quello che avevano saputo fare come ricompensa era stato di gettarlo in carcere. Arrabbiarsi voleva dire perder tempo, ma la stupida perfidia di questo genere di cose mette a dura prova la pazienza di un uomo. A ogni modo, non avevano «portato via» mia moglie. Sebbene ella non si fosse mossa dal Continental, la polizia non aveva fatto nulla per arrestarla. Era chiaro che intendevano servirsene di specchietto per le allodole. Due notti prima, però, nelle ore piccole, sei agenti in borghese avevano fatto irruzione nella nostra camera e l'avevano perquisita. S'erano presi ogni strisciolina di carta che possedessimo, a eccezione, per fortuna, dei nostri passaporti e del libretto d'asegni. Avevano preso il mio diario, tutti i nostri libri, tutti i ritagli di giornali collezionati da non so più quanti mesi a quella parte, tutti i miei ricordi di guerra e tutte le nostre lettere. (Incidentalmente, si portarono via molte lettere che avevo ricevuto dai miei lettori. Ad alcune non avevo ancora risposto e naturalmente manco dei relativi indirizzi. Chiunque, avendomi scritto sul mio ultimo libro, non avesse avuto risposta e si trovasse a leggere queste righe vorrà accettarle a titolo di scusa?) Venni poi a sapere che la polizia aveva sequestrato anche vari miei oggetti personali, da me lasciati al Sanatorium Maurin, compreso un fagotto di biancheria da lavare. Forse riteneva che su questa fossero stati scritti messaggi segreti con inchiostro invisibile. Era evidente che, per maggior sicurezza, a mia moglie conveniva restarsene all'albergo, almeno per il momento. S'ella avesse tentato di sparire, si sarebbero lanciati immediatamente sulle sue tracce per arrestarla. Quanto a

me, dovevo nascondermi al più presto possibile. La prospettiva mi rivoltava. Nonostante gli innumerevoli arresti, mi era quasi impossibile credere di trovarmi in pericolo. Tutto l'affare sembrava assurdo all'estremo. Era stata la stessa ripugnanza a prendere sul serio quell'attacco insensato che aveva condotto Kopp ad essere arrestato. Ma perché, continuavo a dirmi, dovrebbe esservi chicchessia desideroso di arrestarmi? Che cosa avevo fatto? Non ero nemmeno iscritto al P.O.U.M. Certo, avevo portato armi nelle giornate cruento del maggio, ma era quello che avevano fatto altre quaranta o cinquantamila persone. Inoltre, avevo assoluto bisogno di una notte di sonno vero e proprio. Ero disposto a correre il rischio e a tornarmene in albergo. Mia moglie non volle neppure sentirmelo dire. Pazientemente mi spiegò per filo e per segno la situazione. Non importava quello che avessi o non avessi fatto. Non ci trovavamo di fronte a una retata di gente che avesse violato la legge, ma aveva avuto inizio, semplicemente, il regno del terrore. Io non ero colpevole di nessun reato definito, ma di «trotzkismo». Il fatto di aver prestato servizio nella milizia del P.O.U.M. era più che sufficiente per farmi andar dentro. Non serviva a nulla cullarsi nell'idea tutta inglese che non si corre nessun pericolo fino a quando si rispettino le leggi. Praticamente, la legge era quella che la polizia di volta in volta stabiliva che fosse. Non c'era altro da fare che starsene nascosti e dissimulare qualsiasi rapporto io avessi potuto avere col P.O.U.M. Esaminammo tutte le carte che avevo in tasca. Mia moglie volle ch'io stracciai la mia tessera di miliziano, che portava scritto a grandi lettere P.O.U.M., e con essa una fotografia di un gruppetto di miliziani che aveva una bandiera del P.O.U.M. sullo sfondo. Era quel genere di documenti che ormai faceva andar dentro la gente. Dovevo conservare il congedo, ad ogni modo. Anche questo rappresentava un pericolo, perché portava il timbro della 29ª divisione e la polizia non poteva ignorare che la 29ª divisione rappresentava le forze armate del P.O.U.M. Ma senza congedo potevo essere arrestato come disertore. Quello a cui bisognava ormai pensare era il modo di lasciare la Spagna. Non c'era senso comune a voler restare in un Paese dove certamente prima o poi vi avrebbero arrestato. A dir la verità, a noi sarebbe piaciuto moltissimo restare, non fosse altro per vedere come si mettessero le cose. Ma prevedevo quanto le prigioni spagnole potessero essere infestate di cimici e pidocchi (in realtà, erano di gran lunga peggiori di quello che avessi immaginato), e che una volta che si sia in prigione non si sa più quando se ne potrà uscire, e le mie condizioni di salute erano disastrose, per non parlare delle sofferenze che mi dava il braccio. Ci accordammo per vederci il giorno dopo al Consolato britannico, dove sarebbero venuti anche Cottman e McNair. Ci sarebbero occorsi probabilmente un paio di giorni per avere i nostri passaporti in regola. Prima di lasciare la Spagna bisognava andare a farsi timbrare il passaporto in tre uffici diversi: dal capo della polizia, dal console francese e dalle autorità d'immigrazione catalane. Il pericolo, naturalmente, era

rappresentato dal capo della polizia. Ma forse il console britannico avrebbe potuto sistemare ogni cosa senza dover render noto che noi avevamo a che fare col P.O.U.M. Evidentemente non poteva mancare una lista di stranieri sospetti di «trotzkismo» e con ogni probabilità i nostri nomi figuravano su quella lista, ma con un po' di fortuna saremmo anche potuti arrivare alla frontiera prima della lista. Indubbiamente ci sarebbe stata chi sa quanta confusione, chi sa quante «mañanas». Per fortuna eravamo in Spagna, non in Germania. La polizia segreta spagnola somigliava un po' alla Gestapo nello spirito, non nell'efficienza.

Così ci separammo. Mia moglie tornò all'albergo e io me ne andai a tentoni nelle tenebre in cerca d'un posto ove dormire. Ricordo la mia sensazione di stanchezza e di scontento. Era tanto che desideravo una notte passata in un letto vero e proprio! Non c'era dove potessi andare, nessuna casa ove rifugiarmi. Il P.O.U.M. non aveva praticamente organizzazione clandestina. Senza dubbio i suoi capi s'erano sempre resi conto che il partito era destinato a essere soppresso, ma non avevano potuto immaginare una così accanita caccia all'uomo. L'avevano immaginata così poco, infatti, da continuare le modifiche in corso nelle sedi del P.O.U.M. (fra le altre cose stavano costruendo un cinema nel Palazzo dell'Esecutivo, ch'era stato precedentemente la sede di una banca) fino al giorno stesso della soppressione del P.O.U.M. Di conseguenza, i luoghi di convegno e i nascondigli, che ogni partito rivoluzionario dovrebbe possedere normalmente, non esistevano. Dio solo sa quante persone - gente le cui case erano state invase dalla polizia - dormivano per la strada quella notte. Avevo avuto cinque giorni di viaggi faticosissimi, in cui avevo dormito dove avevo potuto, il braccio mi faceva orribilmente male, e ora quegli invasati mi facevano correre qua e là, e avrei dovuto dormire per terra ancora una volta. A questo e a nulla più ero capace di pensare. Non feci nessuna equilibrata riflessione politica. Non le faccio mai nel momento in cui le cose avvengono. Mi sembra che questo sia sempre il mio caso quando mi trovo in mezzo ai fatti della guerra e della politica; non mi avvedo che dei disagi fisici e non desidero altro che tutte quelle maledette insensatezze siano finite. Dopo, mi rendo conto del significato degli avvenimenti, ma mentre questi accadono io voglio semplicemente esserne fuori: caratteristica indegna, forse. Camminai a lungo e scoprii quello che faceva al caso mio nei pressi del Policlinico. Volevo un posto dove potermi coricare senza poliziotti ficcanaso che mi trovassero e mi chiedessero le carte. Avevo tentato un rifugio antiaereo, ma era stato costruito recentissimamente e trasudava umidità. Quindi capitai fra le rovine d'una chiesa ch'era stata depredata e arsa durante la rivoluzione. Era una semplice buccia, quattro pareti senza tetto intorno a mucchi di macerie. Nell'ombra, frugando e tastando, trovai una specie di nicchia dove mi fu possibile distendermi. Blocchi di mattoni e cemento frantumati non sono un giaciglio ideale, ma per fortuna la notte era tiepida e io riuscii a fare parecchie ore di sonno.

La cosa più brutta per chi sia ricercato dalla polizia in una città come Barcellona è che tutte le botteghe restano chiuse fino a tardi. Quando si dorme all'aperto ci si sveglia sempre all'alba, e non c'è un caffè a Barcellona che si apra molto prima delle nove. Ci vollero ore e ore prima che riuscissi ad avere una tazza di caffè e l'opera di un barbiere. Faceva un certo effetto, nella bottega del barbiere, scorgere l'avviso anarchico rimasto sul muro, con l'ammonimento di non dare mance. «La Rivoluzione ha infranto le nostre catene» diceva l'avviso. E mi venne una gran voglia di dire ai barbieri che le loro catene si sarebbero risaldate fra breve, se non fossero stati bene attenti. Tornai bighellonando verso il centro. Di sulle sedi del P.O. U.M. le bandiere rosse erano state strappate via, quelle repubblicane sventolavano in vece loro e gruppetti di guardie civili armate presidiavano i portoni. Nella sede del Soccorso rosso, sull'angolo della Plaza de Cataluña, la polizia s'era divertita a rompere i vetri di quasi tutte le finestre. Gli spacci di libri del P.O.U.M. erano stati vuotati dei loro volumi e nel quadro riservato alle affissioni in fondo alla Rambla era stata attaccata una caricatura del P.O.U.M.: la solita vignetta con la maschera e, sotto, la faccia fascista. Proprio in fondo alla Rambla, presso il molo, assistetti a uno strano spettacolo: una fila di miliziani, ancor laceri e infangati del fronte, buttati con aria sfinita sulle sedie riservate ai lustrascarpe. Sapevo chi fossero, anzi ne riconobbi uno. Erano miliziani del P.O.U.M., tornati dal fronte il giorno prima per scoprire che il P.O.U.M. era stato soppresso e avevano dovuto passare la notte per la strada, perché le loro case erano state invase dalla polizia. Qualsiasi miliziano del P.O.U.M. che tornasse a Barcellona in quel periodo aveva la scelta o di finire diritto in galera o di sparire in qualche nascondiglio: una simpatica accoglienza dopo tre o quattro mesi di trincea!

Era una situazione ben strana la nostra. Di notte eravamo dei fuggiaschi braccati, ma di giorno si poteva vivere una vita quasi normale. Ogni casa nota per ospitare dei sostenitori del P.O.U.M. era (o ad ogni modo era destinata ad esserlo) sotto sorveglianza, e non c'era modo di andare in un albergo o in una pensione, perché l'albergatore doveva informare la polizia appena gli si presentasse uno sconosciuto o un forestiero. Cosa che in pratica significava dover passare la notte all'aperto. Di giorno, d'altra parte, in una città grande come Barcellona, si stava abbastanza sicuri. Le strade rigurgitavano di guardie civili d'assalto, «carabineros» e polizia ordinaria, oltre a Dio sa quante spie in borghese; ma non potevano fermare ogni passante, e se vi davate un'aria normale, riuscivate a passare inosservato. Bisognava evitar di gironzolare nei pressi delle sedi del P.O.U.M. e di entrare in quei caffè e in quelle trattorie dove i camerieri vi conoscessero di

vista. Passai gran parte di quella giornata e della seguente a fare il bagno in uno dei bagni pubblici. Mi parve un sistema eccellente per ammazzare il tempo e insieme per non farmi vedere. Disgraziatamente la stessa idea venne a molti altri nelle mie condizioni e qualche giorno dopo - io avevo già lasciato Barcellona - la polizia fece irruzione in un bagno pubblico, arrestandovi numerosi «trotzkisti» in costume adamitico.

A metà della Rambla incontrai un ferito del convalescenziario Maurin. Ci scambiammo quella specie d'invisibile strizzatina d'occhi che tutti si scambiavano in quei giorni, e riuscimmo a incontrarci senza dar nell'occhio in un caffè più oltre. Era sfuggito all'arresto quando la polizia aveva invaso il Maurin, ma, come gli altri, aveva dovuto trasportare i suoi penati nella via. Era in maniche di camicia, nella confusione la giacchetta era rimasta nell'ospedale, e non aveva un soldo. Mi raccontò come una guardia civile avesse strappato il grande ritratto a colori di Maurin dalla parete spaccandolo a calci. Maurin (uno dei fondatori del P.O.U.M.) era prigioniero dei fascisti e in quel tempo si riteneva che questi lo avessero fucilato. Trovai mia moglie al Consolato britannico alle dieci. McNair e Cottman comparvero pochi minuti dopo. La prima cosa che mi dissero fu che Bob Smillie era morto. Morto in carcere a Valencia; di che cosa nessuno lo sapeva con certezza. Era stato seppellito subito e il rappresentante dell'Independent Labour Party a Valencia, David Murray, non aveva potuto ottenere il permesso di vederne il corpo.

Ne dedussi ovviamente che Smillie era stato fucilato. Fu quello che allora tutti credettero, ma ho avuto in seguito motivo di ritenere d'essermi forse sbagliato. Venne più tardi data come causa della morte un attacco di appendicite e sapemmo in seguito da un altro ex detenuto che Smillie, senza il minimo dubbio, in carcere era stato malatissimo. Quindi la storia dell'appendicite era forse vera. Il rifiuto di mostrare il cadavere a Murray può essere stato un puro dispetto. Debbo dire questo, tuttavia. Bob Smillie aveva solo ventidue anni e fisicamente era uno degli uomini più saldi ch'io avessi mai conosciuto. Ed era l'unico, di spagnoli e inglesi, ch'io avessi visto fare tre mesi consecutivi di trincea senza un sol giorno di malattia. Gente così sana e robusta non muore solitamente d'appendicite, sol che sia curata un po' a dovere. Ma quando aveste veduto che cos'erano le prigionie spagnole - le carceri improvvisate per i detenuti politici - capivate quante probabilità restassero a un malato d'essere curato a dovere. Le prigionie erano luoghi che si possono definire soltanto «segrete». In Inghilterra bisogna ritornare al diciottesimo secolo per trovare qualcosa di analogo. I detenuti venivano accatastati in celle dove c'era spazio appena sufficiente per coricarsi e spesso venivano rinchiusi in sotterranei e altri luoghi tenebrosi. E questo non era un provvedimento temporaneo; v'erano casi di persone tenute per quattro o cinque mesi senza veder mai la luce del giorno. E le si nutriva con una sozza e scarsa dieta di due piatti di minestra e due pezzi di pane al giorno. (Qualche mese dopo, però, sembra che il vitto

migliorasse un poco.) Non esagero; lo si domandi a qualsiasi perseguitato politico che sia stato imprigionato in Spagna. Mi sono state fatte descrizioni delle carceri spagnole da gran numero di testimoni oculari e tutte concordano troppo le une con le altre perché non si debba prestar loro fede. E poi io stesso ho potuto dare un'occhiata all'interno di una prigione spagnola. Un altro amico inglese, ch'ebbe a essere imprigionato in seguito, scrive che le sue esperienze carcerarie «rendono più facile a intendersi il caso di Smillie.» La morte di Smillie non è una cosa ch'io possa facilmente perdonare. Era un caro ragazzo, intelligente e coraggioso, che aveva buttato all'aria la sua carriera all'Università di Glasgow per venire a combattere il fascismo e che, come potei constatare personalmente, aveva fatto il suo dovere al fronte con un coraggio e una forza di volontà mai venuti meno. E ora, tutto quello che avevano saputo fare per lui era stato di gettarlo in carcere per lasciarvelo morire come una bestia dimenticata. So che nel cuore di una grande guerra sanguinosa non serve far tanto chiasso per una morte individuale. Una bomba d'aeroplano in una strada affollata causa più sofferenze di tutto un complesso di persecuzioni politiche. Ma ciò che irrita in una morte come questa è la sua assoluta mancanza di senso. Essere uccisi in battaglia, sì, è quello che ci si aspetta; ma venire buttati in carcere, neppure per un reato immaginario, ma solo per uno stolido, cieco dispetto, ed esservi lasciato morire nell'abbandono è una cosa ben diversa. Non riesco a vedere come questo genere di cose, e il caso di Smillie non rappresenta nulla di eccezionale, potesse rendere più facile o più rapida la vittoria.

Con mia moglie andai a trovare Kopp, quel pomeriggio. Veniva dato il permesso di visitare quei detenuti che non fossero «incomunicados» sebbene non fosse prudente farlo più di una volta o due. La polizia teneva d'occhio la gente che andava e veniva e se visitavate le carceri troppo spesso vi imprimevate il marchio di «trozkisti» e probabilmente finivate dentro anche voi. Cosa già accaduta a parecchia gente. Kopp non era «incomunicado» e perciò avemmo senza difficoltà il permesso di visitarlo. Mentre ci introducevano oltre le porte d'acciaio nella prigione, una miliziana spagnola che avevo conosciuto al fronte veniva condotta fuori tra due guardie civili.

I suoi occhi s'incontrarono coi miei: ancora quell'impercettibile ammiccare. E la prima persona che vedemmo dentro fu un miliziano degli Stati Uniti ch'era partito per tornarsene a casa qualche giorno prima. Le sue carte erano in regola, ma lo avevano arrestato lo stesso alla frontiera, forse perché portava ancora i pantaloni di tela ed era pertanto identificabile per un miliziano. Ci sfiorammo come due completi estranei. Cosa orribile. Eravamo amici da mesi, avevamo diviso la stessa ridotta e lui aveva aiutato a portarmi all'ospedale quand'ero rimasto ferito: ma non c'era modo di far diversamente. Le guardie in divisa azzurra erano onnipresenti. Sarebbe stato fatale riconoscere troppa gente.

La cosiddetta prigione era in realtà il magazzino di una bottega. In due stanze, ognuna delle quali non misurava più di sette metri quadrati, erano state gettate alla rinfusa quasi cento persone. Il luogo aveva tutto l'aspetto del carcere di Newgate nel Settecento, con la sua sporcizia stantia, il suo viluppo di corpi, la sua mancanza di suppellettili - solo il nudo pavimento di pietra, una panca e qualche coperta lacerata - e la sua luce fioca, perché le saracinesche davanti alle finestre erano state abbassate. Sulle tetre pareti erano stati scribacchiati slogan rivoluzionari: *Visca P.O.U.M.!* e *Viva la Revolucion!* e così via. Da mesi quel luogo veniva usato come centro di smistamento di detenuti politici. C'era un assordante vocio. Eravamo nell'ora di visita e la prigione rigurgitava talmente che non si riusciva a muoversi. Quasi tutti appartenevano al ceto più povero della popolazione operaia. Si vedevano donne aprire malinconici pacchetti di vettovaglie ch'esse avevano portato ai loro uomini prigionieri. Fra i detenuti scorsi parecchi feriti del Sanatorium Maurin. Due avevano le gambe amputate; uno era stato portato in prigione senza stampelle e saltellava qua e là su di un piede. Vidi anche un ragazzetto d'una dozzina d'anni: si arrestavano anche i fanciulli, a quanto era dato osservare. Il luogo emanava l'atroce fetore che sempre si percepisce là dove molte persone sono ammassate senza i normali impianti igienici.

Kopp si fece largo a forza di gomiti per venirci incontro. Aveva sempre la sua faccia sana e rubiconda, e in quel lurido ambiente era riuscito a conservare pulita la divisa e a radersi regolarmente. Fra i detenuti c'era un altro ufficiale, con l'uniforme dell'Armata popolare. Lui e Kopp si salutarono, sfiorandosi, mentre s'aprivano la via tra la folla; fu un gesto quasi patetico. Kopp sembrava d'ottimo umore.

«Bene, credo proprio che finiremo tutti quanti fucilati» disse allegramente. La parola «fucilati» mi dette un brivido segreto. Una pallottola m'era entrata in corpo, in quegli ultimi tempi, e la sensazione avuta era ancor viva nella mia memoria; non è piacevole pensare che una cosa del genere possa accadere a persone a cui si vuol bene. In quel tempo ero sicuro che tutti gli esponenti del P.O.U.M., e Kopp tra loro, sarebbero stati fucilati. Aveva già cominciato a spargersi la voce della morte di Nin e noi sapevamo che il P.O.U.M. veniva accusato di spionaggio e di tradimento. Tutto sembrava indicare la imminente celebrazione di vasti processi spettacolari, seguiti da un massacro di «trotzkisti» eminenti. È terribile vedere un caro amico in carcere e non potere far nulla per aiutarlo. Perché non era possibile far nulla: nemmeno ricorrere alle autorità belghe, dato che Kopp aveva contravvenuto alle leggi del suo Paese fuggendo in Spagna. Dovetti lasciare quasi tutto il colloquio a mia moglie: con la mia voce pigolante non riuscivo a farmi sentire in tutto quel baccano. Kopp ci raccontava degli amici che s'era fatto tra gli altri prigionieri, dei secondini, alcuni dei quali erano brave persone, ma altri insultavano e battevano i detenuti più timidi, e del vitto, ch'era «risciacquatura per i porci».

Fortunatamente avevamo pensato a portare un pacchetto di vivande e anche qualche sigaretta. Quindi Kopp ci parlò delle carte che gli avevano sequestrato all'atto dell'arresto. Tra esse figurava anche la lettera del Ministero della guerra per il colonnello comandante i lavori genio dell'Armata est. La polizia, impadronitane, non aveva più voluto restituirla: sembrava che giacesse dimenticata nell'ufficio del capo della polizia. Avrebbe potuto giovare non poco, se fosse stata ritrovata.

Mi resi conto all'istante dell'importanza della cosa. Una lettera ufficiale di quel genere, che portava le raccomandazioni del Ministero della guerra e del generale Pozas, avrebbe dimostrato la buona fede di Kopp. Ma la difficoltà stava nel provare l'esistenza della lettera. Se era stata aperta nell'ufficio del capo della polizia, si poteva essere certi che con un trucco o con l'altro l'avevano fatta sparire. C'era solo una persona che avrebbe potuto farla recuperare: l'alto ufficiale a cui era indirizzata. Kopp ci aveva già pensato e scritto allo scopo una lettera che mi pregò di portar fuori della prigione di contrabbando e d'impostare. Ma evidentemente sarebbe stato assai meglio andare di persona. Lasciai mia moglie con Kopp, corsi fuori e dopo molte ricerche trovai un tassì. Capivo ch'era solo questione di tempo. Erano le cinque e mezzo, il colonnello avrebbe probabilmente lasciato il suo ufficio alle sei, e il giorno dopo la lettera avrebbe potuto essere Dio sa dove, distrutta, forse, o persa entro il caos di documenti che s'andavano probabilmente accumulando sempre più, a mano a mano che i detenuti politici aumentavano di numero. L'ufficio del colonnello era al Dipartimento della guerra, presso il molo. Mentre salivo di gran corsa la scalinata, la guardia d'assalto di servizio alla porta mi sbarrò la strada con la sua lunga baionetta, chiedendomi i «documenti». Gli sventolai sotto gli occhi il mio foglio di congedo: evidentemente non sapeva leggere e mi lasciò passare, impressionato dal vago mistero dei «documenti». Dentro, il Dipartimento si presentava come una complicata conigliera intorno a un immenso cortile, con centinaia di uffici a ogni piano; e poiché eravamo in Spagna, nessuno aveva la più vaga idea dove fosse l'ufficio che cercavo. Continuavo a ripetere: «El colonel..., jefe de ingenieros, Ejercito de Este!» La gente sorrideva e faceva graziosamente spallucce. Chiunque aveva un'opinione in proposito mi mandava in una direzione diversa: su per queste scale, giù per quelle. Lungo interminabili corridoi, che si rivelavano ad un tratto vicoli ciechi. E il tempo passava. Avevo la bizzarra sensazione d'essere in preda a un incubo: il correre su e giù per rampe di scale, l'andirivieni di gente misteriosa, le occhiate fuggitive di tra le porte socchiuse di uffici in preda al caos, disseminati di carte ed echeggianti del ticchettio delle macchine per scrivere e il tempo passava e una vita forse era in bilico.

Riuscii tuttavia ad arrivare in tempo e, con una certa sorpresa da parte mia, ad essere anche ricevuto. Non vidi il colonnello..., ma il suo aiutante o segretario che fosse, un ometto con una divisa molto elegante e due grossi

occhi storti venne a sentire che cosa volessi in anticamera. Cominciai a snocciolare la mia storia. Ero venuto per conto del mio superiore, il maggiore Jorge Kopp, in urgente missione per il fronte e arrestato per errore. La lettera al signor colonnello... era di natura confidenziale e doveva essere ritrovata senza indugio. Avevo militato per molti mesi agli ordini di Kopp, questi era un ufficiale dai meriti specialissimi, era ovvio che il suo arresto era dovuto a un errore, la polizia doveva averlo confuso con qualche altro ecc. ecc. Continuai a insistere sull'urgenza della missione di Kopp al fronte, sapendo che questo era l'argomento decisivo. Ma dovette sembrare una ben strana storia, la mia, con quel mio terribile spagnolo che a ogni difficoltà scivolava nel francese. Ancor peggio fu quando la mia voce scomparve del tutto fin quasi dalle prime parole, e grazie solo a un violentissimo sforzo riuscii a emettere una specie di latrato. Io avevo il terrore che la voce mi abbandonasse definitivamente e il piccolo ufficiale si stancasse di dover fare tanti sforzi per intendermi. M'ero chiesto spesso a che cosa attribuisse quella mia stranissima voce: se a uno stato di ubriachezza avanzata, o solo a una coscienza poco pulita.

Comunque mi ascoltò pazientemente, annuì un'infinità di volte e parve cautamente assentire a quanto avevo detto. Sì, doveva esserci stato un errore. Era chiaro che bisognava esaminare la cosa. «Mañana»... Protestai immediatamente. Niente «mañana»! Si trattava di cosa urgentissima; Kopp avrebbe già dovuto essere al fronte. Anche questa volta l'ufficiale parve essere del mio parere. E infine venne la domanda che paventavo: «Questo maggiore Kopp... in quale reparto prestava servizio?»

La terribile parola dovette venir fuori: «Nella milizia del P.O.U.M.» «P.O.U.M.!»

Vorrei poter rendere il tono di scandalizzata angoscia della sua voce. Bisogna ricordare come venisse considerato il P.O.U.M. in quei giorni. La psicosi delle spie era giunta al culmine; probabilmente tutti i buoni repubblicani credettero per un giorno o due che il P.O.U.M. fosse un'enorme organizzazione spionistica al soldo della Germania. Dire una cosa simile a un ufficiale dell'Armata popolare era come se uno penetrasse nel Cavalry Club, a Londra, nei giorni del famoso «panico della Lettera Rossa», annunciandosi militante comunista. I neri occhi dell'ufficiale mi lanciarono un'occhiata obliqua. Ci fu un'altra lunga pausa, dopo di che egli mi disse lentamente: «Avete detto d'essere stato con lui al fronte. Quindi avete prestato servizio nel P.O.U.M. anche voi?» «Sì.»

Girò sui tacchi e scomparve nell'ufficio del colonnello. Sentii un colloquio agitato.

«È finita» pensai. Non avremmo mai più ritrovato la lettera di Kopp. Inoltre avevo dovuto ammettere d'essere stato io stesso nel P.O.U.M. e non c'era dubbio che ora avrebbero telefonato alla polizia, tanto per aggiungere un altro «trotzkista» al mucchio di quelli già in galera. Dopo qualche

minuto, tuttavia, l'ufficiale ricomparve, calcandosi il berretto sulla testa, e severamente mi fece segno di seguirlo. Ci avviammo verso gli uffici del capo della polizia. Erano piuttosto lontani, a venti minuti di marcia. Il piccolo ufficiale mi precedeva con rigido passo militare. Non scambiammo una sola parola per tutto il percorso. Quando arrivammo nell'ufficio del capo della polizia, una folla di tipi particolarmente loschi, evidentemente spie, confidenti e informatori d'ogni genere, si gingillava presso la porta. Il piccolo ufficiale entrò; ci fu una lunga conversazione, animatissima. S'udivano le voci alzarsi furiose; s'immaginavano gesti violenti, alzate di spalle, pugni sulla tavola. Era chiaro che la polizia non voleva restituire la lettera. Alia fine, però, l'ufficiale ricomparve, tutto rosso, ma con in mano una larga busta di tipo burocratico. Era la lettera di Kopp. Avevamo vinto, ma, come risultò poi, inutilmente. Perché la lettera giunse a destinazione, ma i superiori di Kopp non riuscirono a liberarlo.

L'ufficiale mi promise di far giungere la lettera a chi di dovere. Ma, e Kopp? domandai. Non si poteva farlo rilasciare? Alzò le spalle. Questo era un altro paio di maniche. Non si sapeva per qual motivo Kopp fosse stato arrestato. Egli poteva solo dirmi che si sarebbero fatte le più accurate indagini. Non c'era altro da aggiungere; bisognava separarci. Entrambi ci inchinammo lievemente. E quindi si verificò un fatto strano e commovente. Il piccolo ufficiale esitò un istante e infine fece un passo verso di me e mi strinse la mano.

Non so se mi sia possibile far capire quanto quell'atto mi abbia commosso. Parrà una piccola cosa, ma non lo fu in realtà. Bisogna capire lo stato d'animo generale di quel periodo, l'orribile atmosfera di odio e di sospetto, le menzogne e le voci in circolazione ovunque, i manifesti proclamanti che io e ogni altro come me eravamo spie fasciste. E bisogna ricordare che ci trovavamo sulla porta della polizia, davanti a quell'accozzaglia di spioni e d'agenti provocatori, ognuno dei quali poteva scoprire ch'io ero «ricercato». Era come stringere pubblicamente la mano a un tedesco durante la guerra mondiale. Suppongo ch'egli avesse capito in un modo o nell'altro ch'io non ero realmente una spia fascista; ma fu sempre molto bello da parte sua stringermi la mano.

Rammento questo particolare, per banale che possa parere, perché è caratteristico della Spagna, delle fiammate di magnanimità che vi elargiscono gli spagnoli nei vostri momenti più difficili. Ho, della Spagna, i ricordi peggiori, ma ben pochi degli spagnoli. Rammento d'essermi arrabbiato sul serio con uno spagnolo solo due volte, e in ogni occasione, a voler guardar bene, devo avere avuto torto io. Posseggono, non c'è dubbio, una generosità e un tipo di nobiltà che non appartengono realmente al ventesimo secolo. È questo che vi fa sperare che in Spagna anche il fascismo possa assumere un aspetto relativamente elastico e sopportabile. Ben pochi spagnoli posseggono il maledetto spirito gregario che un moderno Stato totalitario esige. S'era avuta una strana illustrazione di questo qualche notte

prima, quando la polizia era andata a fare una perquisizione nella camera di mia moglie, in albergo. La perquisizione era stata una faccenda interessantissima, e vorrei avervi assistito, sebbene sia stato meglio ch'io non ci fossi, perché avrei potuto perdere la calma.

La polizia eseguì le ricerche nello stile classico della Ghepeú o della Gestapo. Nelle ore piccole s'udì picchiare alla porta, sei uomini entrarono a passo di marcia, accesero la luce e subito si disposero nella stanza secondo un piano che evidentemente era stato studiato in precedenza. Frugarono la camera e il bagno annesso con straordinaria meticolosità. Picchiarono le pareti, sollevarono i tappeti, esaminarono il pavimento, palparono le tende, frugarono sotto la vasca da bagno e il radiatore, vuotarono ogni cassetto e ogni valigia, saggiarono ogni indumento e lo guardarono contro luce. Sequestrarono tutte le carte, compreso il contenuto del cestino dei rifiuti, e tutti i nostri libri per soprammercato. Sprofondarono in un'estasi di sospetti, scoprendo che avevamo una traduzione francese del *Mein Kampf* di Hitler. Se questo fosse stato l'unico libro in nostro possesso, il nostro destino sarebbe stato deciso. È ovvio che una persona la quale legge *Mein Kampf* deve essere fascista. Il momento dopo, tuttavia, s'imbatterono in una copia dell'opuscolo di Stalin *Come liquidare trozkisti e altri traditori* che li tranquillizzò un poco. In un cassetto c'erano parecchie bustine di cartine per sigarette. Fecero a pezzi le bustine ed esaminarono ogni cartina a una a una, qualora vi fossero messaggi scritti. In tutto, restarono nella camera per quasi due ore. Ma non frugarono *mai* il letto. Mia moglie vi era rimasta coricata per tutto il tempo della perquisizione; e avrebbe potuto esserci benissimo una mezza dozzina di fucili mitragliatori sotto il materasso, per tacere di tutta una biblioteca di documenti trozkisti sotto i cuscini. Ma gli agenti non toccarono il letto nemmeno con un dito, non si chinarono neppure per guardarci sotto. Non posso credere che questa sia una caratteristica costante della Ghepeú. Bisogna ricordare che la polizia era quasi totalmente controllata dai comunisti e che quegli uomini erano probabilmente essi medesimi comunisti militanti. Ma erano anche spagnoli, e costringere una donna a levarsi dal letto era un po' troppo per loro. Questa parte del lavoro venne tacitamente trascurata, rendendo così perfettamente inutile l'intera perquisizione. Quella notte McNair, Cottman e io dormimmo su una striscia di prato ai margini di un grande edificio abbandonato. Faceva freddo per la stagione in cui ci trovavamo e nessuno di noi dormì molto. Rammento le lunghe ore passate a vagabondare, in attesa di poter bere una tazza di caffè. Per la prima volta da quando mi trovavo a Barcellona, mi recai a dare un'occhiata alla cattedrale: una cattedrale in stile moderno, e anche uno dei più brutti edifici di questa terra. Ha quattro torri scannellate, uguali in tutto e per tutto a certe bottiglie a spirale. Diversamente dalla maggior parte delle chiese di Barcellona, non aveva subito danni durante la rivoluzione; era stata risparmiata grazie al suo «valore artistico», diceva la gente. Ritengo che gli

anarchici abbiano dato prova di un gran cattivo gusto nel non farla saltare quando ne avevano il modo, anche se inalberarono un vessillo rosso e nero fra le sue torri a spirale. Quel pomeriggio mia moglie e io andammo a trovare Kopp per l'ultima volta. Non c'era più nulla che potessimo fare per lui, nulla assolutamente, se non salutarlo e lasciare del danaro ad amici spagnoli perché gli portassero cibo e sigarette. Qualche tempo dopo, però, quando noi eravamo già partiti da Barcellona, egli fu posto «incommunicado» e neppure un po' di cibo fu più possibile mandargli. Quella sera, percorrendo la Rambla, passammo davanti al Café Moka, che le guardie civili occupavano ancora in forze. Spinto da non so che impulso, entrai e mi misi a parlare con un paio di loro che s'appoggiavano al banco, i fucili in spalla. Domandai se sapessero quali dei loro compagni erano stati di servizio nel caffè durante i combattimenti del maggio. Non sapevano, e con il solito spirito d'approssimazione tutto spagnolo, non sapevano neppure come si sarebbe potuto scoprirlo. Dissi che il mio amico Jorge Kopp era in prigione e sarebbe stato processato per qualcosa connesso ai tumulti del maggio; che gli uomini allora di servizio nel caffè conoscevano come egli avesse sospeso le ostilità e salvato la vita a parecchi di loro; dovevano perciò farsi avanti e portare testimonianza di ciò. Uno degli uomini a cui stavo parlando era un tipo massiccio, dall'aria ottusa, il quale continuava a crollare il capo, perché il frastuono del traffico gli impediva di sentire la mia voce. Ma l'altro era diverso. Disse d'aver saputo di Kopp da alcuni compagni; Kopp era un «buen chico», un bravo ragazzo. Ma anche ora dovetti constatare che tutto era inutile. Se Kopp doveva essere processato, lo sarebbe stato, come in tutti i processi di quel genere, con prove e testimonianze false. Se lo hanno fucilato (e temo che sia molto probabile), il suo epitaffio sia quel «buen chico» della povera guardia civile, ch'era un elemento di un sistema infame, ma aveva conservato abbastanza umanità da saper ancora riconoscere una buona azione, quando ne vedesse una.

Era una straordinaria, folle esistenza, quella che stavamo conducendo. Di notte, eravamo criminali, ma di giorno diventavamo prosperosi turisti inglesi; o per lo meno questo ci sforzavamo di sembrare. Anche dopo una notte passata sotto le stelle, una buona rasatura, un bagno e una lucidata alle scarpe operano meraviglie sul vostro aspetto. La cosa più prudente, ora, consisteva nell'apparire il più borghese possibile. Frequentavamo i quartieri d'abitazione più eleganti, là dove nessuno conosceva le nostre facce, mangiavamo nei ristoranti di lusso e assumevamo un tono molto inglese coi camerieri. Per la prima volta nella mia vita m'accinsi a scrivere sui muri. I corridoi di parecchie trattorie alla moda esibirono a un tratto dei *Visca P.O.U.M.!* sulle pareti, scritti in fretta e furia nei caratteri più cubitali che mi fosse dato tracciare. E intanto, pur essendo praticamente alla macchia, non riuscivo a sentirmi in pericolo. Tutta la faccenda sembrava troppo assurda. Continuavo a nutrire l'insradicabile mentalità britannica che nessuno vi

può arrestare quando non abbiate offeso la legge. È la mentalità più pericolosa di questo mondo, durante un *pogrom* politico. C'era un mandato d'arresto per McNair e c'erano tutte le probabilità che anche noi fossimo sulla lista nera. Arresti, retate, perquisizioni continuavano senza posa; praticamente tutti quelli che conoscevamo, a eccezione di chi ancora si trovava al fronte, erano già in carcere. La polizia saliva perfino a bordo delle navi francesi che periodicamente accoglievano fuggiaschi, e s'impadroniva di sospetti «trotzkisti».

Grazie alla cortesia del console britannico, che doveva avere passato momenti terribili in quella settimana, eravamo riusciti ad avere i nostri passaporti in regola. più presto fossimo partiti, meglio sarebbe stato. C'era un treno che doveva partire per Port Bou alle sette e mezzo di sera e che con tutta probabilità sarebbe partito non prima delle otto e mezzo. Avevamo disposto che mia moglie ordinasse in precedenza un taxi, e poi facesse le valigie, pagasse il conto e lasciasse l'albergo all'ultimissimo momento. Se il personale dell'albergo fosse stato avvertito troppo in anticipo della sua partenza, avrebbe certamente fatto in modo di avvisare la polizia. Io mi recai alla stazione verso le sette per scoprire che il treno era già partito; s'era mosso alle sette meno dieci. Il macchinista aveva cambiato idea, come al solito. Fortunatamente, riuscimmo ad avvertire mia moglie in tempo. C'era un altro treno all'alba. McNair, Cottman e io cenammo in un piccolo ristorante presso la stazione e io scoprii con caute domande che il padrone del locale era membro della C.N.T. e disposto a favorirci. Ci dette infatti una camera con tre letti e dimenticò di farne normale comunicazione alla polizia. Era la prima volta in cinque notti che potevo finalmente dormire spogliato.

La mattina dopo mia moglie scivolò fuor dall'albergo senza inconvenienti. Il treno si mosse con un'ora di ritardo. Io ammazzai il tempo scrivendo una lunga lettera al Ministero della guerra esponendo il caso di Kopp. Mi domando se nessuno mai abbia letto quella missiva, scritta sui biglietti di un taccuino in una calligrafia incerta (le mie dita continuavano ad essere parzialmente paralizzate) e in uno spagnolo ancora più incerto. Ad ogni modo, né questa lettera né alcun'altra cosa ebbero il minimo effetto. Mentre scrivo, a sei mesi da allora, Kopp (se non è stato fucilato) è ancora in prigionia, senza denuncia o processo di sorta. I primi tempi ricevevamo da lui due o tre lettere, portate fuori da detenuti rimessi in libertà e impostate in Francia. Tutte raccontavano la stessa storia: detenzione in sudicie tane tenebrose, cibo cattivo e insufficiente, malattie dovute alle condizioni ambientali e al rifiuto di qualsiasi assistenza medica. Tutto ciò m'è stato confermato da parecchie altre fonti, inglesi e francesi. Recentemente egli è scomparso in una delle «prigioni segrete» con le quali sembra assolutamente impossibile stabilire la minima comunicazione. Il suo caso è il medesimo d'altre centinaia di stranieri e nessuno sa di quante migliaia di spagnoli.

Alia fine attraversammo la frontiera senza incidenti. Il treno aveva una vettura di prima classe e la carrozza-ristorante, la prima che mi accadesse di vedere in Spagna. Fino a poco tempo prima c'era stata soltanto una classe sui treni della Catalogna. Due agenti percorsero il convoglio prendendo i nomi degli stranieri, ma quando ci videro nella vettura-ristorante parvero convinti della nostra rispettabilità. Era strano come tutto fosse cambiato. Solo sei mesi prima, quando regnavano ancora gli anarchici, era il sembrar proletario che vi rendeva rispettabile. In viaggio da Perpignano a Cerbères un commesso viaggiatore francese, che sedeva nel mio scompartimento, m'aveva detto con grande solennità: «Non dovete andare in Spagna con codesto aspetto. Toglietevi solino e cravatta, o ve li strapperanno via a Barcellona.»

Esagerava, ma questa era una dimostrazione della fama che s'era fatta la Catalogna. E alla frontiera le guardie anarchiche avevano rimandato indietro un francese tutto elegante e sua moglie, solo perché, ritengo, avevano l'aria troppo borghese. Ora la situazione s'era capovolta; parer borghesi era l'unica salvezza. All'ufficio passaporti guardarono nell'archivio ove si trovavano registrati i nomi dei sospetti, ma grazie alla negligenza della polizia, i nostri nomi non figuravano ancora, neppure quello di McNair. Ci frugarono dalla testa ai piedi, ma non avevamo nulla di incriminante, a eccezione del mio congedo, e i «carabinieri» che mi visitavano non sapevano che la 29a divisione era quella del P.O.U.M. Scivolammo così oltre la barriera ed esattamente dopo sei mesi mi ritrovavo sul suolo di Francia. I miei soli ricordi della Spagna erano una borraccia di pelle caprina e una di quelle lampade di ferro in cui i contadini aragonesi bruciano olio d'oliva - lampade che riproducono quasi esattamente la forma delle lampade di terracotta usate dai romani duemila anni fa - che io avevo trovato in una capanna diroccata ed era non so come rimasta tra le mie cose. In fin dei conti, risultò che la nostra fuga non era stata prematura. Il primo giornale che ci capitò sott'occhio annunciava l'arresto di McNair per spionaggio. Le autorità spagnole erano state un tantino precipitose nell'annunciarlo. Per fortuna, non esiste l'estradiizione per «trotzkismo». Vorrei sapere qual è il primo gesto appropriato che si deve fare quando si viene da un Paese in guerra e si mette il piede in territorio di pace. Il mio fu di correre dal tabaccaio e comprare quanti sigari e sigarette potevano starmi nelle tasche. Quindi ce ne andammo tutti al buffet a bere una tazza di tè, il primo tè con latte fresco che bevessimo da non so più quanti mesi. Ci vollero parecchi giorni per abituarmi all'idea che si potevano comprar sigarette tutte le volte che se ne abbisognasse. M'aspettavo sempre di vedere la porta del tabaccaio sbarrata e l'avviso deprimente «No hay tabaco» dietro la vetrina. McNair e Cottman proseguirono per Parigi. Io e mia moglie scendemmo dal treno a Banyuls, la prima stazione, desiderosi d'un po' di riposo. Non ci accolsero con troppo entusiasmo a Banyuls, quando scoprirono che venivamo da

Barcellona. Moltissime volte mi trovai impegnato nella medesima conversazione: «Venite dalla Spagna? Con chi combattevatene? Dalla parte del Governo? Oh!...» e poi un'accentuata freddezza. La cittadina sembrava compattamente filofranchista, senza dubbio per i numerosi fascisti spagnoli che vi si erano rifugiati. Il cameriere del caffè che frequentavo era uno spagnolo filofranchista e soleva lanciarmi occhiate sprezzanti quando mi serviva l'aperitivo. Ben diverso fu invece a Perpignano, ch'era piena di gente favorevole al Governo e tutte le diverse fazioni cospiravano le une contro le altre quasi come a Barcellona. C'era poi un caffè dove la parola «P.O.U.M.» vi procurava immediatamente amici francesi e sorrisi dal cameriere. Restammo a Banyuls tre giorni. Era una strana epoca agitata. In quella tranquilla cittadina peschereccia, lontana dalle bombe, dalle mitragliatrici, dalle file per la spesa, dalla propaganda e dai complotti, avremmo dovuto sentirci pieni di sollievo e di soddisfazione. Neanche per sogno. Ciò che avevamo visto in Spagna non indietreggiava per disporsi nella sua giusta prospettiva, ora che ce ne trovavamo distanti. Rifluiva anzi su di noi, e tutto era più che mai vivido. Pensavamo, discorrevamo, sognavamo continuamente della Spagna. Per mesi ci eravamo detti che, quando fossimo partiti dalla Spagna, ce ne saremmo andati in qualche paesino sul Mediterraneo per starcene un po' tranquilli, magari a pescare; ma ora che ci eravamo, non trovavamo che tedio e delusione. Faceva freddo, il vento soffiava senza requie dal mare, l'acqua era tetra e agitata, intorno al limitare del porto una schiuma di rifiuti, di sugheri, di interiora di pesce ribolliva contro le pietre. Parrà follia, ma la cosa che entrambi volevamo era di ritrovarci in Spagna. Anche se non avrebbe potuto giovare a nessuno, ma anzi rappresentare una sciagura, entrambi avremmo preferito restare per essere imprigionati con gli altri. Immagino di non essere stato capace di esprimere che molto parzialmente ciò che quei mesi di Spagna significano per me. Ho registrato alcuni degli avvenimenti esterni, ma non posso registrare i sentimenti ch'essi m'hanno lasciato. È tutto frammisto, confuso con scene, odori, rumori che non è possibile rendere con la penna: l'odore delle trincee, le aurore di montagna sfumanti via a distanze incommensurabili, il secco crepitare dei proiettili, il rombo e il lampo delle bombe; la luce limpida e fredda delle mattine di Barcellona, e i passi pesanti nel cortile della caserma, in dicembre, quando la gente ancora credeva nella rivoluzione; e le file davanti alle botteghe, e le bandiere rosse e nere e i volti dei miliziani spagnoli; soprattutto i volti dei miliziani, uomini che ho conosciuto al fronte e sono ora dispersi Dio sa dove, chi ucciso in combattimento, chi mutilato, chi in carcere, molti, spero, ancora sani e salvi. Buona fortuna a tutti loro; spero che vincano la loro guerra e mandino via di Spagna tutti gli stranieri, tedeschi, russi e italiani insieme. Questa guerra, nella quale ho contato così poco, mi ha lasciato ricordi in gran parte dolorosi, e tuttavia non vorrei non avervi partecipato. Quando s'abbia avuto uno scorcio d'un simile disastro - e, comunque finisca, la

guerra di Spagna si rivelerà uno spaventevole disastro, indipendentemente dai massacri e dalle sofferenze fisiche - il risultato non è necessariamente disillusione e cinismo. Fatto curioso, tutta l'esperienza spagnola non ha diminuito per nulla la mia fiducia nella dignità e nella bontà degli esseri umani. E m'auguro che il racconto fattone non sia troppo ingannevole. Ritengo che su avvenimenti come questi nessuno sia o possa essere completamente veritiero. È difficile essere certi di qualcosa, se non di quello che s'è visto coi propri occhi, e consciamente o inconsciamente, ognuno scrive con una certa partigianeria. Qualora non l'avessi detto più sopra, lo dirò ora: attenzione alla mia partigianeria, ai miei errori di fatto e alla distorsione inevitabilmente causata dal mio aver visto solo un angolo degli avvenimenti. E attenzione alle stesse identiche cose nel leggere qualsiasi altro libro su questo periodo della guerra di Spagna.

Proprio per quella sensazione di dover fare qualcosa, sebbene non potessimo fare assolutamente nulla, ce ne andammo da Banyuls prima di quello che avessimo stabilito. Ogni chilometro che percorrevamo verso il nord, la Francia si faceva più verde, più tenera. Via dalla montagna e dal vigneto, di nuovo verso il prato e l'olmo. Passando per Parigi diretto in Spagna, la città m'era parsa tetra e decaduta, ben diversa dalla Parigi che avevo conosciuto otto anni prima, quando la vita costava poco e nessuno aveva mai sentito nominare Hitler. La metà dei caffè a me noti era chiusa per mancanza di clienti, e tutti erano ossessionati dall'alto costo della vita e dalla paura della guerra. Ora, dopo la poverissima Spagna, perfino Parigi sembrava lieta e prosperosa. E l'Esposizione era in pieno fulgore, anche se noi riuscimmo a evitar di visitarla.

E finalmente l'Inghilterra: l'Inghilterra meridionale, forse il più mite paesaggio del mondo. È difficile, quando la si attraversi, soprattutto mentre ci si riprende dal mal di mare col velluto di un treno internazionale sotto la zucca, credere che qualcosa stia davvero succedendo nel mondo. Terremoti in Giappone, carestia in Cina, rivoluzioni nel Messico? Non preoccupiamoci, il latte sarà sulla porta di casa domattina, il «New Statesman» uscirà puntualmente venerdì. Le città industriali erano lontanissime, macchia di fumo e di miseria nascosta dalla curva della superficie terrestre. Quivi era ancora l'Inghilterra della mia infanzia: la linea ferroviaria scavata nella parete rocciosa e nascosta dai fiori di campo, i prati profondi ove i grandi cavalli lustri pascolano meditando, i lenti rivi orlati di salici, i verdi seni degli olmi, le peonie nei giardini dei *cottages*; e poi l'immensa desolazione tranquilla della Londra suburbana, le chiatte sul fiume limaccioso, le strade familiari, i cartelloni che annunciano gare di *cricket* e nozze regali, gli uomini in cappello duro, i colombi di Trafalgar Square, gli autobus rossi, i *policemen* in blu: tutto dormiente del profondo, profondo sonno d'Inghilterra, dal quale temo a volte che non ci sveglieremo fino a quando non ne saremo tratti in sussulto dallo scoppio delle bombe.

Note al testo

- [01]. George Orwell, *Fiorirà l'aspidistra*, Oscar Mondadori, Milano 1981, pp. 264-265 (trad. di Giorgio Monicelli).
- [02]. George Orwell, *Senza un soldo a Parigi e a Londra*, Oscar Mondadori, Milano 1981.
- [03]. George Orwell, *La strada di Wigan Pier*, Oscar Mondadori, Milano 1982, o. 176 (trad. di Giorgio Monicelli).
- [04]. Raymond Williams, *Cultura e rivoluzione industriale*, Einaudi, Torino 1968, pp. 337-348.
- [05]. Romolo Runcini, *Illusione e paura nel mondo borghese da Dickens a Orwell*, Laterza, Bari 1968, p. 332.
- [06]. Romolo Runcini, *op. cit.*, p. 330.
- [07]. Geoffrey Gorer, recensione a *Homage to Catalonia*, in «*Time and Tide*», 30 aprile 1938.
- [08]. Il colonnello Blimp, personaggio caricaturale del celebre disegnatore Low, simboleggia il tipo classico del vecchio conservatore reazionario. (N. d. T.)
- [09]. Gli iscritti al P.O.U.M. risultarono essere ufficialmente: 10 000 nel luglio '36, 70000 nel dicembre '36, 40 000 nel giugno '37; ma sono cifre fornite dal P.O.U.M. Una valutazione degli avversari le dividerebbe probabilmente per quattro. La sola cosa che si può dire con certezza sul numero degli iscritti ai vari partiti spagnoli è che ogni partito esagerava notevolmente il numero dei propri membri. (N. d. A.)
- [10]. Debbo fare un'eccezione per il «Manchester Guardian». Durante la compilazione di questo libro ho dovuto frugare negli archivi di moltissimi giornali inglesi. Dei maggiori quotidiani, il «Manchester Guardian» è l'unico che m'abbia ispirato un crescente rispetto per la sua onestà. (N. d. A.)
- [11]. In spagnolo nel testo. (N. d. T.)
- [12]. Un numero recente di «Imprecor» afferma esattamente il contrario: che «La Batalla» ordinò alle truppe del P.O.U.M. di lasciare il fronte! Basterà consultare il Dumeto di «La Batalla» uscito nella data surriferita. (N. d. A.)

- [13]. In spagnolo nel testo. (N. d. T.)
- [14]. Per notizie sui risultati ottenuti dalle due delegazioni vedi il «Populaire» (7 settembre), «La Fleche» (18 settembre) e l'articolo sulla delegazione Maxton pubblicato dall'«Independent News» (219, Rue Saint-Denis, Parigi) e l'opuscolo di McGovern intitolato *Terrore in Spagna*. (N. d. T.)
- [15]. Non va dimenticato che questo libro fu scritto alla fine del 1937, prima cioè della morte di Trotzki. (N. d. T.)

Questo ebook è stato impaginato da:
Blutaski

